COMMEDIE

DI

FRANCESCO CERLONE

NAPOLITANO.

TOMO XVIII.

IL ZINGARO PER AMORE.

LA DONNA SERPENTE.

GL' INGANNI DELL' IMMAGINAZIONE, O SIA LE DUE NOTTI AFFANNOSE.

NAPOLI

Nella Stamperia sita Rampe S. Marcellino
Num. 3.

FRANCESCO MASI DIRETTORE.

1828.

IL ZINGARO

PER AMORE.

COMMEDIA.

PERSONAGGI.

D. ERRICO cavaliere Spagnuolo, innamorato di Preziosa, che poi si fa Zingaro col nome di Celindo.
PULCINELLA suo servo, che poi si fa Zingaro col nome di Grazioso.
MALDONATO celebre capo de' Zingari, vecchio rigido, e furbo, a cui ubbidisce tutta la truppa de' Zingari.
PREZIOSA Zingaretta bellissima, e virtuosa, creduta figlia di
MATRACCHIA Zingara attempatuccia, vedova di quattro mariti, amante, e poi sposa di Pulcinella; furba all' eccesso.
SMERALDINA }
CORSICA } Zingarette.
LAURETTA }
MITRANE giovane Zingaro.
BELLINA locandiera.
D. GILE col nome di Gonsalvo, da pellegrino.
D. FERNANDO governatore di Murcia.
IL DUCA ERNESTO padre di D. Errico.
NASPINO ragazzo nella locanda.
Un Villano.
Un Bargello.

COMPARSE.

Soldati.
Zingari.

La scena si finge nelle vicinanze di Murcia.

IL ZINGARO

PER AMORE.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Bosco corto.

D. Errico, e Pulcinella che porta sulle spalle un pajo di stivali.

Pul. Alla bon' ora; sti stivale te le buò mettere sì, o no?
D. Er. Porgili a me.
Pul. Assettate a sto puojo, ca mo te le cauzo io . . . va. . .
D. Er. Porgili a me, ti dico.
Pul. Vuò pazzià: tu si patrone; io so criato.
D. Er. Dalli: vuoi proprio stancar la mia sofferenza!
Pul. Teccotille: che mmalor' aje?
D. Er. Andate nel profondo di quest'orrida valle. *butta gli stivali nella sottoposta valle.*
Pul. A bascio! e perchè?
D. Er. Perchè a me più non servono; son giunto al tanto da me desiderato loco.

Pul. Oh vino piccolo, che beviste jersera a la locanna! e comme, ancora te fa sbarià? Tu saje quanto nce vo ancora p'arrevà a la marina de Cartagenova?

D. Er. Son giunto, lode al cielo, son giunto. Questa selva è il porto, ho terminato il mio viaggio.

Pul. Simm'arrevate! tu che dice? oh masto Giorgio addò staje! E pateto ch'è granne de Spagna? e zieto ch'è Generale a Sciannena...

D. Er. Son'arrivato. Caro loco, ove risiede l'idolo del cor mio!

Pul. Non essere ssobediente a li patre tuoje, ca faje mala fine, a te dicenno, e no a li cane.

D. Er. Amor non ha legge.

Pul. Siente cca D. Errico. . .

D. Er. Non sento.

Pul. E mm'aje da sentì; si no restate tu, e io mme ne vaco a mmalora. Si cavaliero, figlio a no signorone: che t'aje chiavato ncapo?

D. Er. Caro Pulcinella, mi crescesti bambino, non mi abbandonare.

Pul. Non nce vonno pregarie: si figlio a chi si figlio, e te vuo ì a perdere appriesso a qua ciantella! non sia pe ditto.

D. Er. Caro servo, pietà di me, moro, ardo, avvampo d'amore.

Pul. E che mme mporta? va cchiù l'annore, ca la vriogna.

D. Er. Ti prego a secondarmi.

Pul. Maje tale cosa.

D. Er. Fallo per quel ben che ti ho voluto.

Pul. Gnernò; mme ne voglio tornà a Matridde.

D. Er. Fallo per queste angoscie ch' iò provo.

Pul. Affatto; nce va la stima mia; non pozzo.

D. Er. Fallo per queste dieci doppie, che io ti regalo.

Pul. Fa lo fatto tujo, core mio: si bello, si giovene, si ricco, si nnammorato; fa lo fatto tujo, che buò morì? vì ca na passione è capace de portà a la fossa no povero diavolo: lo fece a mme.

D. Er. Che ti fece?

Pul. Na passione na votà mme fece fa miezo.

D. Er. Amasti?

Pul. Gnorsì, a Napole.

D. Er. Qualche signorella?

Pul. Gnernò.

D. Er. Qualche contadina?

Pul. Gnernò.

D. Er. E a chi diavolo portasti affetto?

Pul. A na ciuccia.

D. Er. Una ciuccia!

Pul. Gnorsì. No massaro teneva na bella ciuccia; io nc' appezzaje l' uocchie; jette no mese attuorno pe mme la zappoliare, pe mme la vennere a lo mercato, e non fuje possibile: la la passione nc' era, lo patrone se la sapeva guardà, e io mme ne jeva mpilo mpilo.

D. Er. Sciocco, che dici!

Pul. Ora fa lo fatto tujo: fa comme fusse tu lo patrone, e io lo criato, senza mettirence de coscienza; cca sta lo sango mio; commanna, spacca, e pesa.

D. Er. Vedi colà quelle tende?

Pul. Qua tenne? chelle de li zingare?

D. Er. Appunto; colà devo fermarmi, per non partirmi mai più: non ti ricordi, saran due mesi, che giunse in Madrid quell'amabile zingaretta?

Pul. Chella bella figliola, che se chiammava Preziosa? e ve ne facistevo fa lo ritratto?

D. Er. Sì, quella appunto, ch' è tanto esperta nel canto, e nel ballo; ch'è la più bella, ed onesta di quante mai ne raccontò la fama, mi accese il cuore a segno, che mi tolse la pace.

Pul. E che nce voleva qua scala de seta, pe nc' arrevà?

D. Er. Che non feci, che non dissi, che non oprai! ma tutto indarno.

Pul. Sie benedetta! femmena nnorata comm' a mammema.

D. Er. Si partì poi con la sua compagnia da Madrid, come sai.

Pul. Gnorsì, co tutta la truppa de zingare, che ufra femmene, uommene, e bestie sarranno cchiù de quaranta.

D. Er. E forse più. Il capo della lor compagnia è il celebre Maldonato, il quale ha tanta superiorità sopra loro, che giunge contro chi è reo fino a dargli la morte.

Pul. E mbè, che spiere? chesta figliola è nnorata; lo capo de la compagnia lloro è auto che no sarvaggio? che biene a fa cca?

D. Er. Vengo a farmi zingaro.

Pul. Zingaro!

D. Er. Zingaro. Un giorno seco parlando, mi disse, che Maldonato non l'avrebbe conceduta in moglie, se non ad un suo pari.

Pul. E biene cca?

D. Er. A farmi zingaro, per ottenerla in moglie.

Pul. E io?

D. Er. Zingaro ancora tu.

Pul. E non te piglie scuorno de te lo fa scappà da vocca? a farme zingaro, co li mantece ncuollo, co la tenaglia, e lo martiello allato, co lo mantesino de cuorio nnante; e ghì strellanno: ah chi vo la paletta, e lo trepeto.

D. Er. Caro mio Pulcinella!

Pul. Oh!

D. Er. Abbi pietà del povero cuor mio.

Pul. Oh!

D. Er. Son giovine.

Pul. Oh!

D. Er. Son amante.

Pul. Oh!

D. Er. Eccoti altre cinque doppie.

Pul. Tu te vuò fa zingaro? e che aspettammo la carrozza? zingaro e miezo; omnia vincit amor.

D. Er. E tu!

Pul. Io pure mme faccio zingaro. Te voglio bene, t' aggio cresciuto, e te voglio ajutà senza nteresse.

D. Er. Oh Dio! oh Dio!

Pul. Ch' è stato?

D. Er. Che vedo mai! Ecco il mio bene!

Pul. La zingarella!

D. Er. Sì, con la sua vecchia madre. Ritiriamoci per un poco dietro quegli alberi.

Pul. Vì che ciuccio! vede la nnammorata e se retira. *si ritirano.*

SCENA II.

Preziosa, e Matracchia, e detti in disparte.

Pre. Cara madre, l'onore è una gemma, che non ha prezzo; se mi s'imponesse di perdere la vita, o l'onore, mi eleggerei cento volte la morte, che macchiare il mio candore. Son povera zingarella, e pur mi stimo più d'una principessa, perchè sono onorata.

Mat. Cara figlia mia, se tu fossi stata per cent' anni in Salamanca, non potevi essere così dottoressa, come or la sei.

Pre. Chi studia nella scuola della ragione, non ha bisogno di Salamanca per imparare.

D. Er. Che ne dici!

Pul. E chesta è figlia de no zingaro! è impossibile. Chesta sarrà figlia de tutta la truppa!
fra di loro in disparte.

Mat. Ma fra di noi, più che il bene, si apprende il male.

Pre. Anzi dal male, che tra di noi zingare è familiare, son venuta in cognizione del suo contrario, per abbracciarlo.

D. Er. (Che dici adesso?)

Pul. (Pure è poco tutta la truppa; ncè vo cchiù robba.)

Mat. Sii tu benedetta; ma io ti vorrei meno scrupolosa in accettar qualche regalo.

Pre. Chi prende è obbligata a concedere.

Mat. Non dobbiamo noi pregiudicare al possesso nel quale stiamo, ch' è di attrappare sempre che si può, e in ogni modo: si può conservar l'onore, e pelare certi zerbinotti, i quali credono con quattro carlinelli far preda d'ogni uccello. Io son vedovetta, ho avuto quattro mariti, e pure son nel fiore della mezza età; qualche tentazione l' ho; ma miseri loro! lor levo l' anima.

Pul. (Puozz' essere scannata co no vommaro!)

Pre. Cara madre io col canto, e col ballo non vi fo mancar oro; perchè insinuarmi volete a carpire ingannando?

Mat. Pensi più a quel cavaliere di Madrid, che moriva per te?

Pre. Benchè zingara, ho un cuore che ha del nobile, e come tale mantiene in se stesso registrati quegli affetti, che han saputo obbligarlo.

Mat. Ma dimmi il vero, l' ami tu?

Pre. Ingrata sarei a non amar, chi m' ama; ma però sempre ne'limiti del dovere, e dell'onestà; e se da ciò partir lui si volesse, odiarlo saprei.

quì si fa vedere D. Errico.

D. Er. No, bella: ecco il tuo cavaliere, che giammai saprà dal tuo volere allontanarsi.

Pre. Che vedo! *stupida.*

Mat. Oh benvenuto il signor cavaliere! *con grazia.*

Pul. E bemmenuto io purzì . . . (Comme è brutta chesta! pare ch' ha fatto lo pane cuotto a lo diavolo!)

Pre. Godo, signor mio, di rivedervi. . .

Mat. Chi è costui, che sembra un bel scimiotto?

D. Er. Un mio fidatissimo servo.

Pul. (Chi è sta nsegna de spedale?)
D. Er. (La madre del mio tesoro.) Il godere di rivedermi, effetto è solo della tua bontà, mentre vivo per te.

amorosi assai.

Pre. Cavaliere, lascia di grazia le adulazioni, or che con una povera zingara tu parli: dimmi a che vieni?
D. Er. E tu non sai, che a forza quà incatenato mi tiri?
Pre. Pregiudichi al tuo valore, dichiarandolo così lieve, che vincer si lasci da immaginarie catene. *parlano fra di loro.*
Mat. Mi piaci, sei graziosetto, siedi a me vicino.
Pul. Vì che mmalora vo sta zingarona!
Mat. Siedi.
Pul. Ma io. . . .
Mat. Siedi, mi piaci, diavolo; io non son brutta, mi pregio più di una zitella; non ho avuto altro, che quattro mariti.
Pul. (Mmalora fatt' esse accisa! vì che bo da me sta scafa de Cajazzo!)
Mat. Tu mi fai delirare: ah!
Pul. E tu pure mme faje torcere d' ammore. . . (chesta che bo da me?)
Mat. Come ti chiami?
Pul. Polecenella.
Mat. Cor mio! Pulcinella! che bel nome! tu che diavolo hai nel volto, che tanto mi diletta?
Pul. Vì comme se ncana! D. Errico pure chiacchiareja co chella, e la museca è a duje core. Tu saje addevinà?

Mat. Sicuro.

Pul. E annevinamme la ventura.

Mat. Con tutto il cuore: dammi la tua manina . . .

Pul. Teccotella.

seguitano a parlar fra di loro.

Pre. D. Errico, non occorr' altro; ascolta chi ti parla con sincerità, che non è da zingara, benchè ne porto gli abiti.

D. Er. Non uscirò da tuoi desiderati comandi.

Pre. Ho io in corpo un certo spiritello, che ha del ragionevole, per non dir del nobile; questo mi esorta a non camminar per quelle strade, che son battute dall'usanza, e mi fa ben anco pensare a casi miei. . .

D. Er. Dubiti forse di me?

Pre. Di te no; dubito di me stessa.

D. Er. Dunque finora accertata non sei, che il tuo cavaliere altri sensi non ha, che di servirti?

Pre. Finora che sei cieco, lo posso credere.

D. Er. Come cieco, se a goder vengo un sole così bello?

Pul. Mmalora, tu annevine co tutto lo sinno!

Mat. Sei un poco malizioso: molte donne ti vogliono bene, una fra l'altre muore per te.

Pul. (Sarrà Smeraldina ch' aggio voluta bene, e po lassata!)

Mat. Ti voglio dire il nome: ma dammi la cortesia.

Pul. Patrona: chisto tengo.

Mat. Una moneta di rame! e di rame sarà la tua fortuna.

Pul. Dammella pure de fierro; mena, va.

D. Er. Che dici, cuor del mio cuore?

Pre. Dico che ne' sogni talora si rappresentano luci, e splendori; ma in fatti si sogna, e si dorme.

D. Er. Sogno non è l' amor mio.

Pre. Sogno chiamar lo posso, perchè tu addormentato nelle tue passioni credi sognando di usar finezza con una zingara, abbandonando la nobiltà del tuo stato, con farti suo seguace, per ottenerla in moglie; ma appena risvegliato, saprai pentirti d' un' azione anco sognata, perchè disdicevole al tuo decoro, e al tuo sangue.

D. Er. Ma quì sono per ajuto, o mia bella, non per consiglio.

Pre. Caro mio cavaliere, consiglio me stessa.

Mat. Che ne dici, anima bella mia?

Pul. Mmalosca! tu si n' auto Paolo Mmerdicchio! tiene la vocca de la verità.

Mat. Ho detto il vero?

Pul. Tunno de palla: e già che te la mmierete, teccote na doppia.

Mat. Caro mio! hai monete d' oro!

Pul. E che te cride? a lo commanno tujo.

Mat. Corino, bellino, graziosino!

Pul. (Vì la mmalora! chesta grimma e bona, mme va trasenno: pe berità sempe so stato de bello genio!)

Mat. E sei Napoletano?

Pul. A lo commanno de vosta zingaria.

Mat. Caro!

Pul. Saporita!

Mat. Sappilo, mi sei entrato . . . .
Pul. E tu pure a me . . . te nce tengo schiaffata, e rebattuta.
Mat. Dove?
Pul. Dinto a lo core. (Mmalora! comme, le bedole vecchie so accossì traseticcie!)
D. Er. Così ho risoluto, così ti prometto, e giuro.
Pre. Di me lagnar ti potrai.
D. Er. Prima un fulmine m'incenerisca, che lagnarmi di così dolce ardore. È fatalità, è destino, è forza di stella, che vuole così.
Pre. Sarà.
Mat. Rispondi a me: ti piaccio?
Pul. Si bona.
Mat. Ed inclineresti con me?
Pul. (Chesta allanca!) Ora io pure aggio da essere zingaro, voglio essere ncappato tujo, e maretiello: mme voglio mangià co gusto sta paglia, co pensare ch' è stata bell'erva tennerella.
D. Er. Addio: così farò. . .
Pre. Tutte dipendiamo dal celebre nostro Maldonato.
Pul. Uh, lo patrone se licenzia.
Mat. Restiam così.
Pul. Schiavottiello tujo.
D. Er. A rivederci nelle vostre tende da quì a poco.
Pre. Ti attenderò fedele.
D. Er. Ti raccomando il cuore.
Pre. Ed io quest' alma.
D. Er. Mia zingaretta. . .
Pre. Mio cavaliere. . .

a 2. Addio. *partono divisi.*

Mat. Eh signor Cavaliere? un così lungo discorso par che vi abbia fatto dimenticar Matracchia vostra serva.

Pul. Bello nomme!

D. Er. Oh cara, no; da quì a poco verrò nelle vostre tende: prendi, addio.

le dà monete d'oro.

Mat. Tu pure ten vai?

Pul. Appriesso a lo patrone.

Mat. Ma ci rivedremo.

a 2. Addio. *partono.*

SCENA III.

Bellina, e poi Naspino.

Bel. Sventurata Bellina! oh Dio! Non eri tu quella, che nemica giurata d'amore ti vantavi di goder per sempre la cara libertà? Sì, ma tardi ho appreso, infelice, che in poter nostro non è disponere di noi stessi, e che ad una violenza di stella non così di facile resister si può. Che farai? amare se così vuole il fato: e come, se l'oggetto che adori, non sai chi sia, nè dove s'incammini? basterà l'esser amante, per aver di lui notizie. E se trovi esser questo un cavaliere, che farai, essendo tu nipote di un povero locandiere? . . . Ah povera Bellina, dove ridotta sei!

Nas. Signorsì, signorsì, diavolo, signorsì: i letti sono accomodati, le camere rassettate: e Bellina? e Bellina non so dove sia.

Bel. Sono quì, sono quì.

Nas. Oh, sia benedetto il padre Giove: che vecchio sofistico, e nojoso!

Bel. Che v' è di nuovo?

Nas. Che v' è di nuovo? Il padrone è troppo...

Bel. Or via non più. Dimmi, Naspino, son tornati nel nostro albergo quei due giovani forestieri?

Nas. È tornato solo quel grazioso servo, e rassetta la balice.

Bel. Oh Dio!

Nas. E poi vo dirvi un' altra cosa curiosa.

Bel. E dì.

Nas. Ma promettete di non sgridarmi?

Bel. Te lo prometto.

Nas. Con questa salvaguardia ve lo dirò; rassettata ch' ebbe quel servo la balice, la chiuse; ma si dimenticò di riponervi un piccolo cassettino; io lo presi (ma per burlare) ed arpetolo. . .

Bel. Che ci trovasti?

Nas. Due bellissime figurine: e una mi pare, che rassomiglia quell' ospite di jeri sera.

Bel. E dove sono?

Nas. Eccole; ma ricordatevi, ch' ho la salvaguardia.

Bel. (Oh Dio! che vedo! il ritratto è questo dell' idol mio!)

Nas. Padroncina, cos' è? siete restata incantata.

Bel. (E quest' altro esser deve di qualche sua dama . . . ma come in abito di zingara? sarà forse stata bizzarria del dipintore.)

Nas. Signora padrona, ditemi sono belle?

Bel. Ah, come amore sa presto avvalersi de'mezzi!

Nas. (Diavolo! non sente nemmeno i tuoni.) Vi piacciono o signora?

Bel. Lasciali a me, che sarà mio peso di farli ricapitare al padrone.

Nas. E perchè, se queste mi pajono cose di poco rilievo. . .

Bel. (Ma non per me.)

Nas. E belle per un ragazzo come me.

Bel. Vattene pure in casa.

Nas. E voi venir non volete?

Bel. Verrò appresso: intanto non dire ad anima vivente, che tu hai preso questi, e che l'hai dati a me.

Nas. Sarò muto.

Bel. Va, cuor mio.

Nas. (Cuor mio, cuor mio, e la mano è aggrancata, per non darmi un pezzo. Maledette tutte le donne avare!) *via.*

SCENA IV.

Bellina, poi D. Gile sotto nome di Consalvo da pellegrino.

Bel. Che stravaganze son queste! appena divenuta amante, sento dentro dell'alma punture orrende di gelosia! Questa sarà l'amante del Cavaliere! oh Dio! che mi farò?

D. Gi. Son stanco, non posso più; forz'è che quì mi segga. *e siede.*

Bel. (Chi sarà costui!)

D. Gi. Sorte ria! dove tu mi riduci!

Bel. (Si lagna della sorte !)
D. Gi. Ad altri sono giovevoli le buone amicizie , a me solo sono di nocumento.
Bel. (Va indovina che passa!)
D. Gi. Ah notte per me troppo funesta , t' ho ancora in mente ! a che pericoli , a che sciagure non induci tu l' uomo !
Bel. Pellegrino, chiedi tu cosa alcuna?
D. Gi. Che grazioso sembiante! Bellissima donzella, nel di cui volto si legge una gentil cortesia , d' un favor vi richiedo.
Bel. Pur che onesto sia, son quà a servirvi.
D. Gi. Quanto è da quì distante la Roccia di Francia, saper vorrei.
Bel. Per quanto ne so, l' avete voi lasciata alle spalle; se però venite da Castiglia , da quì lontana sarà forse venti leghe.
D. Gi. Il camminar di notte, mi fe' smarrire il sentiero.
Bel. Ditemi (s' è lecito però), che andate voi facendo ?
D. Gi. Vado per l'adempimento d' un voto.
Bel. Fatto cred' io in qualche vostro passato pericolo ?
D. Gi. No, per mio semplice piacere.
Bel. Sarà : contro l' uso de'giovani moderni, che in vece di far opere pie , coltivano amori.
D. Gi. (Ah maledetti amori per me !) Io vi assicuro che gli amori , ma non miei, m' inducono a peregrinare.
Bel. Di dove siete?
D. Gi. Nacqui in una città di Castiglia. Che loco è questo?

Bel. È una selva, e villa poco distante dalla città di Murcia.

D. Gi. V' è quì d' intorno alcuno albergo?

Bel. V' è appunto quello d' un mio zio.

D. Gi. Gran sorte per me!

Bel. Venite, che sarete da me servito.

D. Gi. Questo è troppo obbligarmi.

Bel. Poco si farà per voi.

D. Gi. Per uno sventurato come son io, ogni piccolo favore sarà grande.

Bel. Non vi avvilite tanto, coraggio; non siete alfine tra Mori.

D. Gi. Mi fo coraggio, perchè da voi son così favorito.

Bel. Verso di chi si fa pellegrino, è debito ogni atto di pietà.

D. Gi. (Che senno!)

Bel. Venite.

D. Gi. Vi sieguo. Dove ridotto mi vedo!

Bel. (Qualche gran cosa sarà.)

SCENA V.

Campagna spaziosa tutta ingombra di rustiche tende de' Zingari; una nel mezzo più grande, che sarà di Maldonato capo di tutta la compagnia. Sotto a varie tende si vedranno de' Zingari fatigare sulla incudine; chi soffia i mantici; chi martella i ferri; chi l'estingue, quando son terminati, nell'acque ec.

Maldonato portando a mano D. Errico.

Mal. Dimmi, nobil giovine robusto, sei tu veramente risoluto d'arrolarti nella nostra compagnia?

D. Er. Perciò lasciai Madrid.

Mal. Ed io ti dico, che comincierai a vivere a te stesso, assaggiando quella felicità, che sbandita si vede dalle più nobili città.

D. Er. Così confesserò, venendo a godere nelle vostre tende di quel bene tanto da me desiderato.

Mal. Vedi, figliuolo, fra queste nostre tende si assaggia la vera libertà. Si gira di continuo trasportando in varj paesi le nostre abitazioni, perchè da noi si stima tutto il mondo esser comune. Ogni terra ci dà luogo da riposare; ogni bosco ci dà legna; ogni giardino ci dà frutti; ogni campo biade; ed ogni armento ci dà carni per vivere, ed animali da viaggiare; e l'altre sostanze degli uomini, modo da sosten-

tarci; e se ce le niegano, le nostre mani con industria o vàlore sanno a forza rapirle da chi sol per se le ritiene, e ad onta di chi non l'ha, nuota nella grassezza, e nell'oro.

D. Er. Mi adatterò ai vostri costumi.

Mal. È però bene, che io contezza ti dia de'nostri tremendi, ed inviolabili statuti, acciò da te si determini, se osservar li potrai.

D. Er. Pendo da vostri labbri.

Mal. Fra di noi ogni cosa ha da esser comune (fuor che le mogli solamente.) Quanto si trova dalla nostra accortezza di far nostro con le rapine, tutto fra compagni hassi fedelmente a dividere; riserbandosi una porzione per la comunità, acciò pronta sia a spendere, quando qualche disgrazia sopragiungerci possa.

D. Er. Saggio pensare.

Mal. Fra di noi non v'è gelosia, perchè questa talora ha distrutte le comunità, e ridotti in cenere gli abituri. Commettendo qualche donna disonorata mancamento contro il marito, appurato il vero, la donna sola deve pagarne la pena atroce. Pietà non si conosce da noi; nè prieghi di femmina rea, di pianto aspersa, mitigar suole l'orrendo sdegno mio, quando a punire m'impegno. Il mio cuore è un sasso: sgrido, condanno, punisco inesorabilmente chi trasgredire ardisce una mia legge; nè quando fissato mi sono a punire, mi rimuove tutto intiero l'inferno.

D. Er. Non mi dispiacciono sì fatte leggi, perchè così si può mantener l'unità nella vostra numerosa compagnia.

Mal. Più: ogni primo aggregato deve far sul principio del suo noviziato a pro della nostra communità un'impresa profittevole, e grande, quando l'occasion si presenta; o estinguer quella fiamma per cui si è mosso a venir tra noi.

D. Er. Questo non farò io giammai.

Mal. Ciò sta in arbitrio tuo: e per ultimo il secreto fra noi ha da esser inviolabile; nè per acerbità di tormenti, si ha da pubblicare. Or che dici? basta a te l'animo di osservar queste leggi?

D. Er. Sì mio duce, e signore, con ogni puntualità.

Mal. Ed il tuo servo, che dice chiamarsi Pulcinella?

D. Er. Farà lo stesso seguendo l'orme mie.

Mal. Bene, l'esaminerò prima di farsi la solenne funzione di farvi zingari.

D. Er. Sol una cosa vorrei, signor Duce, pregarvi.

Mal. Dì.

D. Er. Vorrei che mi si dispensasse il rubare.

Mal. Or questo no. Senti: per una, o due volte ti sembrerà amaro, poi ci farai l'uso, e ti sembrerà dolce più del miele, che volendo ancora, non te ne saprai astenere. Io ti darò un maestro espertissimo, che fra pochi giorni ti renderà nel mestiere eccellente.

D. Er. Ma io. . .

Mal. Zitto: non occorr'altro: se tu ad assaggiar incominci che cosa vuol dire andar vuoto, e tornar pieno, benedirai chi te lo insegnò.

D. Er. La roba d'altri. . .

Mal. Che roba d'altri? Fu il mondo creato per tutti gli uomini.

D. Er. Ma. . .

Mal. Ma che? fuori scrupoli con noi: prendilo almeno per questo verso; che si può rubare per vivere.

D. Er. Il cielo ne ajuterà: fra tanto vi priego a dirmi, che altro far si deve, acciò pubblicamente sia dichiarato vostro compagno.

Mal. Ora il tutto farassi. Olà delle tende?

SCENA VI.

Matracchia, e detti, indi Pulcinella.

Mat. Che chiedi, o nostro Duce?

Mal. Fa venir quà Preziosa, e chiama quei compagni, che trovansi nelle vicine tende.

Mat. Vado: signor Cavaliere, mi dia licenza. *via.*

Pul. Passallà, puozz'essere acciso, non bi ca so miezo zingaro . . . passalà, o t'assesto sta vreccia à le costate.

da dentro s' ode latrare un cane.

D. Er. Ecco a tempo il mio servo.

Mal. Venga.

Pul. Passa, puozze morì mpiso a te, e chi te tene . . . passa, passa.

Mal. Passa là, passa là.

D. Er. A tempo giungi.

Pul. Zi viecchio mio. . .

Mal. Che diavolo dici tu?

Pul. Zi viecchio mio. . .

Mal. Chi è il vecchio?

Pul. Site vuje.

Mal. Son il diavolo che ti prenda. Io sono il Duce, o il Conte: chiamami come vuoi.

Pul. Conte co lo martiello, e la tenaglia appesa, e lo mantesino de vacchetta!

D. Er. (Zitto per carità!)

Pul. Ncoscienzia vosta: sì Conte mio, mo so nato! no mmalora de cano corzo, che pareva no vetiello, m'ha fatto fa la terriaca senza licienza de lo protamiedeco!

Mal. Via, non ne sia più.

Pul. No; te parlo chiaro, zi viecchio. . .

Mal. Che?

Pul. Si Conte zingaro mio, si tenite ste sciorte de cacciuttielle, io cca non nc'accosto cchiù.

D. Er. Taci ch' è nulla. Signor Conte. . .

Pul. Conte chisto!

D. Er. Questo giovine è il mio fido servo, il quale per amor mio pure viene a farsi zingaro.

Mal. Tu?

Pul. Io.

Mal. Voltati, girati; lasciami veder la tua schiena.

Pul. Facite lo fatto vuosto . . . (oh maro me! addò so mmattuto!)

Mal. È robusto; via ti accettiamo nella nostra compagnia a riguardo del signor Cavaliere.

Pul. Vì che nce vo pe trasì a sta fratellanza!

Mal. Ti accettiamo.

Pul. Tanta grazie a bosta paternità: io da la picciolità sempre aggio auto spirazione bone, e mo è succiesso de mme fa zingaro religiuso (comm' è brutto fuss' acciso!)

Mal. Mi sembra più tosto astuto.

Pul. O p'astutà so lo masto, co no sciuscio t'a-

stuto diece cannele: aggiate nformazione, ca so stato sempe de bon'indole: io de dudece anne jette a presidio pe cinc'anne; fenette li cinc' anne co stima, e reputazione, e ghiette ngalera mmita; mme ne fujette da la galera, e mme mise a cammenà lo munno, e aggio campato sempe co li sodure de l' aute.

D. Er. Io ve lo accerto per faticatore, e puntuale.

Mal. In somma zingaro come il tuo padrone?

Pul. Zingaro, e mmiezo.

SCENA VII.

Matracchia, e detti, indi Preziosa, Lauretta, Corisca, Mitrane, con altri zingari ec.

Mat. Or viene la mia gentil Preziosetta con parte della nostra compagnia.

Mal. Vengano.

Mat. Addio, cor mio.

Pul. Schiavo, focetolella mia. (Vì che bo st'orca marina!)

Mal. Che? siete amanti?

Mat. Si è dichiarato per me. *vezzosa.*

Mal. È vero?

Pul. (Decimmo sì a mmalora; campammo.) Gnorsì.

Mal. E la vuoi per moglie?

Pul. Si cca nce stanno lommincella, mme la piglio.

Mal. Dopo che ti sei dichiarato per Matracchia, non puoi tentar altra donna; saresti reo di morte.

Pul. E meglio addò la voglio trovà? te, pare lo tempio de Catarina la Papera.

D. Er. Ecco tutti.

Pul. Oh che bella gioventù! . . . Mmalora! e io mme so ghiuto a mpecià co la vava de Caronte!

Pre. Eccomi a vostri cenni.

D. Er. Ben venga l'idol mio.

Cor. Eccoci tutti in festa.

Lau. Eccoci al solenne rito.

Mit Con i più vicini nostri compagni.

Pre. Ad ubbidirvi, signor Conte, son quì.

Mal. Figliuola, se per la tua assennata bellezza oggi si fa da noi acquisto d' un compagno ....

Pul. Duje compagne.

Mit. Zitto tu!

Mal. D'un compagno sì grande. . .

Pul. Duje compagne.

Mal. D' un compagno sì grande, e di questo gagliardo giovane. . .

Pul. Criato de ste belle figliole.

Mat. Mio, che figliole?

Mal. Voglio che tu presente vi stia, per godere de' tuoi amorosi trionfi.

Pre. Io a dirla, affligger mi sento, vedendo che questo gentil Cavaliere voglia per me lasciare gli agi, e le grandezze della sua nobile casa, con venire ad avvilirsi in queste nostre povere tende: in ogni maniera, non potendo in altro modo corrispondere al suo volere, umilmente mi sottoscrivo.

Mat. Ed io vinta dal pianto, e dalle suppliche di questo giovane, che chiamasi Pulcinella, per non vederlo morir d'amore per me, con-

discendo da lui pregata, ad esser sua cara sposa, dichiarandolo mio quinto marito, dando la futura di lui a chi altro volesse meco applicare.

Pul. Oh nigro me caruso! gnernò. . .

Mal. Come no? Lo dicesti a lei?

Pul. Gnorsì.

Mal. Ecco dunque la sposa tua, finchè morrai, e si prenderà il sesto marito.

Mat. Come spero.

Pul. Oh, l'aggio fatta tonna! faccio la razza de li baje scure!

D. Er. Non è lasciar gran cosa agi, e grandezze, quando con questo ad acquistar ne vengo ogni mio più desiderato bene, la vita istessa, acquistando te, che più della vita cara mi sei.

Mal. Complisci tu pure con Matracchia tua sposa.

Pul. Cara, che sembri agli occhi miei la coccovaja di Porto, io mosso da tuoi desiderj ardenti, sacrifico sull'altare della necessità la limpidezza del sangue mio porcino, alla cavallina tua beltà. Che posso dirti? Scenda imeneo con la torcia di pece greca, ed asperga il nostro talamo nozziale di ardiche campanare, acciò ne nasca da noi un gentil basalisco.

Tutti. E bravo, e viva.

Cor. (Povero giovine, mi fa pietà!)

Lau. (Legato ad un'arpia!)

Mit. (Appetito non vuol salsa!)

Mal. Non si perda più tempo: vengano quì due sgabelli.

Mit. Volo al cenno. *li prende, e torna.*

Pul. A che servarranno?

Pre. Or lo vedrai.
Mit. Ecco gli sgabelli.
Mal. Siedi quì, o Cavaliere, ed in quest'altro loco siedi tu.
Pul. Comme commanna vosta paternità, (addò so mmattuto !)
Mal. Ehi! spogliateli.
Pul. Co la bona salute: e che m'aggio da levà?
D. Er. Ecco mi spoglio. *si spoglia.*
Mal. Conserva tu quest' abito, Preziosa.
Pre. Volentieri, ma non senza lagrime.
D. Er. Di chi ti diede il cuore, ben devi tu conservare le vesti, come trofeo delle tue vincitrici bellezze.
Pul. E io te consegno sta coppola, sto gelecco, e sto centorino.
Mat. Dalli a me.
Pul. Teccotille . . . tu perchè non chiagne?
Mat. Come pianger posso se tu mi commuovi al riso? cuor mio, caro, caro!
Pul. (Comme diavolo è brutta!)
Mal. Legateli i capelli.
Pre. Li lego al cavaliere con questo mio nastro.
Mat. Ed io lego i capelli al mio sposo con questa ligaccia.
Pul. Bona notte a tutte! senza mettirela nquarantana!
D. Er. E che grazie sono queste!
mentre che ce li lega.
Pre. Compatite.
D. Er. Godo in vedermi stringere il crine da una Dea, che seppe incatenarmi l'anima.
Pul. Attacca, nennella mia, (alias mmalora de de Chiaja.)

Mal. Eccovi due sinalini di vacchetta; eccovi un martello per uno, ed una tenaglia, acciò non dissimili da i nostri compagni esercitar vi possiate per util vostro nella nostra comunità.

Pul. Non c'è de che!

Mal. Il braccio io vi denudo, e con questa cinta ve lo stringo.

Pul. Che, nce nzagnammo?

Mat. Zitto.

lor stringe il nudo braccio con le legacce.

Mal. Acciò più valoroso si renda a resistere ad ogni insulto di sinistra fortuna. Mormoro le mie arcane parole.

mormora alcune parole.

Pul. (Vi addò so ammattuto! mme torcio de paura!)

Mal. Vi do il nome: tu cavaliere, da oggi in avanti ti chiamerai Celindo. E tu. . .

Pul. Pulecenella.

Mal. No, ti chiamerai Grazioso. Olà? si dia principio al ballo, e fine alla presente sollennità col canto al suono de'nostri martelli.

quì si balla, e si canta.

L' acquisto gradito
Di giovan sì belli,
Al suon de' martelli
Facciam echeggiar.

Sian sempre fedeli
Al nostro gran Duce,
Ch' è regola, e luce
Al nostro operar.

Tutti. Evviva, evviva.

Mal. Balla, Preziosa, col tuo cavaliere amante.

Pre. Per ubbidirvi.

D. Er. Oh che dolce contento!

siegue il primo minuetto.

Mal. E bravo: balla, Matracchia, col tuo amante, e sposo novello.

Mat. Come comanda il nostro Duce: eccomi in piazza.

Pul. Facimmo no minuetto co la piscina mirabile. *siegue il secondo minuetto.*

Tutti. Evviva, evviva.

Mal. Partiamo tutti: restino in libertà i due sposi novelli.

Tutti. Andiamo, andiamo.

Mat. Vieni, caro micco.

Pul. Bello matrimonio, no micco, e na scigna!

SCENA VIII.

Preziosa, e D. Errico.

Pre. Celindo, hai tu inteso le nostre leggi?

D. Er. L'intesi; ad esse mi assoggettai, sol per desio di possederti.

Pre. Col tempo mi possederai.

sorpreso resta D. Errico a i detti di Preziosa.

D. Er. Col tempo!

Pre. Sì, ecco la gran pruova che cerco dell'amor tuo; per ora cerca solo d'amarmi, ed esser da me amato.

D. Er. Ma il duce vostro legislatore: . .

Pr. Il mio legislatore prometter ti può la mia persona, ma non la libertà dell' arbitrio mio.

D. Er. Che vuoi tu dir perciò?

Pre. Ascoltami, senza sdegno però: corrono le tue passioni a briglia sciolta; e se arrestate un dì saranno dalla ragione, e dal disinganno, sarai costretto dal pentimento ad altre risoluzioni.

D. Er. Ancora con questi ridicoli timori! sol colla morte, dal mio cuore partirassi l'anima, che sei tu, o mio nume adorato.

Pre. Occhio ingannato, oro stimerà ogni metallo, che a color dell' oro riluce; ma poi al paragone ben esaminandolo, la differenza conoscerà ch' è dal vero al falso.

D. Er. Mi confesso ignorante, non arrivando ad intenderti.

Pre. Mi spiegherò: non avendomi tu bene esperimentata, nè io a te; stimi sopra del sole, ed hai più cara dell' oro questa bellezza mia; ma chi sa se appresso attentamente esaminandola, e trovandola falsa alchimia, non l'abbi da rigettar da te.

D. Er. E che altra sicurtà tu brami? che da me ti si darà.

Pre. Non altra, che per un anno abbi tu da star nella nostra compagnia, prima di possedermi: acciò fra questo tempo facendo esperienza della mia qualità, e io della tua; tu non abbi a chiamarti tradito dalla tua leggerezza, nè io ingannata dalla troppo credenza.

D. Er. Barbara condizione!

Pre. Le mogli, caro mio Celindo, non sono come le altre merci, che comprate una volta, rivendere si possono. Che dici? stai sospeso?

D. Er. Io ti giuro. . .

Pre. Taci, de' giuramenti fatti da frenetici non se ne fa conto.

D. Er. Son frenetico, ma per troppo amore.

Pre. E però nel tempo, ch'io vi frappongo, potrai guarirti.

D. Er. E con quai rimedj?

Pre. Con quei dell'esperienza.

D. Er. Anzi per questa a tanto ridotto mi vedo.

Pre. E come?

D. Er. Perchè troppo la tua bontà esperimentai.

Pre. Ingannato ne vivi.

D. Er. Io vo. . .

Pre. Ho risoluto; e se ciò non ti aggrada, non ancora è passato un mezzo giorno, puoi tornar in tua casa a godere quegli agi, e grandezze per me lasciate.

D. Er. Non solo un anno, ma un secolo, se dal cielo mi fosse concesso, aspetterei per farti nota la fermezza della mia fede; ma fra tanto trattami con dolcezza. *con passione.*

Pre. Sì, di continuo fra questo tempo come sorella . . . ma dirò meglio, come serva tua ti assisterò, e tu hai da lasciarmi nella mia solita libertà.

D. Er. Così ti prometto, su questa bella mano, che stringo, e bacio.

Pre. Ed io alla presenza di questo cielo il giuramento accetto

D. Er. A rivederci.

Pre. Addio. *partono.*

SCENA IX.

Smeraldina, e poi Pulcinella.

Sme. Aje chi vo la paletta, e lo trepete, la scummarola, e la vota pesce? . . . voglio vedè chi è sto zingaro nuovo . . . Uh! . . . . maramè carosa! Pulecenè si tu?
Pul. Uh! Smerardì?
Sme. Parla, dì? si isso, o non si isso?
Pul. Smerardina mia. . .
Sme. Donca si isso?
Pul. So isso ncarne e ossa: e tu che faje cca?
Sme. Che faccio? Tutte nce procacciammo lo pane: nuje annevenammo la ventura, e nce zappoliammo no muccaturo, na tabacchera, na vorza co l' abeletà nosta; e l' uommene nuoste stanno a lo passo pe sbalicià chi viaggia.
Pul. Co la bona salute!
Sme. È meglio a fa chesto, o a fa qua mal'azzione pe campà?
Pul. E dice buono.
Sme. E tu perchè te si benuto a fa zingaro co lo patrone tujo?
Pul. Pe fa na cosa.
Sme. Pe fa na cosa? E che pretienne tu da Matracchia? chella brutta arpia ch' ha fatto morì quatto marite mpestate?
Pul. Niente . . . (oh che mbruoglio!)
Sme. Comme niente? Io mo so arrevata a ste tenne; ca so ghiuta nfi a Murcia, a annevenà

no stodente ; so benuta , e aggio saputa la notizia ca no cavaliere Spagnuolo s'è benuto a fa zingaro p' avè Preziosa pe mogliera , e ha fatto pure professione ; e lo criato sujo , pure s' è fatto zingaro pe se sposà Matracchia . . . addonga tu si lo criato de sto cavaliero ?

Pul. Io.

Sme. E te vuò sposà Matracchia! puozze avè tre ghiuorne de tavola franca : e te vuò piglià n'arpia ch'ha avute quatto marite, e l'ha fatte morì mpestate! una che tene no spetale ncuollo, ch'abbracciannote te fa morì! Na vecchia, na grimma, na fattucchiara! che venne l'acqua tufania a chi la vo : e che te n' aje visto ? parla, puorco schefenzuso , parla.

Pul. Ahù !

Sme. Tu saje , ca mme diste parola a Napole? saje ca me ll'aje d'attennère? si no, piglio no pupazzo de cera , lo vesto da Polecenella , lo nfilo a lo spito, allummo lo fuoco, e lo metto arrostere soave, soave: conforme se ne scola chillo pupazzo , accossì te ne scolarraje tu.

Pul. Ahù !

Sme. E si no, e si no; aspetta ca de lo meglio, nc' è lo migliore : piglio na palla de lignammo , nce mpizzo no chiuovo de no tornese , e la passo da parte a parte ; nc' appizzo attuorno doje tre ciento centrelle ; e po la mengo a miezo mare, e dico : Tanno se pozza sanà Polecenella lo male de frommicola, e chillo dolore de capo atroce , quanno na Cantarinola zetella trova sta palla , e l' abbruscia a lo fuoco.

Pul. E saria sanato pe na pressa!

Sme. E si no, e si no, ca de lo migliore nce sta lo chiù squesito: piglio na capo de pecoriello, le ceco tutte duje l' uocchie, l' atterro otto parme sotta terra, e po dico: tanno Polecenella pozz' avè n' auta vota la vista, quanno no pisciavinolo, o no chianchiero dà lo ghiusto quanno venne.

Pul. E mbe moro cecato!

Sme. A nnammorarete de Matracchia! sciù, sciù, sciù; nce so le puche d'oro cca, e tu te scase co no spalatrone: e de che te ne si nnammorato? de le rappe? de le baviglie? de li rettorie che tene? sciù, sciù, sciù: e n' auta vota sciù: te vengano tanta cancare pe quanta criature ha storzellate. *via.*

SCENA X.

Lauretta, e detto.

Pul. Oh mo sto pace!

Lau. Oh caro Zingaro novello, vengo a far teco le mie condoglienze.

Pul. (Vì che traseto de fucetole!) condoglienze! e chi è muorto?

Lau. Sei morto tu al buon gusto, ed al piacere, che marito ti vedi d' una vecchiarda maledetta. Come hai potuto innamorarti di lei! nel tuo paese non hai veduto belle donne? o pure sono a segno deformi, che Matracchia ha potuto piacerti? e non ti viene il vomito?

Pul. (Vì che mmalora vonno da me!)

Lau. Caro mio forastiere grazioso, vi sono quì de' bocconi saporiti, vi son le pernici, le arcere.

Pul. E io voglio carne de vufera; si patrona de la vocca mia?

Lau. Ma perchè?

Pul. Ca mme piace la carne tosta.

Lau. Mal gusto.

Pul. E chiammance Fonzo: io pe na costata de vufera arraganata, lasso la vitella de Sorriento.

Lau. Oh Dio!

Pul. Ma perchè aje tanta pietà de me?

Lau. Perchè t' amo, mi piaci, ti voglio bene; mi sembra un peccato che sei giunto in man di Matracchia.

Pul. È fatto mo: si vuo trasì pe soprannumeraria?

Lau. Io non so che dici; ma so che se libero fossi, ti vorrei amare con tutto il cuore; hai un volto, un occhio, un naso, una bocca, che spirano amore .... e pensando, che devi vezzeggiar una carogna, smanio, urlo, mi viene a piangere!

Pul. Uscia che dice! io mme magno le mela gaetanelle, e a essa jelano li diente!

Lau. Ne sento pietà di te!

Pul. E comme sentisse pietà, de chi se va a mpennere.

Lau. Governati; il ciel ti dia stomaco, e coraggio.

Pul. Statte bona, nce so ausato a la carne de pecora.

Lau. Dura digestione.

Pul. Io padio lo fierro: (vì che mmalora vo!)

Lau. Statti bene . . . Ma come star vorrai bene vicino al morbo?

Pul. So ausato a li spetale.

Lau. Quì non vi son limoni.

Pul. E io metto pepe.

Lau. Governati, amore non vuol bellezza. *via.*

Pul. E appetito non ho sauza: oh ca se nn' è ghiuta. . .

S C E N A XI.

Corisca, e detto.

Cor. Vien quì, per vita tua, che ci trovi in quell' orribile Matracchia?

Pul. E lo vè? (carreca la tropeja!)

Cor. Come ti sei rovinato così? Quella col fiato pestifero ha uccisi quattro mariti!

Pul. E io so lo quint' aletto: oh scasato mene! e comm' è stato!

Cor. Il primo amplesso che ti darà, ti attaccherà il suo malore.

Pul. E ch' è mpestata?

Cor. Come fosse appestata; vecchia rugosa, brutta carogna . . . come ti sei rovinato così? poveretto! come ti sei precipitato! ho pietà di questa tua gioventù!

Pul. Core mio . . . ne? io te sarria juto a lo genio?

Cor. Assai, assai . . . e sappilo cor, mio . . . io moro per te . . . da che t'ho veduto m'ho inteso nel petto . . . basta . . . tu sei casato, non posso dirti più.

Pul. E dimme na cosa, pozzo guastà?

Cor. Sicuro; ma dopo qualche tempo.

Pul. E nfrà tanto?

Cor. Devi star accanto a lei.

Pul. E si chella m' abbraccia?

Cor. Sei morto; col suo fiato pestifero ti uccide. Eccola col nostro Duce . . . . . conservati. . .

Pul. Statte bona.

Cor. Sei caro . . . ma sei casato.

Pul. Si vuò la futura, te la dongo.

Cor. Ti resto obbligata: addio. *via.*

SCENA XII.

Maldonato, Matracchia, e Pulcinella.

Pul. Uh . . . vene lo conte zingaro pure! ... semmoliammo pe mmo.

Mal. Che fai tu quì? non vezzeggi la tua novella sposina?

Mat. Spasima per me, e si discosta il povero gonzo.

Pul. Arrassate mo . . . Schiavo de vosta chelleta! *gli bacia la mano.*

Mal. Dimmi: quando comincerai a ponerti in esercizio? caro il mio . . . il mio . . . come or ti chiami tu?

Pul. A lo secolo mme chiammava Polecenella, a la religione vosta mme chiammo Graziuso . . . arrassate a mmalora!

e si scosta sempre da lei.

Mal. Quando comincerai a darmi pruove della tua abilità?

Mat. Ci riuscirà, ci riuscirà; come egli è riuscito, a farmi sua.

Pul. Che sarcizio?

Mal. A rubare.

Pul. Ma chesto non se po fa ncoscienzia.

Mat. Veh chi parla di coscienza!

Mal. In questo mestiere voglio guidarti io.

Pul. Ora a chesto mo vosta paternità mme perdona; n' è cosa de galant' ommo l' arrobbare; procacciare quaccosa; fa quarche abburla a quarcuno, gnorsì, mme nce trovo.

Mal. Spiegati meglio.

Pul. Verbo razia . . . oh bravo, a tiempo, a tiempo . . . volite vedè l'abeletà mia?

Mat. Sì.

Pul. De levà chillo ciuccio, a chillo villano che bene.

Mal. E ti confidi?

Mat. Come esser può, se egli se lo porta a cavezza?

Pul. E lloco sta l' arte.

Mal. E questo non è furto?

Pul. Gnernò è zappa.

Mal. E come fai?

Pul. E mo ve lo faccio a bedè, acciò bedite l'abalità mia; ca l' uommene non se mesurano a parme. Tu dalle chiacchiere da nante, e buje

si conte venite co mmico, pe ve lo portà.

Mal. Vedremo cosa uscirà dalle tue mani.

Pul. So novizio, ma spero de mme dissimpignà.

Mat. Se ciò farai, più amore ti porrò, sposino mio.

Pul. Dalle chiacchiare tu . . . e nuje annasconnimmonce cca dereto, ca mo arriva lo pacchiano, e lo ciuccio.

SCENA XIII.

Un villano, che mostri di condurre per la cavezza un somarro, del quale ne comparirà solamente la testa fuor della scena, ed i già detti in disparte; solo Matracchia, che si fa avanti.

Vil. Cammina, puozz' essere acciso! a bota, a bota mponta, e non bo cammenà: ah! ah! *all' asino.*

Mat. Buon uomo, vuoi tu comprar una paletta, una schiumarola, uno spiedo?

Vil. Lassa vedè sta paletta.

Mal. Eccola, forte, e pulita.

Vil. Quanto nne vuò?

Mat. Mi rimetto alla tua cortesia; pagamela a dovere, che io ti vo indovinar la ventura. Tu sei Napolitano?

Vil. Gnorsì, e so benuto cca a fa lo zappatore. *Fra tanto Pulcinella scioglie la cavez-*

za all' asino, e se la pone al suo collo, e poi dice:

Pul. (Si Conte pigliate lo ciuccio, e fattella.)

Mal. Bravo, son lesto. *e via coll' asino.*

Vil. Mmalora! tu nce daje mmiezo.
a Matracchia che gl' indovina la ventura.

Mat. Senti di più, non passerà un mese, che tu averai da trovar un tesoro, e lascerai di zappare.

Vil. Ne? e addò sta sto tresoro?

Mat. Nell' orto, ove stai tu.

Vil. Volesse lo cielo, ca sto proprio a li calure .... te, pigliate sti felusse.

Mat. Come ti chiami tu?

Vil. Pantuosco.

Mat. Che bel nome!

Vil. Statte bona.

Mat. Addio.

Vil. Volisse cammenà mo (*si volta*). Uh ... e chesto che d'è? ... E lo ciuccio mio addò è zeffonnato?

Mat. Misera me! che prodigio è mai questo!
finge stupore.

Pul. Pantuosco mio, io mme chiammo Cicco.
a quattro piedi con la cavezza al collo, come fosse lui l' asino

Vil. E lo ciuccio mio addov' è?

Pul. E siente frate, ca chiagnarraje pe pietate, e tennerezza.

Mat. Poveretta me! sentiamo che dice l' asino diventat' uomo.

Pul. Io fice na dissubedienzia a mammema (ca so stato sempe na capo sbentata), e essa a

zizze storte mme mannaje sta mmardezione :
» Va , ch' a na terra scanosciuta puozze
» arreventà ciuccio pe cinc'anne, cinco mi-
» se, cinco juorne , e cinc' ore.

Vil. Che sento.

Mat. Non reggo in piè per lo stupore!

Pul. Tu da chi accattaste sto ciuccio?

Vil. Da cierte forastiere a lo mercato de Murcia.

Pul. Oh che miracolo! sentite, e stordite : io mme ne fujette da mammema , e arrevato a ste campagne, quanno nnitto nfatto addevento ciuccio, ncarne, e ossa! sti panne addeventajeno cuorio peluso , e accommenzaje a arragliare!

Vil. Poveriello! vì le carne meje , se fanno pecune, pecune.

Mat. Mi sento sollevar la chioma!

Pul. Sentite appriesso ca schiaffarrite de faccia nterra : vedette cierte che mangiavano ncampagna , m'accosto pe mme zappoliare no poco de pane, e sento: arra lla, e na sarma de mazzate ncoppa a sta schiena.

Mat. Meschino!

Vil. Chi non porta rispetto a mamma , e patre vì!

Pul. Mme deze a pascere , e stette tre ghiuorne senza patrone , po passajeno cierte forastiere , e accommenzajeno a dicere: Oh che bell'asino! oh che bel ciuccio è cotesto! di chi sarrà sta bestia! nfatte Pantuosco mio mme schiaffajeno na capezza ncanna , e mme vennettero a lo mercato de Murcia.

Vil. E mo?

Pul. Mo justo è fenuto lo tiempo de la mmardezione, e da ciuccio so arreventato ommo comm'era primmo. Te vaso sta mano, perchè aggio visto ca mente so stato ciuccio, m' aje trattato comm' a no figlio!

Vil. Cicco mio perdoname si qua bota t' aggio scosciato de mazze, perchè mme credeva ca jere ciuccio.

Pul. Vuò pazzià; le mazzate so fior de virtù, e io mme lo trovo, e te ne ringrazio.

Mat. (Che gran furbo è costui! chi non ridesse?)

Vil. Cicco mio, vuò venì all' uorto?

Pul. No, Pantuosco mio, vogl' ire a lo tempio a ringraziare a lo cielo: famme n' auto piacere.

Vil. Co tutto lo core.

Pul. Damme sta capezza, ca la voglio appennere pe buto.

Vil. Non sulo la capezza, ma teccote sti tornesielle pure.

Pul. Uh, ah, uh, ah, uh, ah!

si pone a ragliare.

Mat. Uh!

Vil. E chesto che d' è?

Pul. Niente: jate all' ora bona, è na rommasuglia de la ciucciaria.

Mat. (Che riso!)

Vil. (Che miracolo!)

Pul. (Che ciuccio!)

Fine dell' Atto Primo.

A T T O II.

SCENA PRIMA.

Bellina, e *Naspino*.

Bel. È rimasto accomodato quel passeggiero?
Nas. Sì signora: sapete, ch' è un uomo di garbo?
Bel. Perchè?
Nas. Perchè appena arrivato, m' ha dato una moneta d' oro.
Bel. Mi rallegro.
Nas. Sapete ch' è un poco curioso?
Bel. E come?
Mas. Ha cercato di sapere chi voi eravate; da quanto tempo stavate a far la locandiera; se eravate vedova, maritata, o zitella, che se avesse avuto a fare una compra, non si sarebbe sì bene informato.
Bel. Furbetto, quanto sei malizioso.
Nas. Sono effetti delle osterie, e locande.
Bel. Come a dire?
Nas. Diceva mia madre, che il diavolo non tenta agli osti.
Bel. E perchè?
Nas. Perchè ci resterebbe al di sotto; tanto sono gli osti, furbi, ladri, e maliziosi; basta dir oste: oste e nemico, è una cosa istessa.

Bel. Chi te l' ha detto questo?

Nas. Uno scolaro . . . uh! che metamorfosi è mai questa? Il servo di quel cavaliere alloggiato jer sera nella vostra locanda vien da zingaro vestito.

Bel. Che sarà?

Nas. Mangia, e va parlando solo.

Bel. Udiam che dice.

si ritirano in disparte.

SCENA II.

Pulcinella mangiando, e detti.

Pul. Sta vita zingaresca mme garbezza no poco: se carda buono, se veve meglio, se canta, se sona, s'abballa, s'amoreggia. . .

Bel. Galant' uomo?

Nas. Addio.

Pul. Uh! . . .

Bel. Che mangi?

Pul. Pane, caso, mela e saciccio.

Nas. Tutto assieme?

Pul. Gnorsì, e sa che bella lega fa? volite assaggià?

Bel. Oh!

Nas. Uh!

Pul. Oh, uh, ih, eh, ah, e buje ascevolite sentenne l' addore.

Bel. Che, vai facendo maschere?

Pul. Perchè? n'avite visto ancora zingare? si avissevo quarcosa rotta de cucina, io ve la concio.

Bel. Ma tu sei servo di quel Cavaliere, che jersera alloggiò nella mia locanda?
Pul. Gnorsì; ma mo non è cchiù cavaliero.
Bel. E cos' è?
Pul. È zingaro comm'a me.
Bel. (Che ascolto!)
Nas. Zingaro, e cavaliere?
Pul. Gnorsì, simmo nobele; la sterpegna nosta vene da n'Agitta.
Bel. D'Egitto dir vuoi?
Pul. Gnorsì; Agitto de Casoria.
Nas. Non capisco.
Pul. Ca sì ciuccio.
Bel. Non darmi ciò ch' è tuo, perchè non ne ho bisogno.
Nas. Taci, frasca. E per quanto tempo starete in queste selve?
Pul. Nzi, che bo lo Conte.
Bel. Chi Conte?
Pul. Lo capo zingaro nuosto.
Bel. Ed è Conte?
Pul. Gnorsì: mo li cuonte so aumentate, vanno a morra.
Bel. Il tuo padrone or dove sta?
Pul. Mmo mmo lo vedarrite assommare.
Bel. Come si chiama, e a chi è figlio?
Pul. T, a, ta, frettata; m'avivevo trovato nnoglia, nnoglia, e ve vommecava ogne cosa: l'anema de no criato fedele è la secretezza.
Bel. Ma io sono una donzella secretissima.
Pul. Ma si vuje mme dissevo a mangià lo pane vuosto, vorrissevo che io jesse dicenno li fatte vuoste secrete?

Bel. No.

Pul. E mbe, comme volite che ve dica, ca lo patrone mio è figlio de granne de Spagna, e se chiamma D. Errico?

Bel. Questo io lo so.

Pul. E che mme preme a mè! sempe che no lo sapite da la vocca mia.

Bel. Perchè dalle tende sei quì tornato?

Pul. Si non ve fosse ncommotò vòrria fa na delegenzia dint' a la cammera vosta.

Bel. Va, sei il padrone, anzi io ti precedo; vieni.

Pul. È bona sta locannera: va no tarì la fella.

Nas. Rispetta la mia padroncina, altrimenti ti spacco la testa.

Pul. E biva lo smeuzillo: vasta dir tavernaro: il ciel me ne sguizzeri!

Nas. Basta dir zingaro! salva le sacche.

viano.

SCENA III.

D. Gile, e poi D. Errico da zingaro, e Preziosa.

D. Gi. A che badi, o D. Gile! E così ti consigliano i pericoli, ne' quali ti vedi! che pazzie sono le tue? per gli amori di tuo cugino ti vedi costretto abbandonar la tua patria; ed ora per li tuoi, vuoi tu restar presso Murcia, dove facilmente esser puoi conosciuto dagli amici di chi ti perseguita! . . . . Oh Dio! è

troppo amabile questa gentil locandiera . . . non so a che risolvermi!

D. Er. Cara, sentimi almeno.

Pre. Oimè, che vedo!

D. Gi. (Che vedo mai! Ecco Preziosa con un zingaro che l'accompagna; sentiamo.)

D. Er. Perchè ti arresti, o cara?

Pre. Sì, tel dirò: un giovine è colui, che in Madrid nella corte di un grande praticava.

D. Er. Oh Dio!

Pre. Si diletta di poesie; costui mi diè quella canzona, che mi cadde di sacca, mentre ballava in casa tua in presenza di tuo padre, che a te cagionò uno svenimento; cercò costui più d'una volta regalarmi delle doppie, ma altro che poesie da lui ricever non volli . . . Cos'è Cavaliere? tu cangi di colore!

D. Er. Un improvviso male, mi opprime il core.

Pre. Chi te lo cagionò?

D. Er. Domandalo a te stessa.

Pre. Spiegati meglio.

D. Er. E che occorre, quando quel giovine lo spiegò.

Pre. Qual giovine?

D. Er. Quello, che sarà divenuto pellegrino per la stessa cagione, che ha ridotto me ad esser zingaro.

Pre. Come, così presto trasportar ti lasci dalla gelosia?

D. Er. Godi vederti seguitata da più d'un amante.

Pre. E come? ho detto io forse a te, che mi

seguissi amante? Cavaliere, lode al cielo uniti non ci siamo ancora, puoi ritornare alle tue grandezze: chi arriva a dubitare del mio candido amore, non è più più degno degli affetti miei. *via.*

D. Er. Senti . . . oh Dio . . . . Ma torna il pellegrino: addio signor forestiere.

D. Gi. Addio.

D. Er. (Scopriamo terreno.) Per dove indrizzate, s' è lecito, il vostro cammino?

D. Gi. Per la Roccia di Francia.

D. Er. Come per la Roccia di Francia, quando ve ne allontanate pur troppo: altro sarà... Ma io mi ricordo avervi veduto più volte in Madrid.

D. Gi. E che perciò?

D. Er. Osservai con mio gusto alcune vostre poetiche composizioni. . . .

D. Gi. (Oimè!)

D. Er. Dalle quali conobbi esser voi celebre poeta.

D. Gi. Mi diletto.

D. Er. Perchè cangiar colore? fidatevi; anco tra zingari vi sono de' galantuomini.

D. Gi. Il vostro sembiante ch' è similissimo a quello di un nobil cavaliere mio paesano . . .

D. Er. (Oimè!)

D. Gi. Mi fa sperare in voi un' umanissima cortesia.

D. Er. Basta, non fate giudizio dagli abiti.

D. Gi. Perchè mutarvi di colore? fidatevi; anco tra pellegrini vi sono de' personaggi distinti, ed onorati.

D. Er. Vo venir con voi un particolare, per aver motivo di servirvi, ed ajutarvi.
D. Gi. Mi confesso obbligato.
D. Er. Ma compirete con quella sincerità, con la quale vi parlerò?
D. Gi. Così vi prometto.
D. Er. Io vi osservai in Madrid inclinato per affetto ad una zingara nostra.
D. Gi. È vero, e come virtuosa io l'ammirava.
D. Er. So che le daste molte canzoni, e qualche regalo di valore.
D. Gi. Canzoni sì, regali no: da me mai ricever ne volle.
D. Er. (Respiro!)
D. Gi. Questa zingaretta sta con voi?
D. Er. Sì.
D. Gi. Poco fa la vidi, e molto ne godei.
D. Er. (Che ascolto!) Io credo però che voi così incognito da pellegrino viaggiate sol per venire a ritrovarla.
D. Gi. No; altri affari mi costringono a peregrinare.
D. Er. E quali? fidatevi; vi promisi sincerità, ed ajuto; ecco in pegno la destra. Fulmini sul mio capo il cielo, se avessi da tradirvi.
D. Gi. Mi fido: fin dagli anni più teneri, rimasto privo de'miei genitori, un gran signore in Madrid mi volle nella sua corte; e benchè nella sua famiglia dato mi avesse il carattere di Segretario, non mi escluse da quello di suo parente; mi allevai col Marchesino suo figlio; con l'avanzarsi l'età si avanzò fra noi anco l'affetto: amava egli una dama: va una

notte per ossequiarla, e vuol me per compagno: per non disgustarlo acconsento: osserviamo due armati, ma col volto dalle cappe coverti: la giovanil bizzarria ci obbliga a riconoscerli: snudano essi gli acciari, noi facciamo lo stesso; e la fortuna facendosi nostra partegiana oprò, che entrambi restassero o mal feriti, o morti.

D. Er. Oh evento!

D. Gi. Scovertosi, non so come, essere stati noi i feritori, ci convenne fuggir da Madrid; tanto più che i mal feriti erano due gran cavalieri, e de' più favoriti dalla corte: per maggior cautela individuammo, stabilito prima fra noi, di ritrovarci in Roma: egli sotto abito mutato verso Barcellona s' invia, ed io sotto questo di pellegrino verso di Cartagena m' inoltro, dove spero trovar sicuro imbarco.

D. Er. Capisco.

D. Gi. In tutto questo viaggio sempre ho cercato camminar fuori strada: questa, amico, è la dolente cagione del mio peregrinare.

D. Er. Mi affliggono molte le vostre disavventure, ed assicuratevi, che in tutto quel che potrò, non saprò come buon amico, e servo mancarvi giammai.

D. Gi. Che cortesie sono queste!

D. Er. Dovute a chi strapazzato ne va dalla fortuna.

D. Gi. E gli obblighi miei. . .

D. Er. Saranno l' avervi per amico.

D. Gi. Riconoscerò. . .

D. Er. Riconoscerete sotto quest' abiti forse chi non credete.
D. Gi. Il vostro tratto cortese mi confonde!
D. Er. Il vostro parlar sincero mi sorprende!
D. Gi. Amico?
D. Er. Signore.
D. Gi. Al vicin albergo dimoro.
D. Er. Nelle vicine tende son' io.
D. Gr. Ci rivedremo.
a 2. Amico caro, addio.

SCENA IV.

Pulcinella, e Smeraldina, indi Matracchia.

Sme. Arrassate, fuje, zeffonna, che buò da me?
Pul. Voglio pace, speranza bella!
Sme. La speranza toja è Matracchia.
Pul. La lasso, la renunzio, mme protesto ca no la voglio cchiù . . . non saccio comme fuje! mme cecaje, m'affattoraje . . . agge pietà de me, pajesanella mia!
Sme. Siente; tu staje buono appriso co lo Conte nuosto, pe lo ciuccio ch' arrobaste . . .
Pul. Cioè arrobaje, zappoliaje.
quì esce Matracchia, e resta ad udire in disparte.
Sme. Prega, chiagne, sospira, ca lo Conte Maledonato co chi arrobba buono . . .
Pul. Zappoleja buono.
Sme. Sole essere affabele, e piatuso.

Mat. (Sentiamo.)

Pul. E se scastagno co chella brutta arpia, ncastagno po co ttico?

Sme. Vedimmo po; po essere m'arremollo, chi sa!...tengo no core che pare no piro nzuccarato.

Pul. E lo core mio pare na cocozza sceruppata. Io a Matracchia non la pozzo vedè; fegno de volerla bene, pe non ncappà a qua guajo! e pe paura de qua fattocchiaria: ma m'è antipatica cchiù de lo diavolo!

Mat. (Ah birbo!) *fremendo.*

Sme. Restammo accossì?

Pul. Accossì restammo, core, nenna, vroccolillo mio noviello.

Sme. Ah! si caro assaje.

Pul. Gioja!

Sme. Mascolo!

Pul. Fecato fritto mio!

Sme. Vruccolusiello!

Pul. Freccecarella.

Sme. Me parto co la speranza bella.

Pul. E io resto co la grazia toja.

Sme. A despietto de chella angroja. *via.*

Pul. A despietto de chella scigna. . .

Mat. Tanto obbligato.
si fa avanti.

Pul. Uh mmalora! l'aggio fatta tonna!

Mat. Tu sei quello che mi cercasti in moglie al nostro Conte?

Pul. Gnorsì.

Mat. Sei quello istesso, che ti facesti zingaro per ottenermi?

Pul. Gnorsì! (mo mme storzella!)

Mat. Sei quello, che mille segni mi dasti dell' amor tuo?
Pul. Gnorsì (vì che bo sta befana da me!)
Mat. Or come cangiato ti sei!
Pul. Te lo dico?
Mat. Dì.
Pul. Ma senza piglià collera.
Mat. Parla.
Pul. Scusame sa.
Mat. Oh!
Pul. La verità è una.
Mat. Certo.
Pul. Io. . .
Mat. Sì?
Pul. Non te pozzo padià: io mo aggio padiato lo fierro, e a te non pozzo alleggerì.
Mat. Perchè ami la tua patriotta Smeraldina.
Pul. Accossì mme pare, e piace.
Mat. E tu sei uomo di darmi gelosia per altra vil zingaretta di quà! Oh ombre, spiriti, larve di tanti amanti morti per me! e dove siete? *furiosa all' eccesso.*
Pul. Ma io. . .
Mat. Zitto! ti sei spiegato abbastanza: conforme spezzo questa paglia, così spezzo quella dolce catena che a te mi aveva legata . . . Zitto: vuoi sangue, odio, lutto, spavento, e morte? sì, l' avrai: giacchè non volesti vezzi, amori, tenerezze, ed amplessi . . . . Zitto, anima ingrata: ti voglio spicciare adesso . . . . il mondo è finito per te! a voi dell' abisso spiriti disperati. . . *da baccante.*

Pul. Oh nigro me!

Mat. » A noi, venite, a noi.
» Ascamor, ed Azapur,
» Para picchi nicchi non.
con enfasi di strega.
» Bis milla a chi
» Acuba a cu
» Hassal papo s *cava un pupazzo.*
» Michi ri mi.

Pul. (Chesta mo mme fa ascì quà scartiello.)
Mat. Conforme con questa spilla pungo l' occhio dritto di questo vil pupazzo, così resti Pulcinella privo del miglior occhio.
punge l' occhio del pupazzo.
Pul. Uh . . . . aggio perzo n' uocchio! misericordia!
Mat. Non basta, no, non basta . . . . conforme pungo di questa empia figurina l'occhio sinistro, così perda Pulcinella l'altr' occhio che gli è rimasto. *come sopra.*
Pul. Bona nott' a tutte! uh che scurore! so cecato tunno! . . . e mmo comme faccio?
Mat. Va adesso privo degli occhi per sempre a vezzeggiar la tua Smeraldina. *via.*
Pul. E mo comme cammino! cecato tunno! . . . Uocchie belli mieje, ch' jerevo li vere modielle dell' uocchio de lo Cupinto, addò site jute?

SCENA V.

Di nuovo Smeraldina, e detto.

Sme. (Uh? e chisto che fa ccà! pare cecato! sentimmo.)

Pul. Matracchia mia perdoname, core, speranza, bellezza mia, a me m' ha sbotato Smerardina, che fuss'accisa addo sta mo; essa m'ha ditto preja Maledonato, e dì ca no la vuò; io l'aggio prommiso de sì, pe mme la levare da tuorno, e la ciuccia, se l'ha creduto.

Sme. (Che sento, maramè!)

Pul. Via mo facimmo pace, Matracchiella mia, pe despietto de chella mummia de Smerardina, ca ave scojetate doje aneme nnozente!
credendo di parlar con Matracchia come sopra.

Sme. Fauzo, puorco, mpiso, malenato! comme io t' aggio scojetato?

Pul. Cauda! passo da bene a meglio!

Sme. Cecato fauzo! mo te voglio acconcià io, ca pure tengo quà birtù niente meno de l'aute: conforme storzello sto lucigno. . . .

Pul. E chesta mo mme ceca lo terz'uocchio. . :

Sme. Accossì care mieje storzellatele le gamme.

» A nuje, amice mieje, a nuje.
» Via turfariello
con enfasi di strega.
» Core mio bello,

» Si no nennillo,
» Tanto bellillo,
» No voje de n' anno
torce uno stuppino.
» Craje te scanno.
» Resta ciuncato.
» Mo sto cecato,
» Non pozza dare
» No passo cchiù.

Pul. Ah! . . . . uh! . . . e chesto ch' è! so ciuncato! Comme non me l' ha fatto marzo, e me l' aje fatto tu . . . e mo comme cammino? pietà Smerardina mia!

Sme. Che pietà, puorco schefenzuso; va mo co le stanfelle a sposarete Matracchia. *via.*

Pul. Oh! cecato, e ciunco, mo sto pace!

SCENA VI.

Maldonato, e detto.

Mal. Novizio mio famoso, che fai tu quì?

Pul. Na caretà a no povero cecato!

Mal. Cieco, e come?

Pul. Na pezzecata de tabacco!

Mal. Grazioso?

Pul. E che Graziuso; so cecato, e ciunco senza fa male!

Mal. E cos' è?

Pul. So doje fatture, che m' hanno fatto.

Mal. Chi?

Pul. Matracchia, e Smeraldina!
Mal. Perchè?
Pul. Ca mme vonno tutte doje.
Mal. Oh temerità! al mio caro novizio. . . .
Pul. Moncevò, ch' aveva ntenzione de fà bene a la communità.
Mal. Non temere però. Io son capo de' ciurmatori, e fattocchiare; cedono alle mie magiche parole le femminili fatture; le donne da me appresero a fare siffatte stregonerie; ma io posso distruggerle volendo.
Pul. E mena va, si Conte mio; ajutame pe carità, che lo cielo te pozza scanzà de boja male pratteco.

Mal. » Per il trifauce
» Gran cane cerbero, *come sopra.*
» Per la tua celebre
» Bella Proserpina,
» Plutone amabile
» Questo novizio
» Salvami tu.

Pul. Oh nigro me! addò songo ammattuto!
Mal. Conforme inghiotto questa pillola, così venga la luce all'occhio dritto del mio caro Grazioso.
Pul. Uh . . . nce vedo sa. *allegro.*
Mal. Ed inghiottendo quest' altra, abbia la luce l' occhio manco ancora.
Pul. Uh! comme nce vedo bello!
Mal. Batto il piè destro; ed abbia lui sana la destra gamba.

Pul. Uh! movo na gamma!

Mal. Batto il piè sinistro, ed abbia libera, o sana, la sua sinistra gamba.

Pul. Uh core mio! so sanato! *salta.*

Mal. Ti merco con questo acuto ferro. . .

Pul. Che mme vuò nzagnà!

Mal. No, appena ti pungo . . . così.

Pul. Ah!

Mal. Acciò forza non abbiano più sopra di te simili fatture.

Pul. Conte caro mio! t'aggio obbreco de la vita: lo cielo te pozza sempe tronà ncapo.

Mal. Ma in avvenire mostrati degno suddito mio.

Pul. A chi? voglio fa zappe pe truono . . . uh tornano le zingare!

Mal. Venite; ad onta vostra è salvo questo zingaro novello.

SCENA VII.

Matracchia, Smeraldina, Corisca, Lauretta, e detti.

Mat. Ma signore. . .

Mal. Zitto.

Mat. Almeno. . .

Mal. Zitto.

Sme. Si Conte caro mio. . .

Mal. Taci.

Sme. Avite da sapere. . .

Mal. Taci.

Cor. Signor Duce . . . io pretendo questo zingaro.

Mal. Silenzio.
Lau. Anzi lo voglio per sposo.
Mal. Silenzio.
Pul. So quatto mo! oh effetti sanguinosi della mia spropositata beltà!
Mat. Come, ancora voi altre siete mie rivali?
Sme. Commel ncopp'a chisto vuje pure nce pretennite?
Cor. Siamo ancora noi amanti.
Lau. Siamo accese al par di voi.
Pul. Nce mettono la sesta, lassatele fa; a lume de cannela so arredutto.
Mal. Che ne dici mio casto novizio? a quattro a quattro ti vengono appresso le donne! . . . orsù per evitar le risse, e le discordie . . . ho pensato . . . tirate la sorte, e così non si farà torto a nessuna.
a 4. A sorte? che sorte. . .
Mal. Zitto, voglio così; ecco da scrivere, ecco la carta; scrivo i vostri nomi.

scrive nelle cartelle.

» Matracchia Spina ponteca,
» Smeraldina Menarella,
» Corisca Spenna bene,
» Lauretta Locca ad arte.

Pul. Uscia che dice! vì quanta cane attuorno a st' uosso!
Mal. Arriccio le cartelline, le pongo in quest'urna così; volto, e rivolto. . .
Pul. Vo, vota, vota.
Mal. Estragga il nome la più giovinetta; tira a

nome d' amore: chi estratta sarà, sarà sposa del mio novizio: tira.

Lau. È fatto.

estrae una cartellina, la dà a Maldonato, che l' apre, e la legge.

Mal. Leggo. ...

Pul. Cielo contentame mo, manname na pullanchella de latte.

Mal. » Matracchia Spina ponteca.

legge forte.

a 3. Uh!

Pul. È fatto il caso.

Mal. Questa in somma ti destina la sorte; volta, gira, e martella, questa è la sposa tua: e voi partite. *via.*

Mat. Era a me destinato.

Cor. Ah sorte!

Lau. Ah destino!

Sme. Ah mmalora!

viano tutti, resta solo Pulcinella, e Matracchia.

Pul. Ah diavolo!

Mat. Che ti pare ah! e pure sei mio. Che ci vorrebbe adesso ah! a farti morire senza darti un'occhiata, senza farti un carezzo, senza dirti una parolina d' amore.

Pul. (Vì che bo da me sto truglio de Vaja!)

Mat. Ma no; ti voglio bene, sono pietosa, non voglio vederti spasimare per me: caro sposino, speranza mia, e che belli figli uscir dovranno da noi!

Pul. Mme le figuro, povere criature!

Mat. Io sono fresca, rubiconda, e bella come una rosa, che spampana le sue frondi con la rugiada all' apparir del sole: caro amor mio, rispondi: dimmi tu pure qualche cosa.

Pul. E che buò dì? mme faccio anemo, faccio forza a me stesso, e non faccio niente: repugna la natura.

Mat. Ho avuto quattro mariti, che m' hanno adorata.

Pul. Chi fuje lo primmo marito tujo?

Mat. Un birro di campagna.

Pul. Cossalute! e lo secunno?

Mat. Un galeota.

Pul. Meglio mmalora! e lo terzo?

Mat. Un vetturino.

Pul. Da meglio a meglio! e lo quarto?

Mat. Un bandito.

Pul. E lo quinto?

Mat. Un zingaro, che sei tu.

Pul. Vì che marite ha avuto chesta: lo fiore de li galant' uommene; no sbirro, no galiota, no vettorino, no sbannito, e no zingaro, che so io . . . ahù!

Mat. Che? par che piangi! perchè?

Pul. Io non chiagno pe me, ca o stuorto, o deritto arremmedio; appetito non bo sauza, o ammore non bo bellezza; ma chiagno chelle povere aneme nnozente!

Mat. Chi?

Pul. Li figlie che nasciarranno da nuje; e comme vorranno venì belle ne!

Mat. Spero che lor darai buona educazione.

Pul. Saccio a chi l' aggio da fà educà.

Mat. A chi?

Pul. Le manno a Napole a lo larrio de lo Castiello: ca llà nc'è uno ch'è unico pe crescere micche, e scigne.

Mat. Graziosetto: dammi sta bella mano.

Pul. Teccotella.

Mat. Sei mio marito.

Pul. E tu moglierella mia. Voi che i miei casi udite, amici miei, per onorar le nozze del vostro Pulcinella, con la cara ed amabil zingarone,
» Deh menate confetti a battaglione. *viano.*

SCENA VIII.

Maldonato, e D. Errico.

Mal. Caro Celindo, ognuno che sotto de'miei vessilli si è arrolato, ha dato saggio del suo valore, e dell'ingegno suo, con una prima impresa sorprendevole, e grande: so ch'hai coraggio, so ch'hai valore, so ch'hai genio di servirmi, onde a te destino un bel colpo maestro, che può recare alla nostra compagnia un utile considerevole, e può farti acquistar presso noi un merito più che distinto.

D. Er. Ecco il mio sangue, disponete di me.

Mal. Due de' miei spioni m'han data notizia, che deve per questa selva passare un gran personaggio, che per suoi premurosi affari trasferir si deve a Barcellona volando: altro seguito non porta che due postiglioni, e due ser-

vidori; tu con quattr' altri compagni sorprenderlo potrai, e spogliarlo del più prezioso che seco porta.

D. Er. Io!

Mal. Tu.

D. Er. Ah signore. . .

Mal. Zitto, non si replica a me: che ribrezzo è mai questo?

D. Er. Ma io. . .

Mal. Ma tu, se ricusi questa sì profittevole impresa, io la commetterò ad altro giovine, e robusto zingaro. . .

D. Er. Datecela.

Mal. Bene, ma sai qual sarà il suo premio, dopo che l' averà bene disimpegnata? Sarà Preziosa.

D. Er. Preziosa!

Mal. Sì, per cui d'amor delira il zingaro robusto.

D. Er. Preziosa a me destinata, e quasi con sollenne rito già divenuta mia sposa! Preziosa per cui ad incallir incomincio le mani sulle incudi, e i martelli, e di porpora in vece vesto ruvidi cenci! Preziosa per cui lasciai il luminoso mio nome in vile obblio profondo, ed investito mi sono d' altro oscuro, ed abietto! ed è legge? ed è giusto? e far si può?

Mal. Sì, far si può.

D. Er. Far si può! sciogliere un vincolo dalla vostra comunità stretto, ed autenticato?

Mal. Sì, che sciogliere si può, qualora una viltà, o un demerito grande l'occasione ne presenta. Può l' istessa comunità discacciarlo da noi, povero, nudo, come indegno d'esser no-

stro compagno : e la promessa sposa, può esser premio, e mercede di chi a supplire si accinge l'impresa da lui ricusata. Che dici? arde per Preziosa più d'un zingaro audace : uno fra gli altri meritevole, e forte. Accetti di svaligiar questo cavaliere, o a questa onorevol commessa altro soggetto destino?

D. Er. Signore, il cor ripugna. . .

Mal. Basti ; non più : ehi ? Mitrane a me.

ad un zingaro che ricevuto il cenno si umilia, e parte.

D. Er. Avvezzo non sono. . .

Mal. Basti così.

D. Er. Ad opre opposte alla virtù.

Mal. E dici bene . . . Ecco Mitrane.

SCENA IX.

Mitrane giovine zingaro, e detti.

Mit. Al venerato comando. . .

Mal. Vieni, Mitrane, vieni : schietto ti voglio, meco parlando ; ami tu Preziosa?

Mit. Sì, mio signore.

Mal. La brami per tua sposa ?

Mit. E come, se a questo zingaro novello destinata l'avete ?

Mal. Ei la ricusa.

D. Er. No, che non la ricuso ; ricuso di eseguir una malvagia impresa, a cui destinato mi avete.

Mal. Olà, olà? Qual baldanza è mai questa! sai

che ad un mio cenno posso dal busto farti saltar la testa? Ad imprese malvagie io destino i miei sudditi? menti: ad imprese io l'invio profittevoli, e grate alla nostra comunità. In somma, caro Mitrane, ei la ricusa. . .

D. Er. Preziosa io non ricuso, anzi mi protesto, che l'amo, e la bramo per sposa; o a tutta la comunità la mia causa rimetto.
ardito.

Mal. Ola, olà! chi ti dà tal baldanza?

D. Er. La ragione, il dovere, il giusto, l'amore, la virtù, la mia nobiltà. . .

Mal. E vanti tanti pregi a me presente? e tu chi sei in mio confronto adesso? Ehi? incatenate quest' altero. *a suoi.*

D. Er. A me catene!

Mal. A te; a marcir ti condanno sotterra.
D. Errico è incatenato.

D. Er. A me!

Mal. Sì, sotto de' nostri piedi. E tu, caro Mitrane, odi, e gioisci.

Mit. Pendo da vostri cenni.

Mal. Deve passar per questa selva un ricco personaggio; a te destino spogliarlo, e col bottino tornando, tua sarà Preziosa.

Mit. Mia sarà Preziosa! oh novella! oh gioja! oh contento improvviso! mia sarà Preziosa! la cara, la bella, la dolce fiamma del mio cuore . . . Sì: vado in questo punto ad affrontar mille nimici armati, a valicar torrenti, a sfidar le tempeste. Per l'acquisto d'una beltà sì rara, è poco, signore, è poco il mio sangue, e la vita.

Mal. Va dunque.

Mit. Vado. . .

D. Er. Fermati: ah signore, pietà del povero amor mio; non mi togliete Preziosa, e toglietemi gli occhi, il sangue, la vita; l'amo come mia sposa, voi me la daste, or come me la strappate dalle braccia, e dal cuore, per darla ad altro più fortunato, ma non più meritevole amante? Pietà replico, pietà; non aggiungete alla mia disperata sorte quest'altro martirio d'inferno! *piange.*

Mal. Ah! ed accetti l'onorevol commessa?

D. Er. (Che duro caso!) l'accetto. *a forza.*

Mal. Parti Mitrane, ritorna alla tua tenda.

Mit. Ed io. . .

Mal. Parti.

Mit. Non vado più all'impresa?

Mal. No: alla tenda. *serio.*

Mit. Ubbidisco. *via.*

Mal. Scioglietelo.

a zingari, che sciolgono D. Errico, e viano.

Per la selva poco da quì discosta passar dovrà questo vecchio cavaliere: portati il tuo servo di esperimentato ingegno, e valore, con altri bravi di cui la nostra truppa abbonda; armi di ogni sorte a noi non mancano; scegli, armati, ed allo istante ti porta al destinato luogo . . . oh! a tempo, vieni eccellente discepolo della scuola ingegnosa.

SCENA X.

Pulcinella, e detti.

Pul. Schiavo de vosta paternità.
bacia la mano a Maldonato.

Mal. Viva: l'asino sta con noi: l'ingegno tuo fu sublime ed arguto: l'invenzione esser non poteva più spiritosa, e bella.

Pul. Compatite: so novizio ancora.

D. Er. Che fece?

Mal. Che fece! costui ruba come un diavolo.

Pul. Cioè arrobbo! gnernò; nasco comme nasco; e non so capace d' arrobbà quanto fosse na spingola; mme ngegno a fa qua burla.

D. Er. E che rubasti?

Pul. N'arrobaje, arrassosia! vuje che decite! me zappoliaje no ciuccio.

Mal. Con il più bel ritrovato del mondo.

D. Er. Ed il padrone dell'asino non ti fece niente?

Pul. Gnernò; anze mme regalaje appriesso.

D. Er. Come?

Pul. E lloco sta l'arte.

Mal. Rubare, ed esser regalato di più?

Pul. Gnernò; e sempe co st' arrobbà! lloco sta l'arte; voglio dicere, a fa na zappa, e essere regalato de cchiù.

Mal. Or or col tuo padrone andar devi ad un' altra più onorevole impresa: portati bene; e poi domanda, ed otterrai.

Pul. Stateve buono, patre mio: io spero de fa

no noviziato esemplare, e profittevole comme a lo core vuosto. *torna a baciar la mano.*
Mal. Bravo; venite meco, venite.
D. Er. In somma sì ruba!
Pul. Chi arrobba? se zappoleja nnoratamente, e non s' arrobba.
D. Er. Ed ora sai a che siamo stati destinati?
Pul. A che?
D. Er. A rubare un cavaliere distinto, che per quà passar deve.
Pul. È necessario d'arrobbarlo? nce lo facimmo dà da isso stisso co le mane soje, e non nc'è scrupolo.
D. Er. E come?
Pul. Vene sto cavaliere, nuje l'ascimmo nnante co le scoppette nfaccia a la ntrasatta, e le dicimmo, dance tutte li denare che tiene, si no si muorto: chillo pe no morì acciso, caccia li denare, e nce le dà co le mmane soje; eccote senza scrupolo, senza arrobbare, senza fa mal'azione, facimmo lo fatto nuosto nnoratamente.
D. Er. E questo rubar non si chiama?
Pul. Gnernò: zappoliare.
D. Er. Pensieri degni di te!
Pul. Pensiere de novizio, che tene ntenzione de fà bene. *quì s' ode una cornetta da posta.*
D. Er. Odo una cornetta da posta!
Pul. È lo vero.

SCENA XI.

Di nuovo Malionato, con due zingari armati, e detti.

Mal. A voi, a voi: giunge il cavaliere anzidetto: ecco schioppi, ecco spade. Celindo a te: fatti onore, se perder non vuoi la tua cara Preziosa! *e via, restando i due armati.*

Pul. A nuje: portammola comme v'aggio ditto. *s'arma.*

D. Er. Che fo? se tralascio l'impresa perdo Preziosa, e nemmen salvo il misero passeggiero da perfidi miei compagni!

I due Zingari. Giungono: a noi!

D. Er. Aspettate, non tirate: lasciate fare a me.

Pul. Scenne da lo carrozzino!

D. Er. Ecco i suoi armizzeri ... non tirate, alto.

Quì i due zingari non badano alle sue parole: tirano due colpi di pistole; indi pongono mano a palossi: escono due armizzeri del Duca, e siegue caldo combattimento con la vittoria de' zingari: nel fine della pugna esce con spada rotta il vecchio Duca difendendosi dal proprio figlio.

SCENA XII.

Il Duca Ernesto con spada rotta come sopra, e D. Errico che lo incalza con la spada.

D. Er. Sei morto, vecchio insensato, se difenderti ardisci. Stelle! il padre mio! *sorpreso.*
Duc. Chi sei tu, che di uccidermi aneli, zingaro scelerato! alza quegli occhi a me.
D. Er. Ora cado!
Duc. Oh Dio! Errico, mio figlio, assassino di campagna! Errico sei tu?
D. Er. No ... Errico non sono ... Celindo è il nome mio. *tremando.*
Duc. Celindo! non sei tu il Duchino mio figlio?
D. Er. No.
Duc. E qual voce è questa, che al cor mi piomba! non sei Errico tu? e perchè tremi, palpiti, e ti confondi? alza scelerato quegli occhi a me! *con autorità paterna.*
D. Er. Io spiro!
Duc. Sì, tu sei desso! ah così morto foss'io da tuoi schioppi bruciato, che il rossor non avrei di veder un figlio ladro, zingaro, e scorritor di campagna ... ah non t'avessi mai ritrovato! Stelle! ... Errico mio, zingaro, scellerato, omicida! e qual barbara puntura è questa per un povero cuor di padre? come quì? come zingaro? come assassino di pubbliche strade?

D. Er. E che dirò?

Duc. Hai sete del sangue mio? dell' oro, che porto meco? ti unisti a bella posta con scellerati compagni? ecco l' oro che porto . . . . . (*gli butta a terra una grossa borsa di monete d' oro*) vuoi levarmi la vita? eccola inerme, e senza ajuto; strappala dal mio petto, e dà tu stesso la morte, a chi la vita ti diede; e conforme i tuoi compagni hanno uccisi i servi miei, uccidi di tua propria mano un vecchio cadente, che abborre la vita, perchè padre si vede di un mostro umanato, di un novello Nerone, senza umanità, senza legge, e senza fede.

D. Er. Ah caro padre mio. . . .

va per buttarsi a suoi piedi.

Duc. Scostati assassino! a chi dici tu?

D. Er. A voi, mio caro padre. . . .

Duc. Indietro . . . a chi dich' io?

D. Er. Padre mio, pietà.

Duc. Menti: il duca Ernesto non ha figli scellerati a tal segno.

D. Er. Pietà!

Duc. Di chi? di un omicida sanguinario infame, orror del cielo, del mondo, e fin anco dell' inferno medesimo.

D. Er. Sentitemi.

Duc. No.

D. Er. Ho che dirvi. . .

Duc. Non ho che far con ladri.

SCENA XIII.

Maldonato con più gente armata, e detti.

Mal. Celindo, che fai? non uccidi questo vecchio, ch'è rimasto in vita? lo farò io.
va per ucciderlo.
D. Er. Indietro.
Mal. A me!
D. Er. A te: non offender costui, che t'apro le viscere!
si pone avanti al padre.
Mal. A me! *sorpreso.*
D. Er. Sì, a te: rispetta la sua vita: degno non sei di poner la tua faccia ov'egli posa il piede. *intrepido.*
Mal. Ah viva il cielo...
torna per uccidere il Duca.
D. Er. Ah ferma! *come sopra.*
Mal. Non sento... *come sopra.*
D. Er. Tiro.
in atto di tirare a Maldonato.
Mal. Venite tutti, venite ... oh temerità finor non intesa! legate quel pertinace novello zingaro, e quel vecchio orgoglioso.
Quì tutti assieme disarmano D. Errico, e lo legano col padre ancora.
Si strascinino alle mie tende, in dove a pezzi li condanno a morire.
Duc. Ecco il premio di tanti sudori miei!

D. Er. Signor, clemenza.
Duc. Vuoi la clemenza che meriti?
D. Er. Sì.
Duc. Va: ti colga la mia indignazione per sempre.
D. Er. Oh Dio!
Duc. Scostati maledetto!
viano legati.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Luogo solitario.

Maldonato, e Matracchia che s' incontrano.

Mat. Maldonato? *timorosa.*
Mal. Che fu?
Mat. Siam rovinati, oh evento, oh destino, oh non previste sventure!
Mal. Tu piangi!
Mat. E piango a ragione. Il cavaliere novello fatto zingaro per amore, stretto legato è stato condotto a Murcia.
Mal. A Murcia! stretto, legato! ma come? ma perchè?
Mat. Venne d'ordine regio il barrigello per arrestarlo (credendo forse ch'eri tu stesso): egli si difese bravamente; ma soverchiato, e vinto dalla soldatesca, fu cinto, e posto in mezzo: alzò la mano il barrigello per dargli uno schiaffo, il cavaliere se lo schermì, e disarmandolo a un tratto, con due stoccate a terra quasi morto lo distese.
Mal. Oh stelle!
Mat. Cadde il barrigello immerso nel suo proprio sangue, ed il povero cavaliere fu portato le-

gato a Murcia avanti del Governatore, ch' è (come dicono) rigido, e severo al maggior segno.

Mal. Oh evento infelice!

Mat. Nè qui finisce l' istoria dolente! altra più terribile sventura mi funesta, e mi opprime! la bella, la cara, l'amabile mia Preziosa, per opponersi, come amante, e sposa del cavaliere, al suo arresto, prese una spada che il caso le somministrò, e qual furia disperata a ferir si pose la fiera soldatesca . . . ma soverchiata, e vinta, cadde svenuta, e fu portata anche in Murcia. Figlia cara! sollievo mio! Preziosetta del mio cuore!

Mal. Ma piano; a poco, a poco: perchè venne il barrigello?

Mat. Mandato dal Governatore per l' arresto tuo cred' io, come capo de' malviventi.

Mal. Ed il vecchio cavaliere Spagnuolo, che in altra custodita tenda stava preso, e ligato?

Mat. Con l' oro seppe trovar lo scampo.

Mal. È fuggito!

Mat. È fuggito.

Mal. E chi de' sudditi miei è reo della sua fuga? con un laccio alla gola morrà in quest' istante.

Mat. Pensa a salvarti; altro che a far giustizia de' tuoi!

Mal. Quanti funesti successi, mentre andato sono nel casale vicino a procurar le bestie da soma per far marciare la mia caravana!

Mat. Marciare!

Mal. Sì: giacchè siamo troppo in vista, e male

appresi in corte, bisogna mutar aria, e terreno.
Mat. Ma ora no; correr bisogna (già che ci siamo vicini) al palazzo del Governatore di Murcia, per saper novelle, e del cavaliere, e di Preziosa.
Mal. No; va tu sola se vuoi; avventurar non voglio la vita mia; sono troppo sospetto.
Mat. Chi è questo Governatore?
Mal. D. Fernando d'Olivarez.
Mat. Che dici tu? *resta attonita.*
Mal. Il vero.
Mat. D. Fernando d'Olivarez!
Mal. Sì: io mi raggiro per intorno le mie tende, cauto, guardigno, e stravestito; dispongo, ordino, minaccio, e consiglio; va tu, ci rivedremo, addio. *via.*

SCENA II.

Matracchia sola, indi Mitrane sollecito.

Mat. Misera me! dove mi porta l' intreccio intrigatissimo della mia vita infelice . . . . a D. Fernando d'Olivarez è stata condotta avanti la mia cara Preziosa . . . Oh provvidenza eterna, e come ad onta dell'accortezza umana signoreggi, e trionfi! avanti di D. Fernando è portata Prezioza! che farò? tacerò . . . . per vederla condannata? oibò . . . parlerò... per aver io in pena del mio delitto un infame supplizio! . . . ah! son perduta! . . . Mitrane?

Mit. Signora?

Mat. Che nuove abbiamo?

Mit. Empie, triste, funeste: la maggior parte de'zingari fu presa: le tende sconvolte, e saccheggiate: chi è fuggito: chi per difendersi è restato vittima de'soldati: in somma la nostra formidabile compagnia è ridotta in fumo.

Mat. E Pulcinella mio marito?

Mit. La bestia volle seguire il suo padrone, e fù conosciuto, preso, e portato anco in Murcia. Fuggiamo, salviamoci, signora, se morir non vogliamo o uccisi, o appiccati.

Mat. Fuggire! il ciel volesse: e come? ah! fuggi tu.

Mit. E voi?

Mat. Il mio deestino mi chiama in Murcia, e per ricuperar....

Mit. Pulcinella vostro marito...

Mat. Che Pulcinella... altro rimarchevole affare colà mi porta.

Mit. Dunque addio: chi resta resta, e chi muore muore.

Mat. Mitrane, addio. *viano.*

SCENA III.

Anticamera ricca del palazzo di D. Fernando in Murcia: sedie intorno di damasco cremesi: tavolino con recapito da scrivere in argento: portieri laterali anche di damasco con galloni d' oro.

D. Fernando solo passeggiando, poi Paggio, indi Pulcinella, e comparsa che scriver deve.

Fer. Ehi?
Pag. Eccellenza.
Fer. Venga prima a me davante quel servo alquanto sciocco, da cui spero raccoglier le notizie, e pruove bastanti per formare il processo.
Pag. Sarà V. E. servita. *via.*
Fer. È molto tempo, che dalla real corte estirpare si pensa questa malnata razza: con la morte di questo giovane zingaro, che a morte ferì il mio barrigello, e forse con quella ancora della sua sposa, un esempio darò spaventevole, e grande.
viene una comparsa vestita a nero.
Ehi? scrivete quanto udirete.
la comparsa siede al tavolino.
Pag. Ecco il servo, Eccellenza.
Fer. Avanti. *serio.*
Pul. A piedi de vosta reverenzia.
Fer. Sei zingaro tu?

Pul. Novizio gnorsì . . . m' hanno sconcecato a lo meglio de servì lo cielo . . . mare nuje... quann' uno vo fa bene a sto munno , se nco mette la tentazione.

Fer. Chi è il tuo padrone?

Pul. No galant' ommo.

Fer. Galant' uomo , e zingaro !

Pul. E perchè no? nce so zingare ch' hanno tratte accossì belle , che te levano le sole de le scarpe co li belle costume lloro.

Fer. Elà?

Pul. (Che mmalor' aje !)

Fer. Trema meco parlando.

Pul. Si sentesse friddo : è scerocco , fa caudo , comm'aggio da tremmà?

Fer. Ehi?

Pag. Eccellenza?

Fer. Il boja stia lesto a cenni miei.

Pag. È pronto ; sta nel cortile ; si lagna , che negozj non ha.

Pul. E bo piglià sto negozio mio? e non è acciso !

Fer. Pensa , che per farti confessare il vero, ho pronte corde , catene , aculei , e fruste.

Pul. Tanto obbligato a bosta paternità ; lo tengo pe ricevuto.

Fer. Rispondi a me.

Pul. (Vì che mmalora vo chisto !)

Fer. (Attento voi.) *alla comparsa che scrive.* Avete col padrone portate ad onta della corte armi da fuoco dalle leggi proibite?

Pul. Arme da fuoco ? gnorsì.

Fer. E perchè?

Pul. Pe gusto.
Fer. Scrivete. *alla comparsa,*
Che armi? schioppi?
Pul. Gnernò.
Fer. Pistoni?
Pul. Gnernò.
Fer. Pistole?
Pul. Maje tale cosa.
Fer. Ammazzagatte?
Pul. Gnernò.
Fer. E qual'armi da fuoco portat' avete?
Pul. Fucile, esca, zurfarielle, prete bone.
Fer. E sono queste l'armi da fuoco?
Pul. Cheste: co st' arme se caccia lo fuoco.
Fer. Cassate. *alla comparsa, che torna a scrivere.*
Armi da ferro portate ne avete?
Pul. Cheste mo, gnorsì.
Fer. Scrivete.. *alla comparsa.*
Pul. La verità è una.
Fer. Stocchi?
Pul. Gnernò.
Fer. Bajonette?
Pul. Guernò.
Fer. Scannaturi?
Pul. Gnernò.
Fer. Fiamenghi?
Pul. Gnernò.
Fer. E qual armi di ferro portate avete?
Pul. Votapesce, caccia carne, palette, tripete, ratiglie.
Fer. Olà, olà? sai tu chi son' io? sono il vicerè.
Pul. Sopra capite!

Fer. Cassate. *alla comparsa, che lacera lo scritto.*
Pul. (Te voglio acconcià a te, e lo scrivano.)
Fer. Parla come si deve.
Pul. Meglio non saccio parlà.
Fer. Ti farò appicar in questo punto.
Pul. E non lo potite fa.
Fer. Perchè ?
Pul. Patesco de ture.
Fer. Furbo, ti pesco il cuore. (Attento.) *alla comparsa.*
Avete detto male del Governatore ?
Pul. Uh ! assaje.
Fer. Scrivete. *come sopra.*
Pul. (Na resema de carta l' aggio da fa strudere.)
Fer. E che diceste ? ch' era ingiusto ?
Pul. Gnernò.
Fer. Ch' era tiranno ?
Pul. Gnernò.
Fer. Ch' era corrotto ?
Pul. Gnernò.
Fer. E come diavolo avete detto male di me?
Pul. Quanno stivevo malato, nce spiavano la gente: ne? lo Covernatore comme sta? e nuje, male, responnevamo : ncapo de n' auto poco: ne ? comme sta lo Covernatore ? e nuje : sta male, sta male.
Fer. Così detto avete male di me ?
Pul. Accossì.
Fer. Cassate. *come sopra.*
Pul. (Scassa pe otto juorne.)
Fer. So che molti ne avete uccisi ?
Pul. Oh mò te vaje azzeccanno ! gnorsì.

Fer. Scrivete attento. *come sopra.*

Pul. Mo annovine, vì.

Fer. Molti?

Pul. Uh na quantità!

Fer. Dove?

Pul. A lo sole.

Fer. Perchè al sole?

Pul. Ca tanno esceno li fede d'aluzzo, e camminano.

Fer. Ma quanti saranno?

Pul. E chi lo bo tenì a mente? sul'ajere n'accise na ventina.

Fer. Udiste? scrivete: questo importa molto. *come sopra.*
Erano poveri contadini?

Pul. Gnernò.

Fer. Passeggieri?

Pul. Gnernò.

Fer. Cavalieri?

Pul. Gnernò.

Fer. E in tua malora chi uccidesti jeri?

Pul. Na ventina de peducchie.

Fer. Levamiti d'avanti, o ti fo buttare da un balcone a basso.

Pul. Cammenavano attuorno a lo cozzetto, e io l'accedette: creo, che buje facite accossì la sera nnanze a la cannela.

Fer. Va a diavolo: resti custodito. Cassate.

Pul. Scassa, straccia, e stipatelle pe quanno vaje a licetta. *via.*

SCENA IV.

D. Fernando, Paggio, indi Preziosa.

Fer. Ehi?
Pag. Eccellenza.
Fer. Venga la zingaretta a me.
Pag. Subito.
Fer. Raccontano maraviglie oprate dalla forza di un' occulta simpatia; l' esperimento pur troppo in me stesso: io ancor non ho veduta questa zingaretta, e pure in udire parlare delle sue nobili maniere, del suo coraggio, e della sua prodigiosa bellezza, mi sento brillare il cuore: che sarà mai! ringrazio la sorte che l' ha fatta cader nelle mie mani, per veder se alla fama corrisponde la sua persona... Eccola... sommo Rettor del cielo!... che volto! che aspetto è questo!... Ed io perchè intenerir mi sento! *sorpreso.*
Pag. Ecco la zingaretta, signore.
Pre. Cielo assistimi!
Fer. Che amabile presenza! Il mio cuore par che voglia uscir dal mio petto! Vieni figlia, accostati a me.
Pre. Ah signore pietà; mi butto a vostri piedi; pietà; sentitemi e poi condannatemi se volete.
Fer. Alzati... (che mi accade!)
Pre. Signore non posso alzarmi, perchè devo supplicarvi.
Fer. Se non t'alzi, non ti ascolterò, figlia benedetta.

Pre. Se figlia mi chiamate, come padre vi bacio la mano; ubbidisco, e m' alzo . . . (Oh Dio! e perchè in baciargli la mano, sento balzare il cuore! che moti! che tenerezze! che soprassalti provo in me stessa!)

Fer. Non solo la mano, ma a te concedo anco il cuore.

Pre. Signore, voi sapete cosa dir voglia amor conjugale; onde compassionerete il mio, se vengo a supplicarvi per uno sposo.

Fer. Sposo!

Pre. Sì, mio signore; benchè le nozze ancora terminate non sono: aggiungete a questo gli obblighi che gli professo, essendosi contentato di voler tutto quello ch' io volli.

Fer. (Che senno!)

Pre. Colpevole egli non è, come imputato ne viene; una guanciata obbligò l' onor suo a risentirsi. Vi supplico, signore, per quanto avete di più sacro nel cielo, e di più caro in terra, ad aver qualche bontà per lui: vada tutta la mia roba all' incanto: se occorre mi venderò fin gli abiti, e le treccie . . . . e quando tutto non basterà, mi venderò vostra schiava. Che dite, caro padre?

Fer. Padre!

Pre. Se figlia mi chiamaste per eccesso di bontà; padre ancor io posso appellarvi, per implorar la vostra clemenza.

Fer. Troppo m' intenerisci!

Pre. Io!

Fer. Sì, te lo attestino queste lagrime, che sgorgano dagli occhi miei.

Pre. Perdonate, o signore, se vengo a funestarvi; al fine il cielo vi fe nascer grande per sollievo degl' infelici.

Fer. Ah . . . che t' abbracc . . .

va per abbracciarla.

Pre. Signore, non merito tanto.

si ritira con pulizia ed umiltà.

Fer. Vieni meco.

Pre. Dove signore?

Fer. A trovar la cara moglie mia, che giace in letto da più giorni: una tetra feral melanconia la porta al sepolcro.

Pre. Perchè?

Fer. Perdè una figlia pargoletta; nè dopo il cielo dar ce ne volle più; e se rapita non ci fosse stata, sarebbe dell' età che sei tu; ah! vieni, chi sa; forse in vederti si solleverà.

Pre. Vengo . . . ma dello sposo mio abbiate, signor, pietà.

Fer. (Che incanto è questo per me!)

Pre. (Che meraviglia è mai questa!)

Fer. (Vedo questa donzella, e intenerir mi sento!)

Pre. (Osservo questo signore, e rispetto m' imprime al core!) *si guardano con maraviglia.*

Fer. (Che sarà?)

Pre. (Che vuol dire?)

Fer. (Io non l' intendo!)

Pre. (Io nol capisco!)

Fer. Figlia?

Pre. Signore.

Fer. Perchè padre non mi chiami?

Pre. Per riverenza, e rispetto; m' uscì una volta, non volendo, da' labbri, e ve ne cerco scusa, e perdono.

Fer. Vieni.
Pre. Vi sieguo.
Fer, Che strana maraviglia !
Pre. Che portento è mai questo !

S C E N A V.

D. Gile, *e Bellina.*

D. Gi. A Che vieni quì bella ragazza ?
Bel. A far fede del vero. Il nobil zingaretto arrestato, fu troppo villanamente trattato dall' orgoglioso barrigello. Io mi trovai presente : una guanciata l'obbligò col ferro a vendicarsi.
D. Gi. Ma che far pretendi ?
Bel. Voglio parlare col signor Governatore, e se la mia testimonianza può giovare al nobil zingaretto, lo fo con tutto il cuore.
D. Gi. Non conviene a te, che donzella sei, venire in una corte così tumultuosa ; io vengo a far lo stesso, onde ritornar te ne puoi alla tua locanda.
Bel. Chi sa ben guardarsi, nulla teme.
D. Gi. Tanto ti sta a cuore il nobil zingaretto !
Bel. Anzi la sua innocenza.
D. Gi. Sparse umano sangue, ed innocente lo chiami !
Bel. Sì, perchè l'onore gli suggerì vendicarsi. Chi nasce nobile, soffrir non sa ombra di offesa.
D. Gi. Ma come sai, ch' egli nobile sia ?
Bel. Basta . . . lo so.
D. Gi. Egli è maritato però ; so che Preziosa è la sua sposa.

Bel. Sia . . . ah!

D. Gi. E tu sospiri! perchè? tanto ti sta nel cuore! felice lui, essendo sì teneramente amato da te.

Bel. Io non l' amo; amo la sua pace, la sua tranquillità; mi dispiace vederlo afflitto così.

D. Gi. Tanta pietà per lui, e niente niente per me!

Bel. Se innocentemente foste ancora voi legato, e portato prigione, forse averei ancor di voi pietà.

D. Gi. Vien gente: usciamo fuori di quella loggia.

Bel. Sì, a miglior agio parleremo con lui.

D. Gi. Vuol servirsi? *offerendole il braccio.*

Bel. Tanto obbligata; zoppa non sono.

D. Gi. Al zingaretto non diresti così.

Bel. Mi offendete.

D. Gi. Cerco scusa.

Bel. Mi conoscete poco. *viano.*

SCENA VI.

D. Fernando, e Matracchia.

Fer. Chi sei tu?

Mat. Una povera zingara, clementissimo mio signore.

Fer. A che vieni?

Mat. Mi butto, signore, a vostri piedi.

Fer. Alzati, che chiedi?

Mat. Sono la madre di Preziosa, la zingaretta quì a forza portata.

Fer. Non dubitare; sta ella al fianco della mia moglie, che al sol vederla, se l'ha stretta al seno.
Mat. Oh forza del sangue!
Fer. E tu madre sei di quell'amabile zingaretta?
Mat. Così fin'ora ha stimato il mondo.
Fer. Ma infatti tu madre non le sei?
Mat. Ah, clementissimo signore, vi scoprirò un arcano da cui dipende la vostra felicità; ma vi supplico di perdono, e dovete prometterlo.
Fer. Il perdono indica colpa: in che errasti?
Mat. Un gran furto commisi.
Fer. E che rubasti?
Mat. Un gran tesoro.
Fer. Tesoro! ed or dove sta?
Mat. In vostro potere.
Fer. Non mentire, zingara.
Mat. No, mio signore, non mentisco.
Fer. In che consiste questo tesoro?
Mat. In una sola gemma, così preziosa, così rara, e bella, che non v'è la simile nel mondo.
Fer. Dove tu la trovasti?
Mat. In una villa di Madrid.
Fer. Di chi?
Mat. Di V. E.
Fer. Confuso tu mi rendi!
Mat. Questo scatolino dalle confusioni vi toglierà. *gli da uno scatolino.*
Fer. (Cieli!... che vedo mai! riconosco questa medaglia in cui da una parte vi sono l'armi di nostra casa...) Dimmi... dove, come, e quando tu la trovasti?
Mat. Ah signore! avete promesso perdonarmi...
Fer. Sì, e ti perdono, se non mi nascondi il vero.

Mat. È tempo di clemenza, già che vi rendo la pargoletta figlia, che rubata vi fu.

Fer. Costanza? e dov'è?

Mat. L'avete voi.

Fer. Io!

Mat. Sì.

Fer. E chi è?

Mat. È Preziosa.

Fer. Preziosa! Numi del cielo, e che ascolto! l'amabile Preziosa è Costanza mia figlia che rapita mi fu!

Mat. Sì, mio signore, ed io ve la rubai, allettata da giojelli ch'ella indosso portava; me la crebbi poi, ed a far la zingara l'addestrai. Ella signore è onesta, virtuosa, gentile: amatela, abbracciatela, ch'è degna del vostro amore; e perdonate la mia colpa, giacchè pentita, ed umiliata vi chiedo umilmente perdono.

Fer. Alzati . . . dove sono! Preziosa adunque è la mia cara figlia Costanza . . . oh giorno! . . . oh scoprimento! oh contento improvviso! vieni cuor del mio cuore, fra queste paterne braccia.

vedendola venire le va incontro, e l'abbraccia.

SCENA VII.

Preziosa, e detti.

Pre. Signore, che dite! *sorpresa.*

Fer. Il vero: tu sei la mia perduta figlia; il padre tuo son' io. *tenero assai.*

Pre. È vero, cara madre?

Mat. Non mi chiamate più madre, eccellenza; la vostra vera madre è D. Violante moglie del signor Governatore.

Fer. Figlia!

Pre. Padre mio!

Fer. È vero, o è sogno la mia felicità!

Pre. Io dove sono! qual torrente di gioja mi trabocca sul cuore! quando mi credea figlia di rustica villana gente, mi trovo unica prole d' un cavaliere sì distinto, e d' una dama così amabile e cara! cieli reggetemi il senno! . . . Ora comprendo, perchè nell' accostarmi vicino al suo letto, ove ella indisposta giace, mi guardò con meraviglia, mi stese le braccia al collo, e mi baciò più volte: erano effetti del sangue da noi non conosciuti: ora capisco, perchè in vederla impresse in me stessa riverenza, e rispetto; era l' amor filiale, non distinto da me . . . . madre mia! . . . padre caro! non reggo, per la soverchia gioja. . . quasi svenir mi sento!

Fer. Siedi, cuor mio . . . parti tu. Ehi? sia costei ben guardata in sala.

Pag. Eccellenza sì.

Mat. Oh vicende del fato! *viano.*

Pre. Padre!

Fer. Figlia!

Pre. Beneditemi.

Fer. Ti benedica il cielo, viscere del cuor mio.

SCENA VIII.

Di nuovo Paggio, e detti, indi il Duca Ernesto.

Pag. Eccellenza, il Duca Ernesto.
Fer. Il Duca Ernesto! dov' è?
Pag. Entra adesso.
Fer. Vado ad incontrarlo...vado... signor Duca?
Du. Amico D. Fernando!
Fer. Che onori, che grazie, che favori son questi!
Du. Sono io il fortunato: saprete (cred' io) tutto il succeduto?
Fer. Tutto no.
Du. Sapete, che assassinato io fui?
Fer. Da chi?
Du. Da quel zingaro appunto, che quì venne ligato.
Fer. Bene, tutta la sodisfazione vi si darà, tutto il rigor della mia giustizia piomberà sopra di lui.
Du. Ah caro D. Fernando... ah dolce amico! ... (*l' abbraccia*) raccapricciate a ragione: sapete chi è quel zingaro scellerato?
Fer. Chi è?
Du. Errico l' unico mio figlio! *piange.*
Fer. Sommo Nume del cielo! che sento mai!
Pre. Che ascolto!
Fer. Vostro figlio! E chi l' indusse a farsi zingaro, e menar vita così empia, e perversa?
Du. Una scaltra, una furba, una disonesta Frine, che l'allettò fin da che stava a Madrid ... che dissi allettò... l' ammaliò, lo stregò,

e da un angioletto qual' era, me l'ha ridotto assassino, ed empio!

Pre. Alle vostre venerande canizie si porta quel rispetto, che non si userebbe ad altro labbro mentitore a tal segno. La zingara son'io, signor Duca, per cui zingaro si fece il vostro figlio.

Du. Tu!

Pre. Io: guardatemi in fronte, ed arrossite di avermi a torto offesa; avvertite un' altra volta a non parlar così d'una donzella onorata, che ancora non conoscete; se altri proferite avesse le vostre esecrande parole, gli avrei con uno stile passato il cuore. La chiarezza del sangue mio mi stimolò fin dalle fasce alla virtù che regna in me, qual sovrana nel cuore; chiamo in testimonio il cielo, Madrid, tutta la Spagna, anzi in testimonio chiamo l'istesso vostro figlio, che ardendo d'amore per me, vincere non mi seppe con tutte le sue gemme, e l'oro, ed i teneri suoi sospiri, e pianti. Ecco perchè mi seguitò; ecco perchè zingaro si fece tra noi, solo per ottenermi in moglie, ed io condiscesi, con patto, che onestamente meco portandosi un anno, l'avrei mio sposo accettato. Io scaltra! io furba! io scelerata Frine!.... toglietevi a me d'avanti, o Duca, che forse se non partite, mi scorderò de' miei doveri, e svellerò quella lingua, che offese la purità de' miei costumi. Signor perdono! so che trascorse il labbro; ma sia scudo per la difesa mia, l'onore, il sangue, la mia virtù.

s' inginocchia avanti al padre.

Du. Chi ti dà tal baldanza? olà! una zingara parla così?...

Pre. Vi sono pastorelli tra le selve, che hanno costumi adorabili, e vi son cavalieri nelle città, ch' hanno costumi plebei: anco tra zingari può mantenersi innocente, chi per costume è avvezza alla virtù, e vanta chiarissimo sangue.

Duc. Innocenza, chiarezza di sangue, virtù... D. Fernando, che vanta questa forsennata?

Fer. No, caro amico, forsennata non è, anzi è la più saggia, la più onesta, la più amabile donzella del mondo. Gioite meco; oggi è giorno di meraviglie: sappiate che costei è l' unica figlia mia.

Duc. Chi?

Fer. Costei è Costanza, che rubata mi fu pargoletta: ora me l' ha scoverta la somma eterna Provvidenza.

Duc. Voi D. Costanza!

Pre. Per servire il mio signore! *con ironia.*

Fer. Venite, saprete tutto, venite: a consolar andiamo la cara sposa mia.

Pre. Andiamo; a piedi suoi voglio morir d' amore.

Fer. Duca mio, venite.

Duc. E mio figlio?

Fer. Di lui poi parleremo; venite a questo tenero incontro, or che tra le braccia d' una madre corre una figlia felice, venite.

Duc. Vengo. Che incredibili successi! D. Costanza mia, vi cerco scusa.

Pre. Tanto obbligata. *come sopra.*

Fer. Andiamo. *partono.*

SCENA IX.

Carcere orrido.

D. Errico su d' un sasso incatenato, indi con abiti cangiati, e Pulcinella che entra.

D. Er. Padre . . . mio caro padre . . . ah! il rimorso, l'orror del mio delitto, l'amor di vero figlio mi squarciano a brani il cuore. Povero padre mio, pur troppo lo compatisco! in me fondata avea la fermezza di nostra casa, la speranza di vedermi distinto in corte, il sostegno della sua cadente età, ed io . . . oh rimorso! oh dolore! oh ribrezzo! ho tirato ad ucciderlo con le forsennate stravaganze! ah mi pento, caro padre, mi pento! in odio al cielo, da te maledetto, e come potrò ritrovar più pace . . . Chi entra?
Pul. Songo io.
D. Er. E chi sei tu?
Pul. So lo guattero de le carcere, te vengo a portà lo pane, e acqua.
D. Er. Pulcinella?
Pul. O?
D. Er. Sei tu?
Pul. So io.
D. Er. E come quì?
Pul. Mediante pecunia: co l' oro, s' arriva a tutto; pe l' oro no scartellato, guercio, trac-

chiuso, viecchio, è boluto bene; pe l'oro no ciuccio s'addottora, e addeventa alletterato de primm' arranga; pe l'oro aje tuorto sfacciato, e aje ragione.

D. Er. In somma?

Pul. E pe l'oro so trasuto cca, nguisa de guarzone de carcere.

D. Er. Caro Pulcinella, che si dice, che si fa?

Pul. E che se vo fa? nce simmo fatte zingare cossalute! e ghiammo mo a fa sangoprevola; mpennetur, et sospenuetur, quando loffa a preterito estinguetur.

D. Er. Fosti esaminato?

Pul. Gnorsì.

D. Er. E come ti portasti?

Pul. Fece straccià no quinterno de carta scritta: po dicette lo Governatore de Marcia. . .

D. Er. Murcia.

Pul. Murcia, e marcia. dico a te, è tutta na cosa: po dicette lo Covernatore: sia costuggi guardato, e me portajeno a n'auta carcera; io teneva cierte doppie, l'aggio arremollate a lo carceriero, e m'ha fatto trasì cca.

D. Er. E poi?

Pul. Mme ne torno llà.

D. Er. Di mio padre sai che n'è?

Pul. E che saccio! ma vì la mmalora comme se piglia gusto co nuje! a destinà lo sì conte justo a nuje pe sbaliscià pateto! manco male, ca io quanno lo vedette, mme la fumaje.

D. Er. Ah Pulcinella!

Pul. Ah D. Errico!

D. Er. Che ne sarà di noi?

Pul. Pe chello che se dice, mpise tutte duje, tu co pateto, e io co Matracchia appesa ncanna; po frustanno ngalera a no presidio de chiste, co l' asilio straregno, e carcera perpetua.

D. Er. Che dici?

Pul. Sto stonato, bene mio! . . . uh mmalora mme chiamma lo carceriero: statte buono, non t' abelì, e pensa ca simmo mpise: una vota mme nce ponno ncappà, ma si nc' ammalanconimmo, potimmo perdere la salute, e bonnì. *via.*

SCENA X.

D. Errico, indi il Duca Ernesto.

D. Er. Non mi spaventa la morte, quanto l' orror di aver disgustato il caro padre mio. Potessi rivederlo, per cercargli perdono; poi morirei contento . . . se mi scopro al Governatore intacco la stima di mia casa . . . . eh no, si mora . . . Chi entra?

Duc. Son' io.

D. Er. Stelle qual voce!

Duc. Mi conosci?

D. Er. Pur troppo.

Duc. E chi sono?

D. Er. Il caro padre mio.

Duc. Ma chi è questo padre tuo?

D. Er. Il Duca Ernesto, grande in corte, e chiaro per gli avi suoi.

Duc. E tu?

D. Er. Vostro sventurato figlio.

Duc. Zingaro, assassino, omicida!

D. Er. Ah padre mio! mi pento: ecco il mio sangue: versatelo se volete, io son contento: la gioventù, l' amore, la bellezza portentosa d' una onesta donzella, il destino, la sorte, il caso, mi sedussero alle mie stravaganze.... Perdono, mio caro padre, perdono: mi pento: detesto i falli miei, e cerco genuflesso umilmente perdono.

Duc. Sì figlio, ti benedico con tutto il cuore, ti perdono, ti abbraccio, ti bacio, ti rendo l' amor mio; giacchè pentito ti sei; anzi ti sciolgo le catene in nome del Governatore, ed io stesso ti do la tua sospirata zingaretta per moglie.

D. Er. Piano... piano, signore... che volete farmi morir di gioja, di sorpresa, e di stupore! voi mi perdonate! voi mi benedite! voi mi concedete la bella zingaretta! Possibile? lo crederò! son desto, o sogno tante felicità?

Duc. Non dubitar, non sogni, sono veri i contenti tuoi, giacchè così destina il cielo; ama la sposa tua, io lo consento.

D. Er. Numi reggetemi l' intelletto! Preziosa!

Duc. Non è più Preziosa, ora è D. Costanza unica figlia del Governatore di Murcia: la perdè bambina, or l' ha scoperta a lui l' eterna provvidenza.

D. Er. Oh sorpresa!

Duc. Vieni, sei salvo. Consente il Governatore, che libero vadi a lui: si è costato che il ba-

rigello usò teco atti troppo villani: egli non è morto, anzi la ferita è leggiera, onde assoluto sei, vieni.

D. Er. Vengo, ma prima piacciavi benedirmi di nuovo.

Duc. Ti benedico, e meco ti benedica il Reggitor del tutto.

D. Er. Scordatevi i miei trascorsi.

Duc. Tutti li cancello con questo bacio amoroso.
lo bacia, e D. Errico gli bacia la mano.

D. Er. Oh amor di padre!

S C E N A Ultima.

Galleria magnifica del Governatore.

D. Gile, Bellina, D. Fernando, indi Preziosa, poi D. Errico, Duca Ernesto, Pulcinella, Matracchia, in fine tutti secondo occorrono.

D. Gi. Tant' è signore, il nobil giovinetto zingaro è innocente.

Bel. L' oltraggio ricevuto lo stimolò a vendicarsi.

Fer. Quand' è così, merita indulgenza; tanto più che il barrigello è leggermente ferito.

D. Gi. L' obbligo, il dovere, la giustizia, mi spinsero a venire a piedi vostri.

Fer. Siete voi di Madrid?

D. Gi. Sì, mio signore.

Fer. Voi?

Bel. Di Siviglia, per servir V. E.

Fer. Locandiera?

Bel. Signor mio sì.

Fer. E perchè tanto impegnata a favor del zingaretto?

Bel. Per l' innocenza.

Pag. Signor D. Gile, voi in Murcia, voi da pellegrino! e perchè?

D. Gi. (Oimè! son conosciuto.)

Fer. Chi è costui? *al Paggio.*

Pag. Un padrone che ho servito da paggio in Madrid, egli è D. Gile Lopez cavalier di Madrid.

Fer. Dunque siete un di quei due, che ferì mio nipote: ecco la lettera che a me venne da Madrid. (*legge*) » Cade il sospetto a D. Gile » Lopez, e il suo compagno «. Dunque voi foste che di notte il mio nipote feriste: dite il vero se siete cavaliere?

D. Gi. Signore, chi ferì quella notte nol so, so che fui provocato, e costretto a difendermi: che la ragione? o il caso portato avesse un colpo a danno di chi promosse la pugna, è forse colpa in un cavaliere, che scende a forza al cimento? pur se mi volete fra ceppi, con piedi miei vo in un carcere a serrarmi, finchè scoperta non sia la mia innocenza.

Fer. La vostra innocenza è scoperta; la corte vi dichiara assoluto: la ferita di mio nipote fu leggiera, ed è uscito dal letto.

D. Gi. Lode al cielo.

Fer. E da buon cavaliere, pentito de' suoi trascorsi ha attestato la vostra innocenza: onde peregrinar più non giova, e su la mia parola tornar potrete a Madrid.

D. Gi. Oh giorno sospirato!

Bel. Me ne rallegro tanto.

Fer. Venga chi venir vuole, s' apra la gran portiera.

D. Er. Signore al vostro piè....

Fer. Sorgete, o Duchino, eccovi le braccia, io vi perdono, non perchè figlio siete d' un cavaliere sì distinto, ma perchè la ragione milita in favor vostro.

D. Er. Ma Preziosa....

Fer. Più zingara non è, ella è D. Costanza mia figlia, ed a voi con tutto il cuor la concedo; eccola: figlia, ecco il tuo sospirato sposo... Signor Duca consentite?

Duc. Sì, con tutto il cuore.

D. Er. Datemi dunque la destra dolce speranza mia.

Pre. Eccola, o mio fedele. *si danno la mano.*

Fer. Vieni servo, non so dir se furbo, o sciocco, ho ordinat' io la tua libertà.

Pul. Grazia, grazia...misericordia, compassione, pietà.

Fer. Ma dì, che vuoi?

Pul. Grazia, grazia, grazia, levatame Matracchia da tuorno.

Fer. Chi?

Sme. La zingarona che lo vo pe marito: chisto, accellenzia mia, ha dato parola a me, primmo d' essa; e si mme lo date non faccio cchiù la zingara, ma sarraggio na criatella de D. Costanza mia!

D. Er. Che ne dici, caro Pulciaella?

Pul. Mpiso pe mpiso, è meglio sta forca cca.

Fer. Dunque sia tua: la zingara che dici, con tutte l'altre, avranno da tutta la Spagna l'esilio, e Maldonato avrà perpetuo carcere.

Pul. E chelle se ne passano Nfranza, ca sanno la via.

Sme. Core mio!

Pul. Speranza mia rosecarella; mo li figlie venarranno no medio nquid.

D. Er. In somma pur sei mia, zingaretta del mio cuore, sospirata mia face.

Pre. Ubbidisco i miei genitori.

D. Er. Ed ancor non vuoi dire ch'io ti son caro.

Pre. Se tace il mio labbro, lo dice l'opra.

Duc. Che giorno felice!

Fer. Che fortunati momenti!

Duc. Non ci resta altro a bramare.

Pre. Anzi il migliore.

D. Er. E che?

Pre. Compatimento all'autore, ed a noi.

Fine della Commedia.

LA DONNA

SERPENTE.

COMMEDIA.

PERSONAGGI.

FARRUSCAD re di Teflis.

CHERESTANI Fata, regina d'Eldorado, sua sposa.

CANZÀDE sorella di Farruscad, guerriera, sposa di

ISMAELE ministro fedele di Fàrruscad.

BEDER figlio di Farruscad e Cherestani.

TIMUR cacciatore seguace fedele di Farruscad.

FARZANA }
ZEMINA } Fate.

ATALMUC padre di Farruscad.

SMERALDINA guerriera cameriera di Canzàde.

PULCINELLA servo d'Ismaele.

Soldati che non parlano.

La scena si finge in un luogo incantato soggetto a Cherestani.

LA DONNA SERPENTE.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Orrido deserto con varie rupi. Si sentono tuoni, e si vedono lampi.

Farzana, e Zemina da parti opposte spaventate.

Zem. Farzana!
Farz. Zemina, amica fata.
Zem. Ah siam perdute! Ecco il segno fatale: ecco ridotto il gran palagio di Cherestani in orrido deserto: ecco che cominciano i flagelli del nostro Demogorgone. Oh Dio! Domani allo spuntar del sole perder dovremo, nel fior degli anni suoi, la più cara, la più amabile fata, la più bella fra noi. Perdiam, Farzana, il più bel fregio del congresso nostro. Ah Cherestani ti perderem per sempre!
Farz. Mi offende in vero il tuo dolore, o Zemina. Che forse non rammenti quando Chere-

stani fata immortale nostra compagna volle esser sposa a Faruscad, uomo a morte soggetto? Ed acciecata poi da un folle amore, chiese a Demogorgone d'esser anch'ella mortale come lo sposo suo?

Zem. Sì, mi sovviene.

Farz. E non ti ricordi allora qual fosse lo sdegno del nostro re? e come acceso di ferina rabbia così le disse: Cherestani, pensa ciò che chiedi, pensa quanto a me spiace tenere fra il bel congresso dalle fate, una fata mortale. Ed ella audace soggiunse: Ah mio Demogorgone, s'è mortale lo sposo mio, voglio anch'io sottopormi al morire. Dimmi Zemina, ti sovviene l'orribile condanna? Rammenti, che giurò Demogorgone, che se passa il secondo giorno canicolare dopo gli ott'anni, pria che tramonti il sole senz'esser maledetta dal suo sposo, diverrà mortale come il suo marito? Ma se la maledice cambierà la sua bella presenza in un schifoso, ed orrido serpente?

Zem. E ti pare, o Farzana, che il Principe Farruscad, che tanto ama la sposa sua, la voglia maledire?

Farz. E ti scordasti, che Demogorgone, in pena dell'audace domanda, vuole che domani Cherestani opri le più crudeli, ed inaudite apparenze, acciò di rabbia, e sdegno accenda il petto di Farruscad, e la maledica?

Zem. Sì, ma tu sai, che Farruscad deve alla moglie giurare di non maledirla?

Farz. Eh, che non giurerà!

Zem. Sì, che deve giurare.

Farz. E se ciò farà, diverrà spergiuro.

Zem. Io non so come possa Farruscad maledir la sposa dopo otto anni di sviscerato amore; con aver ottenuto dalla bella Cherestani un figlio, che di bellezza avanza il sole, e ch'egli ama al par di se stesso.

Farz. A nulla vale, la dovrà maledire; e avrem di meno nel bel concilio chi oscura il nostro splendore, la nostra gloria.

Zem. Folle! Ma tu non sai, che lo sposo suo scioglier la puote dall'orrenda condanna, qualor crudo le scagliasse la fiera maledizione?

Farz. Eh, che sogni son questi. Farruscad nel gran cimento ci lascerà la vita. È a me commessa l' opra di farla maledire. Io sarò quella, che assistita dal nostro Demogorgone gli porrò in vista oggetti tali, che desteranno nel petto di Farruscad odio e furore, e Cherestani resterà maledetta.

Zem. No che non sarà maledetta, e se mai spergiuro Farruscad la maledirà, e che la bella fata diverrà serpente, io sarò quella . . .

Farz. Ah perfida Zemina, or ti comprendo! Tu sei mia nemica, tu cerchi a mio dispetto salvar l' indegna fata dall' imminente periglio, che le sovrasta? Or bene; accingiti all'opra, che poi vedrassi al fine chi resterà nel gran cimento vinta.

Zem. Di ciarle, o Farzana, io non fui mai vincitrice. Chi meco vuol battaglia, si accinga all' opra, e ne vedrà gli effetti.

Farz. Ti farò impallidire, ti farò tremare . . . .

Zem. Tu colle parole, ed io co' fatti. Vedremo

chi tremerà, vedremo a chi nel petto si sbigottisce il core.

Farz. Sarem dunque all' impresa.

Zem. Con piacer ti attendo.

Farz. Zemina.

Zem. Farzana.

Farz. Io ti prometto....

Zem. Ed io ti giuro, che mortale sarà Cherestani, e che non mai a maledirla Farruscad acconsente. *parte.*

Farz Questa donna immortal sarà serpente. *parte.*

SCENA II.

Farruscad, e Timur da parti opposte. Seguono tuoni, e lampi.

Far. Ove fuggo, ove corro? che rupi son queste! Dove sbalzato io sono!

Tim. Misero me, il mondo va sossopra.

Far. Ov' è il palagio mio? Dov' è il mio soggiorno? dove sei figlio mio, non ti vedrò mai più?

Tim. Va trovando il figlio, e non si accorge, che qui saremo giunti a casa del diavolo.

Far. Sono vani dunque i miei passi? Non deggio più rivedere Cherestani, la dolce sposa mia?

Tim. Io son confuso, non ho più testa. Eravamo nella nostra stanza, e adesso ci troviamo sbalzati in un momento in questo deserto! Ah, che questa è tutt' opra della scelerata maga.

Deh scordatevi pure, o signore, di un amor così indegno.

Far. Ah come mai posso dimenticarmi, o amico, di tanto amore, di tanta tenerezza, di tante beneficenze? Ah caro Timur, tutto ho perduto, perdendo il mio amato figlio, e la mia bella consorte.

Tim. Tanta tenerezza, tante beneficenze! Ma di chi, di chi?

Far. Di un' alma grande, generosa, altera; della più bella, e vaga Principessa, che il sole vedesse mai.

Tim. No; meglio direste d' una vecchia, di una strega maledetta.

Far. Che dici tu? vecchia strega il mio bene? vecchia la mia bella Cherestani?

Tim. Sì, vecchia, strega, e così dicendo non credo di fallare.

Far. Ah non dire più oltre, che mi trafiggi il cuore. Come può darsi che la mia sposa Cherestani sia vecchia, se i suoi capelli son fila d' oro? Le sue amabili fattezze, il vermiglio del suo volto, gli occhi son due luminose stelle, le labbra di rubini, tutto fa fede, che giovane ella sia.

Tim. E questa è la malìa con cui vi tiene ligato. Ah dove sei anello incantato di Angelica, tu che hai scoverto agli occhi di Rugiero, che le bellezze di Alcina erano tutte deformità, tu solo potresti guarire questo misero Principe dagl' inganni della scelerata maga!

Far. Ma come esser può che ella sia vecchia, se mi fu feconda di un bambino. . . . che for-

se più non rivedrò. Figlio, anima mia!

Tim. Quel ragazzo, sì lo confesso, mi ha portato il cuore. Era egli il solo mio divertimento . . . caro Beder! Mi sembra sempre di vederlo scherzare a me d'intorno, e chiamarmi per nome. Ah non vorrei più pensarlo, che mi sento squarciare il cuore . . . Ma signor quì bisogna darci pace, e coraggio; finalmente era figlio di una strega. Vi siete forse dimenticato, che per condurci in questo luogo incantato, si fe' da voi seguire trasformata in cerva?

Far. Sì, lo ricordo.

Tim. Vi ricordate ancora, che per il corso d'ott'anni ci ha sempre tenuti in palagi reali, ed amenissimi giardini?

Far. Sì, mi sovviene.

Tim. Ditemi di grazia: in otto anni avete mai potuto scorgere in che parte di mondo noi stiamo?

Far. No!

Tim. Vi ha detto mai chi ella fosse?

Far. Ah non gliel' avessi mai domandato! Maledetta curiosità! Ah Timur, per averle, ad onta del suo divieto, chiesto chi ella fosse; per aver disubbidito il suo comando, sparve il palagio, e con esso la mia sposa, ed il mio caro figlio, ed in questo orrido luogo ritrovati ci siamo. *piange.*

Tim. Guardate che misfatti! Non si ha da sapere dunque chi sia la propria moglie? A dirla sinceramente, questa proibizione mi ha fatto sempre specie, come sempre mi ha stomacato questo matrimonio. Prendere per moglie una

cerva! Un giorno, o l'altro poteva certamente far diventar cervo anche V. A. Ringraziamo dunque il cielo d'essercene disfatti. Mettiamoci in viaggio e vediamo se ritrovar si possa qualche strada, che conduce alla città. Andiamo a trovare il vecchio Atalmuc vostro padre. Chi sa quanto pianto avrà versato per voi; chi sa se più vive! Sono ott'anni, che da lui siamo lontani avviluppati negl' incanti di Cherestani, che in questi luoghi confinati ci tenne. Chi sa se c'ha più il regno? Già sapete quanto v'era nemico quel barbaro Morgano, che pretendeva in moglie la principessa Canzade vostra sorella. Ah che io temo, che resterete un re senza regno, povero, mendico, e marito di una scelerata maga, che non si sa chi diavolo sia!

Far. Eh tacete, o Timur; voglio morire pria che abbandonare queste contrade, lo giuro. Chiedo umil perdono al padre, se pur sia vivo, e se egli è morto faccio ancora lo stesso; ma andar voglio ramingo per questi orridi boschi, chiamando sempre Cherestani, e Beder. Cherestani cara mia sposa; figlio mio caro Beder! ah dove siete per consolare questo misero sposo, questo infelicissimo padre! *parte.*

Tim. Ah misero Timur, e dove ridotto ti vedi! Ma vada pur egli dove gli piaccia, che io sono così stanco, e spaventato, che non ho fiato da poterlo seguire. *parte per altra via.*

S C E N A III.

Ismaele, e Pulcinella spaventati. Segue più orrida la tempesta.

Ism. Pulcinella?
Pul. Gno!
Ism. Seguimi, e non ti avvilire fra l'orridezza di questo tetro luogo; segui, ti dissi, i miei passi, e non tremare, anima vile.
Pul. A me anima vile? Tu pe la paura aje fatta la faccia che pare no pruno sceroppato. Io è lo vero ca tengo lo moto perpetuo; ma te: vide no junco a l'allerta.
Ism. Coraggio, Pulcinella, coraggio.
Pul. E che coraggio, ca l'aria, arrassosia, pare na vedola vestuta de lutto. La terra zompa, e abballa comm' avesse vinto lo terno a la bonafficiata; e lo cielo pare na gatta, che magna prommone. Ora tu sa che buò fa? trovate patrone, ca io porzì mme trovo creato; e statte buono.
Ism. Fermati, amato servo, non lasciarmi quì solo. Vieni meco in traccia del Principe Farruscad, fa che io lo conduca a Canzàde mia sposa, e sua germana; fatica meco a parte che acquisterai gran fama.
Pul. E che chiù famma volimmo acquistare, si stammo dejune da quarantotte ore? Mo nnante aggio trovato na commertazione de ciucce, che magnavano frunne de fave, mme so puosto a

magnà co loro, e si no mme cacciavano a botta de cauce, e muorze, mme magno le fave, lo pasteno, e tutte sette li ciucce pe soprattavola.

Ism. In questo deserto dimora Farruscad, come ci disse quella vaga giovinetta.

Pul. Mamma mia! *si volta spaventato con premura.*

Ism. Che fu?

Pul. Simmo muorte.

Ism. Che avvenne?

Pul. Caccia la spata.

Ism. (Oimè che mai sarà!)

Pul. Caccia la spata.

Ism. Eccola denudata.

Pul. Caccia la spata, frate, ca simmo muorte.

Ism. Ecco già nudo il ferro, ecco accorciato il braccio. Favella, che mai avvenne?

Pul. Aje accorciato lo vraccio?

Ism. Sì.

Pul. Aje snudato il ferro?

Ism. Sì.

Pul. E stipatillo n'auta vota ca n'è niente.

Ism. Ma perchè hai gridato così?

Pul. Ca vene da sta via una de le tre bestie nzaziabile de sto munno.

Ism. Quella è una donna, e tu la chiami una delle tre bestie insaziabili! perchè?

Pul. Perchè tre so le bestie scostumate de sto munno. Lo mare, lo fuoco, e la femmena.

Ism. Che asino!

Pul. E chi t'ha ditto ca so dottore? Zitto ca nc'è ncuollo.

Ism. All' aspetto mi sembra una garbata giovinetta. Ma in quest'orrido luogo che ne dobbiamo credere di lei?

Pul. Cridene sempe lo pevo, ca no sbagliammo.

SCENA IV.

Farzana, e detti.

Farz. Ismaele, Pulcinella.

Ism. Come sa costei il mio nome?

Pul. E lo mio chi diavolo nce l'ha ditto?

Farz. Visir non ti stupire, se ti ho chiamato per nome. A te mi manda il prence Farruscad: egli v' impone fuggire da quest' orrido luogo, ove il meschino si trova da più anni avvinto in una fatal sciagura.

Ism. E come?

Pul. Ajemmè, tornammo arreto.

Farz. Taci tu, e indietro non aver speranza di ritornar vivo. T' impediranno il passo mille nere fantasme: sarai da fiere larve circondato.

Pul. (Arrassosia! chisto è luogo de marva, e cataprasme!) e deciteme na cosa . . .

Farz. Taci ti dissi, e tu ascoltami Ismaele. L'infelice Principe si trova in questo luogo da otto anni invasato negli amori di Cherestani, fata empia, e perversa, nemica dell' uman genere, che vive così gelosa di Farruscad, che teme, non glielo tolga l' aura istessa, che respira. Ha fatto strage crudele di quanti sono qui giunti per ricondurlo al padre. Ah fuggite, fuggite infelici da quest' orrido luogo, dove

altro per voi non spira che strage, rovina, e morte. Così v'impone il Principe, così vi prego anch' io. Allontanatevi da questo inferno de' viventi. Il luogo, le rupi, le balze istesse non v'impongono terrore? Larve, che vi spiran d' intorno, non v' intiman la morte? Ah Ismaele non aspettare il tempo che ti vegga l' empia fata, non attender da te stesso la tua rovina.

Pul. (Oh mare nuje e comme nce simmo ntorzate!)

dopo di aver ascoltato atterrito.

Farz. Che risolvi?

Pul. Jammoncenne.

Ism. No: da questo luogo non parto senza meco condurre Farruscad; quì venni colla compagnia del mio servo, e da quì non parto....

Pul. Senz'essere acciso tutte duje. Pe carità, patrone mio caro, caro, no lo fare per te, fallo pe l' ammore mio, che sto facenno le pose.

Farz. Ascolta Ismaele . . .

Pul. Parla, core mio. Dincello tu; fallo capace, ca si simmo accise no nc'è speranza de campà n' aut' ora.

Farz. Ascolta Ismaele . . .

Pul. Dille gioja mia, che mme ne mannasse a lo manco a me poverommo.

Farz. Ascolta Ismaele . . .

Pul. E dille pure ca le dongo tutto lo salario ch' avanza.

Ism. Come partir poss' io senza di Farruscad? Come ritornerò dalla sposa senza il di lei germano?

Farz. Visir mi ascolta. Solo non avrai forza di trarre Farruscad fuori di periglio. Va ritorna in Teflis, racconta le sciagure di Farruscad al vecchio suo genitore, conducilo teco in questo albergo. Il padre solo avrà forza di liberare il Principe suo figlio con tenerezze, e minaccie dall' incanto fatale.

Pul. E pure dice buono. Jammoncenne. Buongiorno a ussignoria. *a Farz.*

Ism. Ma come potremo di nuovo aver l' ingresso in queste soglie con il vecchio re Atalmuc? Come far vedere il figlio all' infelice genitore?

Far. A tutto vi darò io ajuto, perchè ho pietà di Farruscad.

Pul. Jammo mo. Servitore umilissimo. *a Farz. sempre in timore.*

Ism. E tu chi sei?

Farz. Non cercar ch' io mi sia. Ti basti solo sapere, che ho pietà di Farruscad, del padre suo, e della vostra rovina.

Pul. L' aje ntiso mo? Jammoncenne. Servetore umilissimo. *come sopra.*

Farz. No, tu non partire; resta meco in ostaggio, finchè ritorna il tuo padrone.

Ism. Sì, così parto più sicuro di quanto mi hai promesso. Restane dunque, amato servo, in ostaggio.

Pul. Gnernò: che mostaccio! m'abbio a la casa. Servitore umilissimo di vostra V. S.

Farz. Fermati. Se da quì parti, se ti scosti un sol passo, sarai dalle larve circondato. Che! temi di restar meco? non hai piacere di farmi compagnia?

Pul. Gnernò : io si resto co buje aggio a paura de le marve, che m' avite ditto. (Ah cano, non te movere ca chisto è luogo sospetto!)

Ism. No ; resta con questa cortese donna, che io verrò di volo a liberare lo sventurato Farruscad, con l' afflitto suo genitore.

a Pulcinella.

Io parto tutto fidato alle tue promesse. Addio.

a Farz.

Pul. (Te ne vaje ne? Salutame moglierema Smeraldina, e se t' addemmanna de me, dille ca so muorto, e feto mmiez' a le marve.)

Ism. (Non temere. Non hai veduto le cortesi esibizioni di questa gentil donzella?) Addio.

parte.

Farz. (Ecco d' onde cominciano le mie vendette. Venga il genitore di Farruscad con Ismaele, e poi vedrem se per loro mezzo resterà Cherestani maledetta.)

Pul. (A ca mbrosenceja sotto voce! Cielo mio beneditto, mo nce vo, cca sto io.)

Farz. Dimmi sei casato?

Pul. Gnernò.

Farz. No?

Pul. Gnernò. (Mme trovo ditto no, campammo.)

Farz. Ti piaccio io?

Pul. Gnernò.

Farz. Come non ti piaccio io? Perchè, villano, insolente, perchè non ti piaccio?

Pul. Pe paura de le marve.

Farz. Quando sei mio, le larve non hanno nessun potere su di te.

Pul. Accossì pozz' essere, sore mia.
Farz. Tu mi ami?
Pul. Accossì, lizeto, e spri zeto?
Farz. Rispondi, mi ami?
Pul. E perchè?
Farz. Perchè io ti amo, e voglio essere amata.
Pul. Bello, accossì co tutta la modestia?
Farz. Rispondi con cento diavoli: mi ami?
Pul. Gnorsì. *a mezza voce.*
Farz. E così lento, senza nessun vigore? Anima vile, rispondi con espressioni. Mi ami? *alterata assai.*
Pul. Gnorsì. *un pochettino più forte*
Farz. Come? *gridando.*
Pul. Gnorsì, mmalora. *con un tuono di voce più alto di lei.*
Farz. Così, così si risponde, con tenerezza.
Pul. (No, a chesta le piace la soavità.)
Farz. Io son gelosa.
Pul. E va bene.
Farz. Dammi la destra.
Pul. Comme avite ditto?
Farz. Dammi la mano.
Pul. Eccola cca. *timido.*
Farz. Pulcinella io ti amo, sono gelosa, e il mio nome è Farzana.
Pul. Gnorsì Farzana. *lento.*
Farz. Come?
Pul. Gnorsì. *lento assai.*
Farz. Parla che ti capisco; non hai più fiato di questo? *alterata.*
Pul. Aggio ditto gnorsì. (E comme l' aggio asciata!)

Farz. Bene, ci siamo intesi. Hai ben capito, che io sono di te amante, come ancora che sono gelosa? Sai tu che vuol dire gelosa?

Pul. Gnorsì, gelosa.

Farz. Dunque mi compatisci?

Pul. Gnorsì; e masseme lo vierno quann'è tramontanella.

Farz. Io son gelosa di tutt'i tempi.

Pul. Pure la state?

Farz. L'està più dell'inverno, perchè al fuoco d'amore vi si aggiungono gli estivi ardori della stagione, e rendono l'anima amante più frenetica, e gelosa.

Pul. Va bene.

Farz. E cosa ho detto?

Pul. Avite ditto, ca lo vierno arroste lo fuoco dint'a l'ardore de le funeste muccose.

Farz. Ah! tu non mi hai capita! tu sei un insensato, tu sei un corpo senz'anima. Ti dissi, che son gelosa, per farti capire, che se tu mi ami, ed io mi son dichiarata tua amante, non devi parlare con altra donna.

Pul. Co aute femmene gnorsì.

Farz. Che se il Ciel non voglia, io ti ritrovo con altra donna unito, non mi basterebbe con uno stile squarciarti il petto, strappart'il core, e darti in pasto agli affamati lupi; ma ti farei da spiriti, da fantasme, da larve strappare le viscere, e ridurti in minutissimi pezzi. Capisti? Io ti amo, sono gelosa. Addio. (Costui sarà valido istromento all'ordite mie trame.) *parte.*

Pul. Statte bona, sorè mia . . . Che amore! che

soavità! che docezza! m'ama, mme vo bene, e mme l'ha ditto de na manera accossì espressiva, che si torno a bedere chella faccia, non aggio chiù abbesuogne de medecine mente campo.

SCENA V.

Ismaele, Zemina, e detto.

Ism. Ah Pulcinella, siamo traditi! *con sorpresa.*

Pul. So muorto. *spaventato.*

Ism. Che fu, perchè così sbigottito? Perchè ti spaventi così?

Pul. Pe cierte passiune amorose. E buje ch'avite? Perchè site tornato?

Ism. Te lo dica questa donzella, che mi trasse d'inganno.

Zem. Io ti dirò il tutto. Ascolta Pulcinella . . .

Pul. A me? Non chacchiareo co femmene.

Ism. Perchè?

Zem. Ecco, Ismaele, l'arte dell'iniqua Farzana. Ascolta . . .

Pul. Oh, chesta mme vo fa magnà da li lupe, e mme vo fa morì a mme poverommo fra marve e cataplaseme.

Ism. Sappi Pulcinella, che quella donna ci ha traditi. Farruscad ha bisogno d'ajuto, e basto io solo per liberarlo.

Zem. E tu ancora amato Pulcinella . . .

Pul. Patrona mia, agge pacienza: nce l'aje ditto a lo patrone? e no nce vo auto.

Zem. Ma perchè ascoltar non mi vuoi? Io posso farti del bene.

Pul. Gnernò. Mme' faje magnà da li lupe, e morire smenuzzato da le marve.

Ism. Non temere, ascolta ciò che dovrai fare, e quello che t' impone questa gentil donzella, che quì c' introdusse.

Pul. Io co femmene no nce parlo.

Zem. E se tu non mi ascolti, misero te; sei morto.

Ism. Sì, sei morto.

Pul. E si nce' parlo pure so muorto: de tutte le manere la morte sta facenno fruscio pe mme ne frusciare.

Zem. Vedi là quelle rupi?

Pul. Qua lupo? *intimorito.*

Zem. No: quelle rupi ti dissi, e non lupo, cuor mio.

Pul. Gnorsì. Jate dicenno. *la guarda.*

Zem. Dietro di quelle balze vi sta il prence Farruscad immerso ne' più tristi pensieri. Tu colà devi portarti; e gli dirai che sulle rive di quell' orrido fiume vi sta Ismaele con Canzade sua germana, entrambi mortalmente feriti. Va intanto, Ismaele, attendimi su quelle sponde, che ivi fra breve a te verrò per cambiarti in altro più venerando sembiante, acciò più agevole ti riesca liberare Farruscad dal suo fiero periglio.

Ism. Non vorrei, saggia donzella. . .

Zem. So quanto vuoi dirmi. Tu sei dubbioso; tu a detti miei non credi . . . Ma ecco Farruscad . . . Deh ti allontana, e a quelle rive mi attendi.

Ism. Oh Dio! ecco l' infelice Prence, che gira, qual forsennato, i suoi sguardi. Eccolo smanioso, che a noi si appressa! Io parto perchè non posso senza pianto mirare le sue sciagure. Sulle rive vi attendo. *parte.*

Zem. Pulcinella, tu lo vedi Farruscad?

Pul. Gnorsì. Eccolo la Fava abbruscata.

Zem. Va dunque, e digli ciò che t' imposi.

Pul. Povero ciuccio chiagne! Dimme na cosa bella figliola mia: pecchè chiagne? che l' è socciesso?

Zem. Non è questo il tempo per farti noti i suoi casi. Ei si avvicina. Addio. Pulcinella fa con esattezza quanto ti dissi, e poi . . . Tu sarai il mio prediletto. Addio. *parte.*

Pul. Schiavo, gioja mia. Chesta a lo manco è cassesa e . . .

SCENA VI.

Farzana gridando, e detto atterrito dalle voci di essa.

Farz. Ah traditore! Così mi sei fedele? Ingrato! ora sei morto; non vi è scampo per te. Ora vedrai in questo luogo mille disperate fantasme: or sarai circondato da fieri draghi, da velenosi serpenti, da nere arpie.

Pul. Oh maro me! Misericordia, compassione, so muorto!

Farz. Ascolta ingrato, ascolta. Se campar vuoi dall' eccidio crudele, parti subito da questo luogo senza frappor dimora, altrimenti, altri-

menti, ecco l'arpie, ecco i draghi, ecco le larve.

Pul. Ma la mmasciata ch' aggio da fare a Fave abbruscate?

Farz. Glie la farò io. Ritirati, spergiuro, indegno.

Pulcinella vuole incamminarsi per dove è andato Ismaele.

Farz. Di quà, di quà. *Pul. si confonde.* Di là, di là.

Pul. (Ah ca me so mbrogliato!) *parte.*

Farz. Vedremo, empia Zemina, se trar potrai fuori di questo luogo Farruscad, senza pria maledire l'empia sua moglie. *parte.*

SCENA VII.

Ismaele, e Timur da parti opposte.

Tim. Visir Ismaele, voi quì? e come? travveggo forse?

Ism. No, Timur, non travedi. Dimmi solo io dove mi ritrovo? che luoghi son questi? Ah potessi almeno da te sapere il vero!

Tim. Ah signore, ah Ismaele . . . oimè . . . . perdonate. Ditemi: come siete capitato in questo diabolico luogo? (Mi trema il cuore!)

Ism. Troppo lungo sarebbe s' io volessi narrarti come quì sia giunto; ed a me preme sapere come vive l' infelice Farruscad!

Tim. Cieco di passione e avvolto in orrenda sciagura. Ma voi come siete quì giunto? Come in questo tetro luogo fuori del mondo?

Ism. Io con il mio servo Pulcinella, non so dir-

ti come trasportati fummo fuori del campo. Sol mi sovviene, che quì ci condusse una gentil donzella, che mi ha promesso assistenza, ed ajuto per liberar Farruscad dall' incanto fatale onde sta avvolto: ma oh Dio! non so dirti se creder la deggio, se fidar mi posso delle sue promesse, mentre frastornata viene la mia mente da un' altra donna che vuol che io parta. Stima difficile che possa io solo liberare il Prence dagl' inganni di Cherestani. Deh, tu che sei del tutto inteso dimmi, quale strada, qual modo, e come poss' io ritornare in Teflis con il mio caro Farruscad?

Tim. Troppo difficile mi sembra, o Visir, una tale impresa. Ah se voi sapeste come, e con quali inganni fummo qui trasportati, vi farei inorridire.

Ism. Fa, caro Timur, fa almen ch' io sappia la primiera cagione di tanto danno.

Tim. Son' ora ott' anni, caro Ismaele, che usciti alla caccia con il mio Farruscad, ci apparve una cerva bianca quanto la neve, tutta fornita di cordelle d' oro, e vaghi fiori: aveva il collo pieno di gioje, e le zampe circondate di finissime gemme: perdutamente il Principe di essa s' innamora, le dà la caccia, mentr' ella da noi fuggiva, e fo lo stesso ancor' io. Giunti alla sponda d' un fiume, nell' atto che stavamo per prenderla, spicca un salto la cerva, si scaglia nell' acque, e non si vede mai più. Il Principe smanioso, innamorato di quella belva fece pescar tutto il giorno, ma indarno: quando . . . oh meraviglia! S' intese una voce . . .

Ism. Da dove?

Tim. Dal fiume, che disse: principe Farruscad seguimi, e sarai contento. Il Principe invasato, non potendo più trattenersi precipitossi nel fiume: volendo io trattenerlo, non so come, mi ritrovai nell'acque. Calati al fondo . . . oh stupore! trovammo la cerva cambiata in una vaga Principessa, con un gran seguito di damigelle, in un ricchissimo palazzo. Il Principe confuso, si getta a piedi di quella, ed io restai senza cervello, anzi ora più che mai lo vado a perder da giorno in giorno.

Ism. Che mi narri, o Timur!

Tim. La verità. Se ne innamora Farruscad: io lo sgrido più volte, ma tanto e tanto l' ha voluta sposare, e dopo nove mesi nacque da essi il più bello, e vago bambino, che veder si potesse.

Tim. Ed ora?

Ism. Ed ora, perchè il Principe curioso volle sapere chi fosse la sua sposa, quando la principessa gliel' avea più volte proibito, lo rimproverò piangendo; ed al batter ch' ella fece d' un piede sul suolo, sparve il palazzo, lei, ed il figlio, e noi ritrovati ci siamo in questo intricato deserto, senza sapere qual mai sia questo luogo.

Ism. Sono fuor di me stesso per la stupenda narrativa!

Tim. Questo è niente. Sempre arcani, sempre cose segrete. Ei sempre piange; non se gli può dir male di quella stregaccia . . . in somma se son vivo adesso, non so quando dovrò morire.

Ism. Timur, quì non bisogna perdere inutilmente il tempo. Fa d' uopo a qualunque costo liberare il nostro Farruscad.

Tim. E come? Da questo luogo, per quanto ho potuto comprendere, non vi è speranza di uscire, senza l'ajuto di qualche potente fata; anzi mi meraviglio come voi ci siate potuti entrare.

Ism. Giusto quella stessa, che quì ebbe forza di farmi entrare, avrà valore di agevolarmi il modo onde poter fuggire con Farruscad. Io deggio per ora portarmi sulle sponde del fiume, ed ivi attendere il Principe; fu questo il comando d' una gentil donzella, che credo sia anch' ella una fata.

Tim. Fate dunque così: andate voi dunque ad attenderci su quelle rive, che mio sarà l' impegno di condurlo colà.

Ism. Così farò. Timur fedele, non palesare l'arcano.

Tim. Fidatevi, e basti. Andate che ora col Principe sarò da voi. Non vedo l' ora d' uscire da questo diabolico luogo. *parte.*

Ism. Che favoloso intreccio! quanti strani successi! Sono fuor di me . . . vado . . . e non so dove . . . parlo . . . nè mi capisco. Cieli pietosi a voi raccomando l' impresa, voi reggete i miei passi! *parte.*

SCENA VIII.

Farruscad solo.

Far. Ah che sospiro invano, invano mi affatico ricercando la sposa per queste strane foreste! Cherestani, cara sposa, e come così infles-

sibile resa ti sei all' amor mio, alle dolenti mie voci? Ah dove sei? Permetti almeno, che per un sol momento rivedere io ti possa; concedimi di abbracciare il mio Beder, l'amato figlio mio, e poi togli questa dolente mia vita, ch' io son contento.

SCENA IX.

Farzana, e detto.

Farz. (Qui stà Farruscad; di là vien Pulcinella; per evitare, che non gli faccia la nociva imbasciata, farò che l' uno all'altro invisibil si renda.) *parte.*

SCENA X.

Pulcinella, e detto, ambidue invisibili l' uno all' altro.

Pul. Sarva sarva! Mo proprio so sferrato da dinto a lo ventre de no lupo: nche m' ha visto s' è addecreato comme si avesse visto no piatto de strangulaprievete co na porpetta ncoppa. Ora vasta: mme l' aggio fatta, e l' aggio lassato dejuno, e corrivo comm' a na bestia.

Far. Figlio mio dove sei?

Pul. Mmalora nc'è nce patemo!
si gira intorno per vederlo.

Far. Torna al tuo genitore, figlio diletto.

Pul. Diavolo! comm'hà appurato ca stonco cca! Isso dormeva: io zitto, zitto mme sosette ma-

tino matino, le teraje la coperta da cuollo, e mme la vennette a lo saponaro: mo si mme vede sa quanta pera mme vo sonà!

Far. D'allora che da me t'involasti, restai freddo come un cadavere.

Pul. Te lo dico io. Erano li duje de jennaro, menava na terrazzana; lo lassaje schitto co lo lenzulo, ha ragione ca senteva friddo.

Far. Amata sposa, dunque per me sei morta? non ti vedrò mai più?

Pul. Mmalora è morta mammama!

Far. E a qual più degna sposa potrei dar la mia mano?

Pul. Vì che biecchio vavuso! se vo nzorà n'auta vota.

Far. Oimè, le smanie, il duolo mi trafiggono a gara. Rupi che mi cingete, deh fatemi divorare dalle più affamate belve che nascondete nel seno.

Pul. Mmalora patemo toscanea!

voce da dentro. Signor, brami cibarti?

Pul. Voglio magnà? Magnammo, tata mio.

voce. Cibati di questo che Cherestani ti manda.

esce sotterra una tavola con vivande.

Far. Dunque memore ancora è di me la mia sposa? Oh Dio! io son contento.

Pul. Oh bella cosa! da do m'è chiuoppetto tanto bene?

Far. Sì, mangerò con piacere queste grate vivande.

Pul. Ma io patemo no lo vedo!...e che mme mporta. Avasta che nc'è lo magnà, pe patre no mme ne mancano.

Pulcinella prende colla forchetta un boccone, Farruscad glielo leva, e lo mangia.

Far. Che vedo, una forchetta da se si muove, e porge fino al labbro il boccone! ecco lo prendo.

Pul. Chesto che d'è! aggio sudato n'ora pe nzeppà na cervellata, e po m'è sparuta da pont'a la vrocca! Fosse caduta? Pigliammone n'auta.

prende un altro boccone, e Farruscad fa lo stesso.

Far. Prendo ancora quest'altro. Ah ti ringrazio adorata Cherestani.

Pul. Mmalora; mo steva cca! Quanto va ca me l'aggio magnata senz' addonaremenne . . . ma la vocca no mme sta mpepatella . . . nne piglio n'auta.

prende un altro boccone, e Farruscad fa l'istesso.

Far. Grazie ti rendo, adorata consorte. Un bel preludio è questo, che vivo ancora nel tuo bel cuore.

Pul. Ora già che lo magnà non bo l'immittatur in possessione, e nuje vevimmo.

Empie il bicchiere, va per bere, Farruscad glie lo leva.

Far. Ecco ch'io bevo. *e beve.*

Pul. Benaggia craje mo! Comme puro lo vino ha avuto lo non accedat! quanto va, ca chisto è chillo mbriacone de patemo, che mme fa sto spassetto!

Voce Dimmi, sei sazio?

Pul. E chi mmalora ha provato niente!

Far. Altro non voglio; solo mi basta, dolce mia vita, che di me ti ricordi.

Pul. Chisto chi è, che dice tanta chiacchiare, e io non bedo nisciuno. Ora lassammo la vrocca, e servimmoce de la cincorenza.

Va a prendere delle vivande e sparisce la tavola.

E che d'è? Fuss' acciso, l'avisse fatto apprimmo. Io teneva l'abbramma, ma mo addavero m'è benuto lo cancaro ncuorpo. Mo proprio mme voglio ì a fa na magnata de marve, mercolelle, arillè, cestunie, e granavottole.

parte.

Far. Cieli vi ringrazio, par che men aspro si è reso il mio dolore, vedendomi ancor favorito dalla mia bella Cherestani. Intanto sian questi sassi letto alle mie membra, che sono stanche, e languenti dal lungo vigilare.

Siede sopra un sasso appoggiandosi alla sua mano in atto di dormire.

SCENA XI.

Ismaele da sacerdote, e detto che dorme.

Ism. (Ecco l'infelice Principe, dorme.) Farruscad, Farruscad, svegliati omai.

Far. Cieli qual voce è questa!

destandosi atterrito.

Ism. È voce di Checsaja il sacerdote, a cui il cielo concede sì alti lumi, e tante grazie di veder tutto, e di soccorrere quei che ubbidiscono a lui, non all'inferno.

Far. Checsaja diletto al cielo! Ah sì ben ti co-

nosco che sei Checsaja in questo luogo venuto per darmi soccorso. Deh dimmi, sacerdote, svelami per pietà, dov' è Beder mio figlio? dove si asconde Cherestani mia sposa?

Ism. Deh taci, empio, nè nominare il nome di chi è tanto in odio al cielo, di un' abbominevole, e sozza maga. Io quì ne venni per liberarti, sì venni a trarti dalle mani di una novella Circe barbara, iniqua. Ah quanto, quanto dovrai patire, giovine stolto, e cieco per ripurgar la tua colpa d' esserti a lei congiunto.

Far. Come! che dici mai Checsaja? ah no che non è possibile . . .

Ism. Taci, taci belva, e non più uomo. Sappi che la tua sciagura è imminente. Le fiere, gli alberi, e i duri sassi che vedi in questa erma valle, furono un tempo uomini come tu sei. L' ingorda maga infame, che l' ebbe per suoi amanti, dopo saziate l'avide sue brame, gli ha trasformati l' un dopo l' altro in fiera, in pianta, in sasso, e gemono in quelle spoglie barbaramente racchiusi.

Far. Cieli che sento mai!

Ism. Eh scuotiti, o folle! Ascolta quale sarà in brieve il tuo destino; la forma d' uomo ti sarà cambiata in uno spaventevole drago, fiamme dagli occhi, e velenosa bava spargendo dall' orrida bocca; trascinando lo squamoso ventre, succido, e schifoso anderai inaridendo l' erbe, il terreno. Con urli orrendi farai spavento a te stesso, e invano ti lagnerai della sventura tua.

Far. Misero me! adunque che far io deggio? *spaventato.*

Ism. Seguimi senza alcun ritardo.

Far. Oimè! che mai m' imponi, o Checsaja? e lasciar deggio il mio perduto figlio? Ah no, che non ho cuore.

Ism. Eh, vergognati cieco, e perdi la memoria di tal figlio, figlio di sozzo amore, figlio nato per opra dell' inferno. Porgimi la destra.

Far. Sì, o sacro lume, ti seguirò: andiamo. A te mi raccomando.

Gli dà la mano, in questo perde Ismaele la figura di Checsaja, e torna nella sua stessa figura.

Ism. Ora ti lodo, siegui i miei passi.

Far. Come! che vedo! è Ismaele quello che mi sembra Checsaja! Visir, e come in questo luogo?

Ism. (Oimè, son scoverto!) Ah Prence sventurato io ti compiango. Invano adoprai la mia fedeltà per liberarti, ed è inutile ancora il mio estremo dolore. Ha troppo forza questa maga perversa.

Far. Quale stravaganza, e qual temeritade fu questa tua?

Ism. Le stravaganze son di chi sono, o signore. È bene però che sappiate, ch' io qui ne venni per opra di una donzella, ch' io credo fata, e di trarvi sperava dalla miseria vostra; ma vedo, che il tutto inutile mi si rende. Deh, se furon vane le virtù di quella, vi muova almeno la verità, che son per dirvi. Il vostro regno dal fiero re moro è assalito, e distrutto.

Le campagne, gli alberghi, i tempj, tutti son saccheggiati, scorre per tutto il sangue, il ferro, ed il fuoco. Allagano il piano di pianto, d' urli, e di sospiri i vostri sudditi fedeli; morte in fine da per tutto si vede. E il loro Prence intanto, colui ch' esser dovrebbe il loro difensore avvilito sen giace in lunga inerzia? nelle scelerate trame d' una vil maga vive sepolto in un angolo deserto della terra, in odio al cielo, al mondo, ed a se stesso!

Far. Ah più non dirmi, o Ismaele. Senti...

Ism. Chi mai deggio sentire? un che si è reso inutile a se stesso; un che abbandona il padre, che non cura i suoi sudditi, e lascia i suoi più cari esposti ad una barbara strage? Ah Farruscad, Teflis la capitale del regno è in pericolo estremo; forse a quest' ora è già presa, e posta a ferro ed a fuoco. Canzade vostra sorella, il vostro sangue, e l' unico amor mio, forse ora è preda del barbaro Morgano, colma d' angosce, svergognata vilmente. Io solo, io solo per seguir gli avvisi d' un' amica fata, da cui mi fu promesso, che all' apparir di Farruscad, per non intese vie, salvo era il regno, io sol potea abbandonare la sposa in evidente periglio per salvare il mio re, e conservargli il trono. Ma qual trono? qual re? L' uno forse a quest' ora già d' altri, l' altro suddito inetto, anzi avvolto nelle più vili catene di un' abbominevole donna, che più non cura del suo vecchio padre, della sua amabil sorella, de' suoi trucidati sudditi, del suo misero regno, e solo del suo male si pasce. Far-

ruscad io so la via per trarvi da questo luogo, e se pur non vi muove l'altrui miseria, la giustizia, ed il vostro misero stato, temete almeno l'ira degli sdegnati numi, che farà de' misfatti vostri sopra di voi la più aspra vendetta.

Far. Oh Dio! l' anima sveller mi sento dal misero petto. Ritirati, o Ismaele, colà sulle rive di quel fiume, e ti riposa. Già la notte è avanzata. Io bramo restar quì solo per un altro momento. Lascia ch' io pensi ancora sulle sventure mie, e ti prometto al nuovo giorno esser con te, e ti seguirò ovunque a te piacerà.

Ism. Io vi ubbidisco; ma pensate, o signore, di osservar le promesse. Non irritate vieppiù contro di voi l' ira de' numi: più saggiamente sul vostro caso riflettete, e conoscete appieno che le vostre sciagure, i vostri mali dal cielo piovono sopra di voi forse per farvi ravvedere dei vostri errori, acciocchè io possa ricondurvi tra le braccia di quello afflitto padre, che fa pietade a' sassi colle lagrime *parte.*

S C E N A XII.

Farruscad solo.

Far. Oh Dio, e qual tormento è mai questo! quale agitazione io provo nel mio cuore! e dovrò dunque allontanarmi da quì, e perdere il mio unico figlio, e la consorte?... Ma qual consorte alfine, e qual figlio abbandono? Ah sì meglio è ch' io fugga, senza che altro rifletta... mille sospetti, mille angoscie, e mille amorose passioni tutto m'inorridiscono...

Quì stava colla mia bella Cherestani . . . quì l' ho disubbidita, e quì mi sparì col figlio, e col delizioso albergo . . . ma quali delizie, e qual' albergo . . . io rammento? ah ch' eran tutte diaboliche illusioni . . . Sì, mio caro padre . . . Sì, infelice sorella, meschini sudditi, voi mi accingo a soccorrere. Si abbandoni pure questo asilo infernale . . .

in atto di partire.

Ma qual fiacchezza, e quale improvviso sonno mi trattiene, e mi assale? . . . Non so partire . . . non so restare . . . vorrei . . . ma, non posso . . .

siede sopra un sasso.

che mai vorrà da me questo improvviso. . . e prodigioso sonno . . . *Si addormenta.*

SCENA XIII.

Si trasforma il deserto in un giardino. Il prospetto, che sarà di macigni si cambierà in un magnifico palazzo risplendente; tutto ciò succederà al suono di una soave sinfonia, che terminerà sonora, e strepitosa. Allo strepito Farruscad si desterà attonito guardando intorno.

Farruscad che dorme, Cherestani con seguito di damigelle.

Far. Io dove sono! quai contenti son mai questi! *vede il palagio, si alza con impeto.* Ah, che questo è l' albergo della mia cara

sposa. Oh dolce sogno! deh se sei sogno, ah non finir giammai.

Corre verso il palagio da cui uscirà Cherestani vestita riccamente con tutta la maestà. Sarà seguita da damigelle. Farruscad con tutto il trasporto segue.

Cherestani, mia cara sposa Cherestani!

Che. con nobile mestizia. Crudele! tu volevi partire, e dimenticarti della tua sposa?

Far. Ah no, sappi; che i miei ministri. . .

Che. Sì, sono qui giunti per torti all'amor mio con arti portentose, che furono rese vane al mio potere, lo so.

Far. E il padre mio . . .

Che. Langue il misero vecchio per il dolor di aver perduto Farruscad suo figlio.

Far. Ed il mio regno . . .

Che. Posto a ferro, ed a fuoco scorre tutto di sangue. Tua sorella è in periglio . . . Ah Farruscad, tu mi amasti, io t'amai . . . io sola so quanto è grande il mio dolore per esser' io la cagione di tanti danni; ma le stelle, il mio crudele destino comandano così. Io son forzata a comparir tiranna per eccesso di amore; son condannata a farmi credere maga deforme sotto finte bellezze; e questo è tutto amore, è il più fervido amore che a te mi stringe, ed annoda *piange.*

Far. Ah no, non piangere per pietà . . . ma se tanto tu mi ami, perchè mi abbandonasti?

Che. Perchè disubbidiente mi fosti, ed hai volute sapere chi io mi fossi.

Far. E come da tanto amore non posso ottenere

in grazia di sapere chi tu sei, di chi sei figlia, di quale città, di quale condizione tu sei?

Che. Crudele! non te lo posso dire. Oh Dio! quanto mi affligge la tua curiosità; da ciò conosco, che sono poco amata da te. So che sospetti ogn' ora in discapito mio per non saper chi io mi sia, d'onde discenda, e da chi nacqui . . . e così offendi il sincero amor mio? Barbaro! la tua tiranna curiosità pur troppo al nuovo giorno resterà paga, perchè la mia sentenza da me voluta per eccesso di amore verso Farruscad, al nuovo giorno si compie. Io so che tu non averai tanta costanza al cuore da soffrire quanto nascer vedrai, e perirà perciò Cherestani tua sposa. Ascolta bene.

» Sorgerà il nuovo sole sanguigno in vi-
» sta; l'aere sarà tetro; questo non sarà
» più asilo per Farruscad; egli saprà chi
» sono, indi pentito piangerà inutilmente la
» miseria della sua sposa, ma il danno fia
» solo mio. » *piange.*

Far. Ah no, amato bene, non piangere ... Ah ministri vedeste almeno tanta bellezza, e così afflitta per scusar l'amor mio! Mia Cherestani, qual destino . . . qual decreto . . . oh stelle! dimmi chi mi ha condannato, chi te condanna? . . . ah parla, spiegati per pietà.

Che. Non posso più oltre con te spiegarmi. Per troppo amarti sono a te di tormento, a me di angoscia. Farruscad, ti prego, al nuovo giorno terribile per me, deh soffri in pace quanto vedrai, mai non cercar di sapere la cagione di quanto vedi, mai non la chiedere. Credimi

pure: ogni cosa nascerà con ragione; e sopratutto avverti, per quanto nascer vedrai, mai non esca dalla tua bocca contro della tua sposa la maledizione . . . ma, oh Dio! . . . Io so, che l'impossibile ti chiedo. *piange.*

Far. agitato. Ma cara sposa, di quanti arcani, di quanti spaventi tu mi riempi! Ah che non ho più lume, un disperato io sono.

Che. Pigliandolo colla mano con sviscerateza. Deh, dimmi, amato Farruscad, soffrirai al nuovo giorno quanto nascer vedrai?

Far. Sì, tutto io soffro a costo della mia vita istessa.

Che. No, tu m' inganni; io so che non lo soffrirai . . . Deh dimmi pure: a quanto nascer dovrà, t' indurrai crudele a maledirmi?

Far. Che dici mai? piuttosto con un ferro trafiggerò questo seno.

Che. Con impeto. Giuralo . . . *agitata.* Ah no, nol giurare, o Farruscad, che diverrai spergiuro, ed il tuo giuramento sarà fatale per me.

Far. Sì lo giuro ai più sacri numi del cielo, che mai ti maledirò.

Che. Lascia la mano, e si stacca da lui agitatissima. Barbaro! . . . oh Dio! e che facesti? Io dovea trarti di bocca questo fatal giuramento . . . Ah ch' è compiuto il rio destino, la mia fatale sentenza! . . . Farruscad, l' esser mio tutto dipende dalla tua costanza, dal tuo coraggio. Io già son perduta, perchè l' amore tuo non giugnerà giammai a vendicarmi.
lo ripiglia per mano.
Amato sposo, io ti deggio lasciare . . .

Far. Ah no . . . e perchè ingrata mi vuoi abbandonare? . . . Deh dimmi il mio caro figlio dov' è?

Che. Al vicin giorno vedrai tuo figlio, non dubitare . . . Ah fossi cieco per non vederlo!

Far. Cieco! e come? . . . Oh Dio!

SCENA XIV.

Farzana con seguito di damigelle, e detti.

Farz. Cherestani. . .

Cher. Sì, lo so; è morto il mio genitore . . . Oh Dio! da quì hanno principio le mie crude sventure. Misero padre! *piange.*

Farz. Omai del vostro nome ogni lido risuona. L'affollato popolo chiama Cherestani, vuol senza indugio adorarvi sul soglio. Il regno, il trono è già preparato per voi; più non tardate; i sudditi tutti con ansietà vi attendono: mostratevi sollecita in soddisfarli.

Cher. Farruscad io ti lascio. Già in parte udisti ch'io mi sia, ma non in tutto ancora. Il regno mio è ignoto al mondo, ma avanza al doppio il regno tuo di Teflis. Va riposa, se puoi, sino al novello giorno, indi armati di costanza per soffrire ... ah, che i mali tuoi non avanzano le crude angoscie della tua cara sposa!

Entra nel palagio colle damigelle, e Farzana.

Far. Ah no, fermati, io voglio teco venire. . .

Quando Farruscad è per entrare nel

palagio s' odono tuoni, e lampi, sparisce il medesimo, ed il giardino; si fa oscuro, e torna il luogo com' era prima.

Misero me! oh Dio che pena, che doglia è questa per me! Olà ministri ove siete . . . . Cherestani regina! nata d' uomo mortale Cherestani! che meraviglie son queste! qual giubilo per me! Giusto cielo, io dove sono! Ah che a tante strane peripezie non più per uomo io mi ravviso, ma un tronco divenuto son'io.

parte.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Campagna con grotta.

Canzàde, e Smeraldina.

Canz. Smeraldina?
Sme. Signora.
Canz. In qual parte di quest'ignota selva hai tu legat' i destrieri?
Sme. A na cercola, che sta ncopp' a no sciummo: mo nce vo, sciummo, che pare d'acqua tufania trovola, nera, e mpestata.
Canz. Ed i destrieri. . .
Sme. Poverielle, stanno tutte scuffate, e pare che a lengua loro mme volevano dicere: Smerardina, non saccio si simmo chiù cavalle nuje, o tu, e la patrona toja, che nc' avite portato dint'a ste brutte voscaglie.
Canz. Cara Smeraldina, l'ansietà di ritrovare lo sposo mio, e il mio germano Farruscad, che da ott' anni perdei, quì mi ha condotta.
Sme. E non nce volite mettere chelle quatto parole che ha ditto chella femmena ch' avimmo asciata pe strata, ca dint'a sti sgarrupe nce sta lo fratiello vuosto co lo si Smaele. Ca si no, comme gliannola volevamo nzertà sta via?
Canz. Ah siam perdute, se il mio sposo Ismaele,

se Farruscad non trovo. Morgano sdegnato sta preparando il campo, e vuole che oggi sia presa la città : non vi è alcun modo da poterci difendere. Ismaele ch' è andato in traccia di Farruscad, più non si vede. Il vecchio re mio padre non è atto ad una vigorosa difesa...Ah che Canzàde sarà preda fra poco di quel barbaro Moro . . . . ma prima ch' esser sua son risoluta con un acuto stile di trafiggermi il cuore.

Sme. A li cane sia ditto. A mme lo core mme sta lustro , e tellecariello , e mme dice non dubetà, ca tutte le cose v'escerrano felice: ca io manco nce so benuto pe monnà nespole, ca vavo ascianno porzì Policenella maritemo, che che se partette co lo signore vuosto , comme sapite.

Canz. Lì vi è una grotta : vediamo se in essa vi sia qualche persona.

Sme. Vedimmo. *osservando nella grotta.*

S C E N A II.

Farzana , *e* *dette.*

Farz. (Assai giovar mi può l'introdurre queste donne all'incantato luogo, dove maltrattate saranno da Cherestani , ed allora , non potendo Farruscad l' offesa de'suoi congiunti soffrire , facile sarà che s' induca a maledire la moglie.)

Sme. Cca non bedo auto che scurore.

Canz. Smeraldina chi mai sarà colei?

Farz. Garbate donne, chi andate ricercando per questi boschi?

Canz. Il principe Farruscad, ed il Visir Ismaele.

Sme. E Polecenella lo criato, che ba co lloro.

Farz. Tutti tre questi stanno adesso sul punto di perder la vita per le mani di uno smisurato gigante.

Canz. Oimè! cosa mi narri?

Sme. Scasata me! corrimmo, Signora mia.

Farz. Se bramate rinvenirli incamminatevi per le sponde di quel fiume che colà vedete; che non è molto distante il luogo dove io poc'anzi gli ho lasciati.

Canz. Andiamo. Se ancora dovessi spargere tutto il mio sangue, voglio esanime a terra calpestar quell' indegno, che tenta di privarmi della parte più cara dell'alma mia.

parte con impeto.

Sme. Jammo a mmalora, ca si mbe songo femmena, ogna no me ne mancano, pe straccià facce, e naso porzì all'arcediavolo, si accorre. *parte con furia.*

Farz. Andate pur malaccorte, che sarete voi l'armi, con cui dovrò quest'oggi abbattere l'odiosa Cherestani.

parte per altra via.

SCENA III.

Ismaele, e Farruscad.

Far. Visir, cognato caro, lasciami in pace.
Ism. Come, e le tue promesse? Ah Principe, deh per pietà dona uno sguardo al tuo dovere, pensa alla gloria tua, vinci te stesso, scancella dalla tua mente l'idea di una indegna consorte, che sta per arrecarti l'ultima, e più fatale sciagura. Vieni, con me fuggiamo questi diabolici luoghi.
Far. Ah Ismaele, sono io crudelmente turbato, che mi manca il vigore. Sono soggetto ad imminenti sventure; sì voglio soffrirle.
« Sorgerà il nuovo sole sanguigno in vista: » così mi disse la mia amabile sposa: ed ecco il sole sanguigno è sorto.
« L'aere fia tetro e tremerà il terreno. » Tremò di già il terreno, e l'aere è tetro.
« Questo non sarà più asilo per Farruscad. » Questo non potrà mancare, ed io dovrò seguirti, o Ismaele. Ma sopra tutte, l'altre sue orribili parole fanno crudo strazio di me meschino. Ascolta. Così ella soggiunse.
« Tu saprai chi mi sia, e poi pentito inu-
» tilmente piangerai la miseria della tua spo-
» sa, ma solo mio fia il danno. »
Ism. Arti d'inferno sono queste, crudeltà, inganni, che tosto fuggir si devono. Sovvengati che giurasti di partire. Tel dissi pure; ricordalo:

questa incantatrice favorisce il re moro Morgano, e cerca per le più strane vie la tua rovina, e quella ancora dell'infelice tuo regno.

Far. Senza badarlo. « Farruscad, ella disse:
» io ti prego soffrir al nuovo giorno quanto
» nascer vedrai. Non aver brama di saper
» la ragione di quanto vedi, non la chie-
» dere giammai. Credimi pure, ogni cosa
» nascerà con ragione. Al nuovo giorno il
» tuo figlio vedrai. Ma, oh fossi cieco per
» non vederlo! » *con entusiasmo.*
Oh Dio! chi saprà dirmi quel che dovrò soffrire?

Ism. Eh sono stanco una volta. Rimaniti pure, anima vile, in preda ai tuoi rimorsi: io già da quì mi parto, e. . .

Far. Ah no, ti ferma Ismaele. Oh Dio! il dovere . . . l'affanno . . . ah, che non ho costanza di risolvere. Amore mi obbliga in questo luogo a restare, confesso la debolezza mia. Deh al caro padre, alla germana mia, tu adduci le mie scuse, io quì ne rimango, addio.

SCENA IV.

Canzùde che ha inteso l'ultimo periodo, e detti.

Canz. Non ho costanza di risolvere. Amore mi obbliga in questo luogo a restare. Al padre, ed alla germana adduci le scuse mie. . .

Ism. Sposa, tu quì?

Far. Germana, e chi mai ti condusse?

Canz. Taci, che arrossisco io per te. Sta in punto di perdersi la città. Già da Morgano si apparecchia l'ultimo assalto; morti e prigionieri son quasi tutti i soldati; languendo di pura inedia estinti sono mezzo i cittadini . . . . ed il principe Farruscad lungi da ogni periglio, dice che amore quì l'obbliga a restare, e chiede scusa al padre, ed alla germana della sua negligenza!

Far. Oh Dio! e quai rimorsi io provo in questo istante!

Canz. Io, che sono donna, io ebbi cuore di sostenere la più aspra battaglia, vedendo in gran periglio la città meschina. Spinta da rabia, furore, e più dalla disperazione, tanto una volta il mio destrier spronai, che giunsi al centro delle truppe nemiche, con la spada facendomi la via, spingendo a terra cavalli, cavalieri, morti, e feriti; io cieca d'ira chiamava altero il barbaro Morgano sol per morire, o per troncargli dal busto l'orrida testa cagione d'ogni male: vidi al fine il gigante, ed accesa di sdegno, or a fianchi, or a fronte caricai quel feroce, di punta, di roverscio, e di mandritta: ei disperato menava all'aria i colpi di sua ferrata mazza; il mio destriero io facendo saltare a vuoto egli feria. Grondando sangue da più aperte ferite ruggea come leone; quando un torrente de' suoi mi furono sopra, e tante spade, e tanti dardi ebbi d'intorno, che morta mi credei. Morgano amante, benchè irato, e ferito minacciava chiunque mi feria perchè voleam' in vita e prigioniera. Al-

lor mi accorsi, che follemente, e invano era trascorsa. Spins' intanto il destriero, spezzai l' insuperabil cerchio de' soldati: battendo lo sprone, fischiando col ferro, giunsi alla fine al ponte. Innumerabil torme di nemici confusamente sopra di quello arriva. Io disperata il brando contro al ponte rivolgo, e con più colpi ajutati dal grave pondo di destrieri e di Mori crepitando le travi, caddero a fondo cavalli, e cavalieri, che morti, ed immersi restarono nel fiume; ed io soccorsa quindi da miei soldati a salvamento nella cittade ne giunsi; e tu frattanto neghittoso amante, affascinato da una cieca malìa quì tranquillo ne giaci? Oh disonore del sangue Atalmuc, nemico di tua gloria, e del tuo proprio onore!

Ism. Oh Dio! io tremo solo nel pensare al tuo passato periglio.

Far. Deh cessa pure una volta di rimproverarmi, e dimmi: i miei vassalli che fanno?

Canz. Piangono, miseri, l' acerbo loro caso, e mandano con urli orrendi sopra il tuo capo mille maledizioni il momento.

Ism. Farruscad or che ne dici?

Far. Ah per pietà tacete, nè caricate di maggiori angosce questo infelice mio cuore. Caro padre, amati sudditi, non più chiedete altra vendetta al cielo, che io son pentito abbastanza.

Canz. E pure se vuoi, vi è ancora assai da sperare: un nostro fido ministro partì dalla città, affine di ritrovar vettovaglie; e per segreto sentiero introdurle promise. Il popolo, le schiere fidano solo la lor salvezza al tuo ritorno,

ed io son sicura, che unito al nostro il tuo valore respingeremo questi Mori ostinati.

Far. Quando è così eccomi pronto a seguirvi. Ma come mai da questo luogo usciremo?

Ism. Qualora sei risoluto, di ciò non dubitare. Or vado in traccia di una benigna fata favorevole a noi, e quella il modo ci darà per uscire liberamente, e senza intoppo veruno. Attendetem' intanto in quel prato dove divides' il fiume; sarà sollecito il mio ritorno. (Ha vinto alfine il cielo quel duro cuore ostinato!) *parte.*

Canz. Farruscad, fratello, vieni meco ad attenderlo nel designato luogo; e speriamo che la sorte ci arrida per farci giugnere a tempo alla città, onde far strage intendo de' Mori nostri nemici. *parte.*

Far. Beder, Cherestani, perdonatemi; prima di essere e sposo, e padre, fui figlio, e cittadino. Quel cielo che m' ispira di accorrere alla difesa del mio regno, saprà benanche prender cura de' casi vostri. Ah che senza lagrime lasciarv' io non posso, e porto scritto nel cuore i detti tuoi, amabile, ma infelicissima sposa! *parte.*

SCENA V.

Pulcinella, e poi Farzana

Pul. Oh bene mio! Ogne berme che faccio dint' a sto vuosco nne può fa no codino a no pacchesicco. Lo guajo, ca la paura a l' aute

fa passà l' appetito, e a mme me fa venì la lopa . . . E tata me lo dicette: figlio mio, tu non si de cattivo fronte, nzorate ca campo a sciore . . . mme nzoraje, e mme pigliaje Smeraldina co sette carrine de dota: e aprettemo na poteca de pizze caude, e graviole; mme magnaje lo primmo juorno la capitania, e po mme mese a patrone pe sta sempe dejuno.

Farz. Zitello? *chiamando Pulcinella.*

Pul. Gno. (Ora vi chesta mme vo zitello pe forza, e io ncopp' a l' arrenamento de zetellanza no nc' aggio manco no tornese a carrino.)

Farz. Ora è venuto il tempo di farmi sposa tua. Già ti ricordi, che mi hai detto questa mattina, che ammogliato non sei, altrimenti come reo di aver detto una bugia, qui saresti condannato alla morte.

Pul. Mmalora! cca pe na buscia se connann' a la morte?

Farz. Certo.

Pul. Ahù, nce capitassero a cheste parte no centenaro de copagliette, e procurature; sa ch' arricettata ne vedarrisse!

Farz. Tu già nobile non sei?

Pul. Chi te l' ha ditto? Io godo cient' anne, nove mise, e doje settemane de nobiltà vastasesca.

Farz. Sei grazioso.

Pul. E tu manco si sgrata.

Farz. Replica. Mi hai detto tu questa mattina...

Pul. Ca non songo nzorato.

Farz. E se hai detto bugia, meriti essere . . .

Pul. Mpiso senza pennone.

Farz. Dammi dunque la mano.

Pul. Eccola cca ; sciacquatella , e bombrore te faccia.

S C E N A VI.

Smeraldina in osservazione.

Sme. (Diavolo ! Non è chillo Polecenella, che stace a mano a mano co na femmena ! Cataratto le chiare, pecchè no le cecate? ma voglio ausiliare tutto chello che diceno.)

Farz. In somma , qual mestiere è il tuo?

Pul. Io stava applicato a l' arte de lo gnore; po morze , e mme lassaje mperfetto.

Farz. E che arte faceva tuo padre?

Pul. Jeva arrobbanno gatte.

Farz. Gatte ?

Pul. Gnorsì ; e si le capitava no bauglio , no gallenaro no nce sputava : po morze , e mme lassaje lo palo de fierro , la funa , e lo votajanne ; io po no studiaje , mme vennette lo stiglio , e rommanette qual sono un animale.

Sme. (Aibò , n' è mula chesta che se po sopportare.)

Farz. A me nulla preme delle tue passate azioni ; basta che adesso non tratti meco con inganno.

Pul. Che nganno ? Mo nce vo , t' aggio ditto la nasceta , e la professione , e manco m' accommienze a piglià ncocietto ?

Farz. Ti chiami ? . . .

Pul. Pulcinella.

Farz. Sei ? . . .

Pul. Zito de trinca.
Farz. E se dici bugia?
Pul. Mpienneme ca te vaso le mmane.
Sme. Signore, na parola. *facendosi avanti.*
Pul. (Oh Smeraldina pe lo juorno de craje! vì quanno lo cielo vo provedere a masto Donato, comme trova subeto la via!)
si accosta a Smeraldina.
Sme. Va dicenno mbreve sì arazio: chella chi è?
Pul. Chella là . . . Parla zitto ca mo te ciufolejo lo tutto . . . Io . . . sacce Smeraldina mia, ca mme so fatto signore, e aggio pensato pigliarete na cammarera, e chella là mme pare a proposeto per la cammera toja.
Sme. Aspetta quanto penso si po essere lo vero chello che dice. *pensa.*
Farz. Zitello?
Pul. Gno. *s' accost' a Farzana.*
Farz. Chi è colei che ragionò teco con tanta confidenza?
Pul. Chella là ha saputo ca nc' avimmo rotta la noce de lo cuollo, e m' è benuto a dicere ca se vorria mettere co tico pe cammarera.
Farz. Sarà, e non sarà.
Sme. Guè, guè.
Pul. Gno. *s' accost' a Smeraldina.*
Sme. Lo parlà che faje co chella mme pare troppo affeccato. Dimmi l' aco, e lo filo, ca si sferro te scippe chilli bucchere.
Farz. Zitello.
Pul. Gno. *s' accost' a Farzana.*
Farz. Cosa t' ha detto colei così sdegnata? Non bene l' ho potuta capire. Ho inteso buccheri.

Pul. Ha ditto ca te vo fa na capo co li buccheri.
Farz. Che se mai fosse qualche mia rivale, io le farei strappare le carni ad oncia, ad oncia.
Pul. Signornò, è cammarera.
Sme. Guè guè.
Pul. Gno. *s' accost' a Smeraldina.*
Sme. A chi ha ditto che ca vo fa onza onza?
Pul. A nisciuno. Ha ditto accossì, ca si trase cò tico pe cammarera la mesata no la vo tutta nziemo, ma la vo a onza a onza.
Farz. Zitello.
Pul. Gno. *s' accost' a Farzana.*
Farz. Giacchè vuol star meco per cameriera, bramo contrattarci.
Sme. Guè guè.
Pul. Gno. *s' accost' a Smeraldina.*
Sme. Se vo venì a cammarera co mmico nce voglio fa io lo patto.

Le donne s' accostano con gravità l' una verso l' altra.

Pul. Oh mo se squaglia la neva, e se scommoglia la babaluscia.
Sme. Come pettina lei? *a Farzana.*
Pul. E a essa lo spie? addimmannalo a li ncappate suoje.
Farz. (Costei cosa mi chiede!) Quante lingue hai tu?
Pul. Ne tene una e ba pe decessette.
Sme. Chi avete servito sin ora?
Farz. Io servito? sei pazza! Io voglio sapere a chi hai tu servito?
Sme. Oh che cammarera lenguta!
Farz. Oh che cameriera temeraria!

Pul. (Oh che mazziata che boglio avè !)

Sme. Nzomma lei non se vo mettere a cammarera co mmico ?

Farz. Ti replico, sei pazza ? Mi disse Pulcinella, che tu volevi servirmi da cameriera.

Sme. Io ? Cammina cca tu.

Farz. Vieni qua tu.

Lo prendono l' una per un braccio, e l'altra per l' altro.

Pul. Dateme, ch' avite ragione.

Farz. Perchè, indegno, mi hai raccontato un sacco di bugie ? *a Pulcinella.*

Pul. Qua sacco, una peduna ve n' aggio ditto.

Farz. In sostanza : quella donna chi è?

Sme. Le so mogliera pe disgrazia mia.

Farz. Moglie? come! che sento! egli è mio marito.

Sme. Marito!

Pul. Ma si ve dico dateme, che signo è ch' aggio tuorto.

Sme. Ah birbo, vota bannera, busciardo mmeciato.

Pul. Dateme ch' aggio tuorto.

Farz. Sei reo di acerba morte.

Pul. E ba ca è acerva! mme pare ca s' è ammaturata a perfezzione.

Farz. Vieni con me.

Pul. Addò ?

Sme. Eh mia signora, lassate li marite dell'aute.

Farz. Taci tu, vil donnicciuola.

Sme. A mme donnicciuola! si tu na pampuglia, zandraglia, che mme lieve lo marito da nante.

Farz. Olà.

Sme. No mme fa la smargiassa, ca sa comme te li sciocco sti quatto zirole.

Pul. Uh mmalora! s' avvampa l' artefizio!

Farz. Oh rabbia! questo a me?

Sme. Chesto a te.

Farz. Vieni meco. *a Pulcinella.* Con te sfogar voglio lo sdegno, che mi accese nel petto questa temeraria.

Sme. E tu, puorco, accossì te faje strascinare?

Pul. E che buò scappare? maro chi nc' ancappa mmano a chesta.

Sme. E maritemo?

Farz. Piangilo per morto.

Sme. Polecenè?

Pul. So muorto.

Farz. Vieni. *parte tirandosi Pulcinella.*

Sme. Marito bello mio, e comme t'aggio perzo, gioja mia. *via.*

SCENA VII.

Farruscad, poi Zemina, indi Cherestani fuggendo.

Far. Mai sì fiero assalto di amore, di tenerezza al cuor m' intesi come or lo provo. Mi sta sull' alma quella dolente voce, ed ho sempre presente la vaga immagine della mia cara sposa . . . Ma pure io l' ho promesso, e ad onta di me stesso son costretto a partire . . . .

Zem. Farruscad. *sollecita.*

Far. Chi mi chiama? *volgendosi.*

Zem. Ah fuggi presto da quì. Ti attendono a

piedi di quel cipresso Ismaele, e Canzade. Se un sol momento quì ti trattieni un gran male ti sopragiunge . . .

Far. Come! almeno dimmi . . .

Zem. Non ho più tempo. Ti dissi quanto per la tua salvezza necessario stimai: ah salvati, fuggi adesso, se il grave danno evitar tu brami.

Far. Sì, vado . . . ma dove dicesti, che Ismaele mi attende?

Zem. A piè di quel cipresso . . .

Far. Ma vorrei pur sapere . . .

Zem. Ecco giunto il momento: misero sei perduto! *parte.*

Che. Soccorso, aita, caro sposo, se mi ami.

Par. Amata mia consorte, che avvenne, dimmi?

Che. Sono assalita, e perseguitata da un barbaro uomo, che col ferro alla mano vuol privarmi di vita.

Far. Eh che tanto non ardirà!

sguaina la spada.

Che. Se veramente tu mi ami, se dar mi vuoi un segno della tua fedeltà, avanti agli occhi miei svenalo, fanne strage.

Far. Sì, lo farò; mi è legge un sol cenno del tuo bel labbro.

Che. Eccolo. Su svenalo con quel ferro.

Far. Eh cadi barbaro . . . *vedendo il padre si arresta.* Oimè!

SCENA VIII.

Atalmuc con spada nuda, e detti.

Atal. Sì svenami pure, ubbidisci il cenno di una perfida incantatrice; quel petto che ferito non hanno i miei nemici fin' ora, trafiggi tu con quel ferro: disumano, indegno, nemico implacabile dell' istesso tuo sangue; e sia questa la ricompensa del pianto amaro, che per lo spazio di ott' anni ho versato per te!

Che. Farruscad, e che aspetti per vendicarmi? Svena su quell' indegno, che ostinato voleva il sangue mio: mel promettesti; or dunque che più attendi?

Far. Oh cielo! Ah Cherestani, quel che tu vedi è il padre mio!

Che. E per questo trascuri tu la mia vendetta! Mi chiamò perfida incantatrice, e tu lo soffri? volea colla mia morte dividermi da te, e neppur ti risenti? Se dunque a cuor non hai la mia vendetta, saprò trovar ben' io la strada di vendicarmi. *parte sdegnata.*

Far. Ah senti . . .

Atal. E così ti preme l' amore indegno di una perfida maga? Maltratta così vilmente il tuo sangue, e tu lo soffri? Ah perchè, fato crudele, farmi amoroso padre di un figlio sconoscente! e non ti basta il miserabile stato in cui mi ha ridotta la tua lontananza? Per te crudele, per te io provo pessimi, e disperati gli ultimi giorni miei.

Far. Caro padre, perdono . . .

Atal. Scostati, indegno, ed hai ardire di chiamarmi tuo padre? Di chi padre son io? Il mio figlio dov' è? Quello che io generai, da ott' anni in quà, miseramente ho perduto: in te solo conosco il mio acerbo nemico. Via su eseguisci i cenni della maga tua sposa: uccidimi, e calpesta poi il cadavere esangue. Così potrai levarti l' impaccio di vedermi ognora a terra presente, rinfacciandoti l' orrenda ingratitudine che mi usi.

Far. Ah padre mio, son già convinto; placatevi una volta. Fu la donna più bella dell' universo che quì mi trattenne: ella è mia consorte, e da lei n' ebbi un figlio; merito alla fine da voi perdono . . .

Atal. Non lo sperare, o crudele; per ottenerlo devi emendarti: e s' egli è vero che sent' in seno qualche rispetto, e qualche amore per il tuo misero padre, fuggi, o figlio, da questo luogo; segui presto i miei passi, che sull' orme paterne traviar non potrai.

Far. Sì che vi seguo. (Cherestani rimanti. Oh Dio! Tu ben sai quanto costi a Farruscad una tale obbedienza.) *in atto di partire.*

Atal. Or sì, che riconosco l' amabile mio figlio. Andiamo. *in atto di partire.*

SCENA IX.

Cherestani con guardie, e detti.

Cher. Guardie olà, incatenate quel vecchio, e traetelo in una prigione.

Far. Come! Sposa, che fai?

Che. Il mio dovere; tu bada a fare il tuo.

Atal. E non ti accorgi, o figlio, che questa infame strega ci ha fin' ora ingannato per favorire il re Morgano? eccomi alla fine ridotto, per la tua crudele debolezza, fra le nemiche catene. Ah ben mi si disse, che questa indegna mi avrebbe tolto col regno, anche la vita. Ad altro non son serviti i suoi mendaci arcani, se non che per privarti del padre, de' sudditi, del regno, e alfine con acerbo strazio ti priverà miseramente di vita.

Far. Oh Dio! . . . Cherestani dov' è la tua pietà, dov' è l' amore da te vantato fin' ora?

Che. No, non ti sento. Olà, conducete quel vecchio prigioniero. *alle guardie.*

Far. Ah fermate. *alle guardie.* Guarda bene o sposa a quel che fai.

Che. Il mio dovere ti dissi. Tu se hai costanza devi adempire al tuo.

Atal. Folle! e non vedi ch' ella così maggiormente t' inganna? Qual dovere? Qual ragione nemica la rende al padre tuo? quella forse di esser compagna al re Morgano per la distruzion del suo regno? Ravvediti insensato; ven-

dica le offese del tuo genitore, o che altrimenti sarai da me maledetto.

Far. Misero, e in quali augustie io mi ritrovo!

SCENA X.

Canzade, Ismaele, e detti.

Canz. Oimè, che vedo! il genitore avvinto di catene!

Ism. Ah che soffrir non posso cotanta temerità! O in libertà si lasci il mio suocero, e re; o ch'io col vostro sangue disseterò la mia rabbia.
alle guardie.

Che. Guardie a voi, difendete la gloria mia: abbattete quest' indegni nemici miei, e dopo vinti, carichi di catene conduceteli tutti in una orrenda prigione.

Canz. Tu maga fallace, vittima rimarrai del valoroso mio braccio.
Segue combattimento tra Ismaele, e Canzade colle guardie di Cherestani, entrano incalzati dalle guardie.

SCENA XI.

Farruscad, e Cherestani.

Far. È vero dunque, o sposa, che tu sei mia nemica? qual barbarie è mai questa? sospendi il tuo sdegno contro de' miei più cari, o ch' io . . .

Che. Tu che? Parla ingrato. Lo dissi, che alla fine per l' incostanza tua dovrò perire. Io non devo, nè posso con te giustificarmi delle azioni mie. Quando a te dissi, che il mio dovere adempisco, tutto ti dissi.

Far. Ma almeno dimmi . . .

Che. Non devi chieder ragione di quel che vedi. Avverti al tuo dovere; troppo crudel tu sei, se più oltre a domandar t' avanzi.

Far. E intanto il vecchio mio genitore geme fra lacci avvinto . . . Da tuoi soldati vedo assalit' i miei più cari . . . Oh stelle, deh voi spiegatemi almeno, donde derivano le mie crude sciagure.

Che. (Oimè vacilla Farruscad! ah non resiste il debole all' aspetto di queste truci illusioni.)

Far. Oimè, che vedo! Con il padre, anche prigion quì traggono la mia amata sorella, ed Ismaele! Ah ti scongiuro, bella Cherestani, deh mi risparmia un dolore eccessivo. Libera i miei parenti.

Che. Anzi li bramo tutti puniti.

Far. (Oh cieli, e che farò!)

S C E N A XII.

Atalmuc, Ismaele, e Canzade incatenati fra guardie.

Atal. Ecco, malcauto figlio, qual uso de' tuoi più cari, fa l' amabile tua sposa.

Ism. Io fra catene avvinto! Io prigioniere d'una perfida maga! No, che non soffrirò . . . Voglio . . .

Che. Spargete al vento le inutili querele. Tutti oppressi, ed avviliti io vi bramo.

Canz. Tutti oppressi? Ah superba, non creder già di avermi ancora avvilita: che se la folla de' tuoi vili seguaci mi sorprese in atto che da mano mi era caduto il ferro, non è già tua gloria, ma colpo di mia perversa fortuna. Ma se mai brami al paragon dell' armi far pruova di me, del mio valore, togli pure dalle mie mani le pesanti catene, che sola io non diffido di combattere con tutti i tuoi . . . Canzade a te soggetta! Canzade di catene avvinta! Eh non godere di un sì breve trionfo! che se libera, e sciolta mi vedrò un sol momento, calpesterò le vostre membra trucidate fra le stragi, ed il sangue ti vedrò impallidire perfida, malvagia maga.

parte tra le guardie.

Atal. Ah sorte sempre per me nemica!

Ism. Ah mio perverso destino!

partono tra le guardie

Far. Cherestani . . .

Cher. No, che non devo, e non voglio ascoltarti. Adempio al mio dovere; pensa ancor tu ad adempire il tuo. *parte.*

Far. Ah che quanto vedo ed ascolto tutto è per me tormento, tutto è angoscia e martire. E quale stato tremendo, ingiusto dovere, qual tiranna fatalità è questa oggi per me! *parte.*

SCENA XIII.

Campagna corta.

Smeraldina , e poi Pulcinella.

Sme. Io pe Polecenella jettarria strille de pazza. Comme a dì ch' era zetiello pe nzorarese n'auta vota ! e comme me n' aggio da vennecà ? Si le do mazze , se le scoteleja ; si lo pazzeo co l' ogna mez' ora nfacce , comme l' accarezzasse : ora la meglio cosa mme ne voglio spesare comme , salute a mme, fosse già muorto , e accossì no m' affriggo chiù pe no briccone.

Pul. Ora io vorria trovà chill' animale , che scrisse : famma vola. Addò vola , si non se parte maje da cuorpo o me ?

Sme. Ah marito mio , mme potive campà n'auto paro d' anne.

Pul. Chi è chessa , che se chiagne lo marito? Uh te Smeraldina ! *volgendosi.*

Sme. Comme t' afferraje panteco a lo meglio de la gioventù !

Pul. Nè Smeraldì a chi ?

Sme. A maritemo Polecenella.

Pul. Ch' è muorto ?

Sme. Avarrà n' ora , che s' è atterrato.

Pul. Polecenella ?

Sme. Polecenella.

Pul. Addavero ?

Sme. Addavero. Maramè ! l' hanno visto ciento perzune.

Pul. Comme! so muorto, e no mme ne so addonato! Smeraldì tu me dicisse la buscia?

Sme. Maramè ne! e che so femmena de te dì na buscia? anze anze aggio appuntato a ccà de n' aut' ora de dà parola co lo secunno sguazzone.

Pul. Subeto aje fatto ne Smeraldì? e puro è bero chillo era no buono marito.

Sme. No mpiso, no jocatore, no puorco, no mbreacone.

Pul. Vì che bella scrizione funebra mme mette ncopp' a la sepoltura!

Sme. Chisto che mme sto piglianno è ommenone, bello, accuoncio, faticatore.

Pul. Mo che te lo staje piglianno? doppo po te lo mbrunisce comme aje fatto a me.

Sme. E tu chi si?

Pul. Mariteto; no mme vide?

Sme. Comme! sì bivo?

Pul. Vivo.

Sme. Oh che puozz' essere acciso!

Pul. E tu scannata.

Sme. E mbe, già che si bivo muore, e atterrate, ca io m' aggiò da maretare.

Pul. Senza che moro, tu te marite, e io mme nzoro.

Sme. Ne, e fa lo fatto tujo. Chi no mme vo, no mme mereta; cammisa, che non bo sta co mmico, piglio e la straccio; addò t' aje fatto stata fatte vierno. Gatto che magna cennera, a farina no la credere: chi no mme vo vecchia, manco m' aggia figliola, e a buon intenditor poche parole.

Pul. Mmalora! vì moglierema quanto sape!

Sme. Che d' è? Nnce stesse risposta a chesto che t' aggio ditto? Non fosse patrona de fa chello che mme piace? Nce avisse che dì?

Pul. Sicuro.

Sme. E ba dicenno.

Pul. Chiano merola ca la via è petrosa; fanne quanto ne vuoje ca cca t' aspetto: no scetà lo cane ca te mozzeca: chi disprezza la fica trova rape, e a cuoppo cupo poco pepe cape.

Sme. No mme cantà sta nonna ca no m'adduorme.

Pul. No mpastà sta farina, ca no bo pizza Cianna.

Sme. Ora zompa chi pote, disse lo granavuottolo.

Pul. Sauta chi po, disse la scigna.

Sme. Tiene pede a lo singo, fa lo surco deritto, e no rasparete addò non aje lo prorito; ca si tu si tristo, e io so peo, tiene no bello fronte, e io nce pazzeo.

Pul. Quanno bona te vene, tanne dalle; si tu si arucola, io non so sciaddeo, nò pazzeà co la fronte, ca te stroppeo.

partono per scene diverse.

SCENA XIV.

Cherestani mesta seduta, indi Farruscad.

Cher. Ecco vicino il punto fatale delle sciagure mie. Legge crudele, che ad oprar mi forza atti inumani a vista del mio sposo. Ah son sicura, ch'ei non resiste: oh Dio! Il cuore presago del funesto accidente mi palpita timoroso

nel petto. Ecco appunto Farruscad: s'incomincia l'opera crudele. Subornato da' suoi dubita ch'io l'inganni, ed è questo il preludio infausto del cambiamento mio.

Far. Bella Cherestani, pur alfin ti rinvenni. Deh piacciati per pietà di alleggerire per un momento almeno il peso di tanti affanni, che mi stanno sul cuore . . . Tu piangi! ah cara sposa, dimmi che mai ti affligge? Eccomi: tuo son' io: da cenni tuoi il mio valor dipende . . . oh Dio! mancava quest'altro affanno all' afflitta alma mia.

Cher. Sappi . . . oh Dio! non posso . . . Voglio ciò che non voglio . . . deggio volere quel che voler non devo ... piango per te, per me... ah che non posso proferire un accento!

Far. Cherestani per pietà, deh non tenermi oppresso! Che lagrime son queste? Almeno con un sol colpo toglimi una volta la vita, ma più non tormentarmi così.

Cher. Ecco il punto fatale. Rammentati, o Farruscad, del giuramento tuo. Tu già cominci a mancare. Taci sempre, nè mai chieder ragione di quanto vedi. Deh per pietà non maledirmi! Se in questo giorno avrai costanza, avrai coraggio, credimi sarai appieno contento. Per amor tuo nasce quanto vedrai; di più non posso dirti. Guarda, ammutisci, e tutto soffri, e credi ch' io son tiranna con me medesima più che non sono con te. Di quà comincia il crudo punto. Ah me dolente!

smaniosa e piangente.

Far. Ma perchè tanto pianto?

Cher. Perchè tu non resisti alla barbarie mia.

Far. Sì che resisto, io te lo giuro da fedele consorte. Vedrai, che tutto soffrirò per amor tuo.

Che. E bene vediamone la pruova. Olà.

Spariscono i sassi, e si vede un boschetto, dove si vedranno Ismaele, Canzade, ed Atalmuc svenati in varie guise, tutt' intrisi di sangue, e si vedrà una catasta di legna a guisa di rogo.

Far. Oimè, quale spettacolo io vedo! Ah indegna sposa, che mai facesti? Ah padre amato, cara germana, fido Ismaele, e in quale stato vi ha ridotto la mia perfidia, la mia credulità! Voi siete morti perchè troppo mi amaste, e tu cruda, barbara donna, dimmi: che mal ti ha fatto il sangue mio? Ah rendimi almeno l' amato figlio, l' innocente Beder, unico e solo avanzo dell' infelice mia stirpe: presto, oimè, che la tragica vista il cuor mi opprime, son disperato. Fatal momento in cui apersi le luci! . . . ma che fuoco è mai quello?

Si vede acceso il rogo.

Cher. Olà, venga a me Beder mio figlio.

Ad una guardia.

SCENA XV.

Beder viene condotto da molti soldati.

Far. Ah figlio, deh vieni, abbraccia il padre tuo.

Bed. Padre caro, vi bacio la mano.

In atto che Farruscad vuole abbracciare il figlio Cherestanì lo respinge.

Far. Anche questo di più!

Cher. A voi soldati, gettate questo fanciullo in quelle fiamme.

Bed. Oimè, padre, pietà!

Far. Figlio . . . *lo gettano nelle fiamme*. Ah crudele, che mai facesti!

Bed. Padre mio.

Torna il luogo sassoso come prima.

Che. Sentimi, o sposo . . .

Far. Taci inumana. Or apro gli occhi, ma tardi gli apro or che non vi è più scampo. Tardi conosco l' indole tua crudele, la tua malvagità. Con falsi arcani mi hai finor subornato perchè vedessi cogli occhi miei la propria miseria, la mia fiera sciagura. Ah che il furore cieco mi rende! Perduto ho il padre, la germana, il cognato, e il caro figlio mio, e l'ho perduto in sì barbara guisa. Che più a soffrir mi resta, iniqua donna? Sia maledetto il punto in cui ti vidi; ti maledico maga infernale, ti maledico scelerata per sempre. Ma inutile è questo sfogo al mio acerbo dolore.

Che. Empio, che facesti! ah son perduta!

Si sentono, tuoni, lampi, tremuoto.

Far. Rendimi, indegna, il padre mio, rendimi il figlio, rendimi i miei parenti.

Che. Spergiuro . . . ingrato . . . . affetti miei traditi! . . Un punto solo mancava, che tu dovevi soffrire, era poi tutto compito, ed eravamo felici. Sappi crudele ch' io tutto feci con ragione, e pur tu credere non mi volesti. Cielo, dammi tu forza ch'io lo faccia pentire; dammi un momento di tempo ancora finchè

dichiarargli possa quanto tacqui finora. Osserva intanto se veri, o se fallaci erano i detti miei.
Batte un piede, ed escono vivi Atalmuc, Ismaele, Canzade, Beder.
Ecco quì salvi tutti i parenti tuoi. Deh vi prego tutti ascoltare le mie ragioni, perchè adoperai atti così crudeli. D'uomo mortale io nacqui, e di fata immortale, e nacqui per essere sempre fata, ed immortale. Il regno mio è di Eldorado, ignoto a questo mondo: malamente soffriva ad essere fata, ed aspra mi era la legge che cambia spesso noi fate per alcun tempo in animale per non morire giammai, soggette sempre nel mondo a crudeli sventure, e ad infinite poi nel terminar de' secoli. M'innamorai di te . . . Fatal momento! ti accettai per mio sposo. Crebbe la brama in me di esser mortale come tu sei, di correr teco la stessa sorte, di esserti unita, e di teco morire, per poi seguirti dopo ancora la morte. Chiesi una tal grazia al nostro re, che ben far lo poteva: ed egli irato, bestemmiando, mi concesse quanto gli chiesi, ma sotto un aspro decreto. Va, mi diss' egli, sarai tu mortale, se per ott' anni, e un giorno lo sposo tuo non ti maledirà; ti condanno però ad usare in quell' ultimo giorno opre così crudeli in apparenza, che Farruscad posto sia nel cimento di maledirti. Se maledetta sarai, d'orride squame resterai coperta, diverrà il tuo corpo un mostruoso serpente, e in quelle spoglie per due secoli intieri rimarrai rinchiusa... Barbaro, iniquo, mi maledicesti? . . . ah, che

sento vicino il cambiamento mio, e mai . . .
mai più ci rivedremo. *piange, e smania.*
Far. Oimè, che sento! ah mia cara sposa . . .
Che. Taci, ed ascolta ancora. Doveano le ardenti fiamme, che tu vedesti, ripurgare tuo figlio dalla nascita sua per farlo interamente tuo, e correr teco la medesima sorte. Ecco dunque tuo figlio fatto mortale e tuo . . . . Perfido! io sola abbandonar ti devo, cambiar l' aspetto in un orrido serpe, perdere il caro figlio, e non essere più tua. *dirottamente piange.*
Atal. Che prodigj son questi!
Canz. Quali cose io vedo!
Ism. Io son fuor di me!
Far. Mia bella Cherestani . . . deh non si avveri il resto . . . e qual dolore sarebbe questo per me!
Che. agitatissima. Ecco mi sento . . . ah, cieli! . . . mi sento un freddo gelo per l' ossa... oh Dio! . . . mi cambio . . . qual ribrezzo . . . . quale orrore! qual pena! . . . Farruscad io ti lascio . . . . Tu potresti quest' oggi ancora liberarmi . . . ma no, chè non lo spero. Troppo forza, troppo coraggio ci vorrebbe per te . . . no caro sposo, non esporre la tua vita per me, ella mi è cara ancorchè lungi da me . . . Pochi prodigj posso fare in quest' oggi, e questi siano disposti in beneficio tuo, e del tuo regno. Accetta gli ultimi pegni del sincero amor mio... Atalmuc, Visir, Canzade, figlio, nascondetevi, fuggite per non mirare la miseria mia. Io mi vergogno, che da voi sia veduta. Solo tu, o crudele, restati meco; tu solo volesti la tua mo-

glie serpente, eccola serpe . . . vedila ingrato, godi e trionfa della barbarie tua.

Si trasforma in orrido, e lungo serpente dal collo in giù, cadendo prostesa a terra.

Bed. Madre mia, cara madre . . .

Far. Fermati, o sposa . . . oh Dio! perdona . . . *va per abbracciarla.*

Che. Eh scostati, spergiuro, che tua più non sono. *profonda, e più non si vede.*

Canz. Ah caro fratello . . .

Ism. Cognato amato . . .

Atal. Oh Dio, figlio diletto . . .

Bed. Amato padre . . .

Far. Ah fuggite, scostatevi da me. Non si avvicini nessuno a un disperato: terra, tu che l' adorata sposa nel tuo seno nascondi, ricevi ancora nel tuo centro questo perfido sposo, questo spergiuro, quest' alma disperata.

viano tutti piangenti e stupidi.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Campagna.

Farruscad, e Pulcinella.

Far. Ah fuggite da me, o traditori, cagione della mia insoffribile doglia; fuggite, toglietevi dalla mia vista: io solo bramo sapere dove dimora la mia bella Cherestani, dov' è lo squamoso serpe, che racchiude la più bell'alma, la più fedele consorte, che mai visse nel mondo.
Pul. Si Prencepe mio, lo gnore vuosto non se trova, e la sorella . . .
Far. Fuggite, scostatevi; più non mi fido vedere alcun' oggetto: odio tutti, odio me stesso, ed odio in fine questo residuo di vita, che mi avanza.
Pul. Arrassosia! si Fave abbruscato mio è lo vero ca è dolore chi perde la mogliera, ma viato chi lo prova.
Far. E come posso darmi mai pace? come poss' io ritrovar riposo in ripensando, che le candide membra dell' idol mio racchiuse sono in un squallido, e schifoso serpente?
Pul. E che pe chesto? sopporto na mogliera io ch' è pevo de no serpente.

Far. Almeno deh tu mi addita dov' è l' albergo, dov' è l' orrida tana della mia fedel consorte?
Pul. E a mme lo spie? va te la pesca!
Far. Rammenti, Prence infedele, quant'ella disse?
Pul. A me?
Far. Tu potresti ancor liberarmi . . . ah non lo spero; così ella soggiunse.
Pul. A me?
Far. Troppo forza ci vuole . . . no non esporre a periglio la tua vita a me sì cara . . . lo ricordi crudele?
Pul. Chisto è mpazzuto!
Far. Soavi detti, che mi squarciano il cuore. Cherestani, Cherestani, deh dimmi, come poss' io salvarti?
Pul. Ora vì! m' ha pigliato pe li cristallini!
Far. Deh non curare questa mia vita, che io abborrisco più che la stessa morte.
Pul. Oh poveriello!
Far. Ah se tu puoi, se del tutto non mi odii, dammi almeno un segno come esporre io possa la vita mia per la salvezza tua, dammene per pietà, dammene un segno.
Pul. Io che signo l'aggio da dire a chisto!

SCENA II.

Farzana, *e detti*.

Farz. (Ecco Farruscad! si conduc' alla morte, acciò non trovi scampo Cherestani nella sua condanna.) Farruscad?
Far. Chi mi chiama? chi brama un disperato?

Pul. Mamma mia! e beccotella pe l' arma de patemo.

Farz. Farruscad non temere. Dì, mi ravvisi?

Far. Sì, ben ti conosco, sei tu la compagna della mia cara sposa.

Far. E tu mi conosci?

Pul. E che te pare.

Farz. E chi son' io?

Pul. La più soave docezza di questi boschi.

Far. Dimmi: dov' è mai la mia infelice consorte? che posso io fare per liberarla?

Farz. Tu liberarla? uomo incostante, che per tua cagione si è perduta la più bella, la più eccelsa fata immortale. Tu hai cuore di liberarla? eh non ha il tuo braccio valor che basti per trar fuor di periglio la tua infelice consorte.

Far. Deh per pietà, Farzana, non offendermi più. Dimmi qual sia il cimento, e vedrai se volontario io corro ad incontrare la più acerba morte per trar d' affanni la mia bella Cherestani.

Pul. Tu ne staje poco ntesa. Chisto pe na mogliera giorni sono se vennette lo cammisolino, la cammisa, e doje lenzola.

Farz. E tu che faresti se la tua sposa fosse in periglio?

Pul. Ah, tolgan gli Dei augurio sì funesto!

Farz. Dì pur, che faresti?

Pul. Con mio dolore estremo, un'altra ne prenderei di mutria guasca.

Farz. Farruscad dammi la destra, e siegui i passi miei.

Far. Eccola. Conducimi ove ti aggrada, che son

disposto seguire l'orme tue sin negli abissi.

Farz. E tu, poltrone, sei disposto a seguirmi?

Pul. E perchè no? questa è la mano strignela a gusto tujo.

Far. Andiamo, Farzana; sono impaziente, la dimora mi crucia.

Farz. Vieni, amante crudele. Vieni ancor tu che sarai contento.

Pul. Uh bene mio, chesta me raspa addo mme prore. *viano.*

SCENA III.

Canzade, ed Ismaele.

Canz. Chi saprà dirmi ove ritrovasi il misero mio fratello? troppo solleciti noi fummo alla rovina sua. Chi mai immaginar si poteva sì orribile sciagura! Ah che non ho forza da soffrirne il rimorso! Per nostra sola cagione perì una donna così amabile e bella.

Ism. Io più di tutti senza punto riflettere procurai la sua rovina. Chi poteva mai credere, che le di lei crudeltà erano effetti d'un vero amore verso il consorte? Un tal dolore mi resterà sempre impresso nell' alma.

Canz. E intanto il misero Farruscad ove trascorrerà dolente, e forsennato? Chi mai saprà additarci il luogo per rinvenirlo?

SCENA IV.

Smeraldina, e detti.

Sme. Corrite, signora mia, corrite.
Canz. Smeraldina, perchè così affannosa!
Sme. E che bo essere? bene mio ca so atterruta! Sacciate . . . ah ca mo moro.
Canz. Ma che fu? favella.
Sme. Fuite . . . Sacciate . . . ca io steva assettata ncoppa a na vreccia . . . zoè steva sott' a na vreccia assettata; io porzì . . . ah ca mme so mbrogliata.
Canz. Gran cosa le sarà accaduta a costei.
Ism. Via, datt' animo, e palesa ciò che ti avvenne.
Sme. Gnorsì: compatite, mo nce vo, so femmena.
Ism. Ma parla, non tenerci sospesi: spicciati.
Sme. Ecco ca mo mme spiccio. Steva cca dereto assettata comme v' aggio ditto sola sola pensanno a li guaje mieje, quanto mme vedo nnanze na figliola, e mme dice: priesto curre e ba da la patrona toja, e dille ca lo frate sta lì lì per morire perpetuamente. Curre, e portala arreto a sta valle ca llà lo trovate, e si no ghiate mo sarrà vano il soccorzo; e arrassosia me sparette da nanze co no lampo, e no truono.
Ism. Che mai ci narri?
Sme. La pura veretate.
Canz. Dunque il mio germano . . .
Sme. Sta a ora a ora p'essere acciso, comme m'ha ditto chella.
Canz. Non si perda tempo, o caro sposo; andia-

mo a trarre il mio germano fuor di periglio.
Ism. Andiam. Smeraldina additaci tu il sentiere.
Sme. Venite co mmico ca io ve mmezzo la strata. *viano tutti.*

SCENA V.

Apresi il teatro con un luogo campestre. Vedesi nel fondo sotto un monte un sepolcro, da una parte una colonna alla quale sarà attaccato un tamburo, che battuto rimbombi, appresso a quello vi sarà una mazza attaccata. Farruscad sarà in abito leggiero con scudo, e spada preparato a combattere.

Farzana, Farruscad, e Pulcinella.

Farz. È questo il luogo, o Farruscad. Ora vedremo se serb'in petto quel magnanimo cuore, e se i sentimenti della tua lingua corrispondono all' opre.
Far. Deh per pietà, Farzana, non insultare un disperato: mille vite aver vorrei, e tutte sacrificarle per la salvezza della consorte mia. Ma dimmi: che fare io devo? in questa solitaria campagna altro non vedo, che un sepolcro. Deggio forse co'morti aver battaglia?
Pul. Ajemmè! Non saccio si è timore, o si è paura, che mme fa abballà li diente mmocca. Arrassosia! vì sta fattucchiara addò nc' ha portate.

Farz. (Non più s' indugi per la sua perdizione.) Farruscad se tanta brama hai tu di morire, quì la tua vita conta per poco. Con quella mazza picchia quell' istromento, e al suo rimbombo, o la morte avrai, o colla tua sposa sarai felice. *parte*

Far. Si picchi quell' istrumento, e venga pure la morte.

Pul. Gnernò non tozzoleà.

Far. Perchè?

Pul. Ca na vota pe tozzeleare a na certa portella avette lo cottone a matassa.

Far Eh che di nulla pavento. Vadasi . . . Ma oimè! qual gelo mi sento al cuore avvicinandomi all' urna! . . . ah caro servo, va tu, e con quella mazza percuoti l' istrumento.

Pul. E proprio a mme vuò mannà a piglià le percoca de lo strumiento!

Far. Non avvilirti. Alla fine che mai sortir potrà dall' avello? una furia del nero averno, una ceraste d' aletto?

Pul. E si esceno le cerase de l' allietto, so majateche, e stammo frische.

Far. Orsù non più parole. Picchia quell' istrumento.

Pul. E che buò piscia strumiento? ch'è aurinale?

Far. O picchia, o quì ti do la morte.

Pul. Pisciammo a mmalora.

Far. Prendi la mazza che sta attaccata alla colonna.

Pul. Gnorsì. *si accosta timido.*

Far. Sollecita.

Pul. E agge fremma, ca mme fa chiù paura sta colonna, ca chella de la vecaria.

Far. E ancor si tarda?

Pul. Ecco ca, mo vaco.

Si avvicina, esce un Moro, e si ferma avanti alla colonna.

Si patrone, si patrone, si Fave abbruscate!

Far. Che fu?

Pul. Videtillo, bene mio. *sempre tremando.*

Far. Chi mai?

Pul. Sto cravonaro. *Moro parte.*

Far. Dov' è?

Pul. (Bonora cecalo!) Arreto a me. Lo vì comme sta tuosto?

Far. Tu deliri, io non vedo alcuno.

Pul. E chisto chi è?

volgendosi più non lo vede.

O potta d' oje! addò s' è ncaforchiato?

Par. Eh vanne, pusillanime, vile. Osserva come Farruscad intrepido sa incontrare qualunque periglio.

Picchia il tamburo, il cui rimbombo viene accompagnato da tuoni, e lampi.

Si oscura la scena.

Pul. Mamma mia! lo cielo accommenza a fa zeze.

Far. Si oscuri il cielo, lampeggi l' aere oscuro a me d' intorno, vada il mondo sossopra, io nulla temo, purchè si salvi la mia fedele consorte.

Quì sorte un feroce animale che butta fuoco dalla bocca, e dalle narici.

Pul. Fuimmo si patrone, ca simmo muorte.

Far. Fermati, poltrone, e vedi come intrepido incontro il gran cimento.

gli dà più colpi colla spada.

Oh Dio! è impenetrabile la cruda belva.

SCENA VI.

Zemina, e detti.

Zem. Farruscad fa cuore, non sbigottirti, tenta staccare al fiero animale il destro corno, e sarà vinto.

Far. Amica, ti ringrazio, e ad ubbidirti mi accingo. *gli tronca il corno e la belva profonda.*

Pul. Sto corniciello appiennetillo a la fenesta.

Far. Pietosa Zemina, fedel compagna della mia sposa, che più far deggio per liberarla dalla sua sciagura?

Zem. Poco vincesti, amico; e sappi che se ti perdi di coraggio tu sei in periglio di morte. Fa cuore, resisti, e da valoroso la tua vita difendi. *parte.*

Pul. Ora io mme ne voglio ì a morì a lo spetale addò so muorte tutte li pariente mieje.

SCENA VII.

Farzana, e detti.

Farz. (Che vedo! Ha vinto Farruscad quella feroce belva! chi mai soccorre costui!)

Far. Dimmi, Farzana, che più mi resta a fare per rivedere nello stato primiero la mia Cherestani, per possederla, per abbracciarla?

Farz. Lascia di sperarlo, o Farruscad. Niente ancora facesti . . . batti di nuovo quell' istrumento, e vinci quell' oggetto che ne uscirà.

Misero giovane io ti compiango! Tu non avrai cuore per terminare l'impresa. *parte.*

Far. Udisti, Pulcinella, quel che mi disse costei?

Pul. Ha ditto, ca doppo che faje, e sfaje, quanne te cride d'avè moglìereta, te truove co na vranca de mosche mmano.

Far. Eh che di coraggio solo fa d'uopo, ma si sospetta che a me manca l' ardire. Va di nuovo, Pulcinella, e batti.

Pul. A chi! e n'aje visto ch' ammala appena toccannolo li truone nc' hanno jocato ncuollo a zecchinetto?

Far. Eh che tu sei un vile. Tremi pure il terreno, tuoni a suo piacere il cielo, si scateni l' inferno, che di nulla io non temo.

Picchia di nuovo si oscura la scena, e odesi tremuoto.

Pul. Lo bì! Potta d' aguanno! nche sona chillo gliannola, subeto fa scerocco.

S C E N A VIII.

Un Gigante mostruoso con spada in mano e detti.

Gig. No, che non fuggirai, arrogante garzone; la tua testa dovrai lasciare sul campo, presso alla testa dovrà rimanere il tuo corpo, e servirà di cibo alle più orride belve di questo bosco.

Pul. Mamma mia, vi che ommo! ne può fa tridece ciucce.

Far. Avverrà forse a te, uomo deforme, quel che

minacci a me. In te i corvi e le belve avranno cibo. Vieni alla pugna. Cielo, a te mi raccomando. *combattono.*

Pul. Fuje, Fave abbruscate, ca chisto co na scoppola te scamazza li male pensiere.

Farruscad taglia un braccio al Gigante.

Far. Combatti ora se puoi.

Pul. Oh mmalora l'ha tagliato no vraccio! Siente mano manchella, struppio de la mmalora, rengrazia lo cielo ca staje senza no vraccio, ca si no te voleva fa io na paccareata.

Gigante piglia il braccio e lo rimette a suo luogo.

Gig. Ecco il braccio al suo luogo. Venite entrambi a battaglia.

Pul. Uh potta de mo fa l'anno, s'ha saudato lo vraccio!

Far. (Stelle, che meraviglia è questa! ma non si perda il coraggio.) Eccomi pronto al cimento.

Combattono, e Farruscad gli toglie una gamba.

Gig. Oh me infelice! tu mi vincesti, io muojo.

Pul. E tu che te credive? cammina mo si si ommo.

Gig. Ah che più non reggo!

Far. Muori crudele, muori così svenato.

Gigante raccoglie la gamba, e la rimette.

Pul. Uh mmalora! chisto non pazzea.

Gig. Muori, muori! a chi dici tu? che belle fanciullesche lusinghe; morrai tu, pazzarello.

Far. (Quale strana impresa è mai questa! come mai potrò resistere? Misero io son perduto.)

Pul. Mmalora! chisto fa saudature meglio de masto Chieppe!

Combattono, e Farruscad gli tronca la testa.

Far. Termina quì, mostro infernale, il tuo fiero orgoglio, e vanne negli abissi d' onde uscito tu sei.

Pul. Cammarà, chesta è capo, trovala si si ommo. Mmalora porzì cammina! Vì comm' è bello, pare uno de li cuolle muzze.

Gigante brancoloni raccoglie la testa, se la rimette, e ride.

Gig. Ah ah folle che sei, ti ho pur raggiunto.

Far. (Misero che far devo! ah dove sei Zemima, accorri in mio soccorso, già mi manca la lena, e vinto ne rimango.)

Pul. Oh che fusse acciso! chisto le scannaturate le so villeggiature.

SCENA IX.

Zemina, e detti.

Zem. Attento, Farruscad. Se puoi di nuovo troncargli il capo, tagliane subito il manco orecchio, e libero sarai. Adesso è il tempo di mostrare il tuo ardire. *parte.*

Gig. Ah muori, incauto garzone, ch' egli è tempo di già.

Far. (Forze mie non vi avvilite, resistete a costui.)

Pul. Arrassate, Fave abbruscate; ca si chisto te cade ncuollo te ne fa agniente de tuzia.

Farruscad getta lo scudo, e combatte con la spada a due mani, tronca il capo al gigante, lo prende da terra, ne tronca il manco orecchio, e il gigante profonda,

Pul. Vettoria, vettoria. Abbiamo vinto pe lo juorno d' oje.

Far. Getta la testa dentro. Rimettila di nuovo ora, se puoi, mostro infernale. Ah quanto devo alla pietosa Zemina, io quì al certo periva s'era da lei abbandonato!

SCENA X.

Farzana, e detti.

Farz. (Che vedo! ancora vive! ed il Gigante è già vinto? Chi mai lo soccorre? Ah senza dubbio opera ella è questa della rivale Zemina. Si tenti da quì allontanarlo. Farruscad?

Far. Or via, Farzana, ov'è Cherestani? resta altro da superare?

Farz. Ah valoroso campione, quanta pietà io di te sento! Deh tralascia una volta questa impresa, è quasi un nulla ciò che finor facesti. Salvati, e parti.

Far. Io partire di quà? l' impegno mio è di lasciarci la vita o liberare la sposa. Tu devi mantener la tua promessa: o fa ch' io quì la morte incontri, o resti libera Cherestani. Su parla, che altro manca per adempire al mio dovere?

Pul. Oh che puozz' essere acciso! pe na mogliera ha da fatecà tanto. Ne vuò na trentina ca mo te le trovo?

Farz. Un' altra impresa ti manca troppo grande per te. Parti e ti basti, non cimentarti più oltre.

Far. Farzana, tu spargi al vento le tue parole. Io quì voglio morire o finir l' impresa.

Pul. Mmalora chisto lo morì lo piglia pe sfogliatelle.
Farz. Temerario! su dunque. Or non occorre usare più l'armi. Ora vedremo se avrai coraggio di vincere, ciò che a vincer rimane. Metti una mano su quel sepolcro, e giura, pel tuo profeta, che bacerai in bocca qualunque oggetto, che all' aprirsi del sepolcro uscir vedrai.
Far. Corre con nobile franchezza mette la mano sul sepolcro.
Ecco la mano, e giuro al gran Macometto, che colle labbra bacerò in bocca qualunque oggetto in questo si racchiude.
Pul. Io mo vorria che n'ascesse vavama de novantasette anne vavosa, sdentata, cô tante de scazzimme all' uocchi, a bedè si chillo la vasa.
Farz. Folle! prendi adesso la mazza, e nuovamente quell' istrumento percuoti.
Far. Altro non vuoi? Ecco eseguisco.
Nel picchiare si oscura la scena, s' apre il coperchio del sepolcro, si rischiara la scena.
Farz. Avvicinati a quel sepolcro, e imprimi un bacio all' oggetto che vedi.
Pul. Io mo si sapesse ca n' ascesse soreta, nce jarria io. *a Far.*
Far. E che deggio forse temere, per liberar la mia sposa, di porre le mie labbra in su la bocca d'uno schifoso cadavere? eh altro ci vuole per sbigottire un disperato amante. È troppo debole questa impresa, ed ora gli effetti ne vedrai.
Corre al sepolcro per baciare, da cui n' esce un orrido serpente con bocca aper-

ta con denti lunghissimi, che si avvicina al viso di Farruscad, il quale sbigottito ritorna in dietro, e sguaina la spada.

Pul. Mmalora e bì che anguilla! sciollà, fruste, passallà. *al serpente.*

Far. Oimè! qual tradimeuto è mai questo!

Vuol ferire il serpente, e quello si ritira.

Farz. Empio che fai? Sin' ora vincer dovevi con la spada, e lo facesti: or che di baci esser deve battaglia, ti manca l'ardire? non te lo dissi, che il fine era più malagevole? eseguisci il tuo giuramento se hai cuore: (si atterrisca in tal guisa, che gli manchi il coraggio.)

Far. Dunque dovrò baciarlo? *a Pulcinella.*

Pul. Che buò vasà? vasame . . . uh mo lo diceva: che buò che t' agliotte comm' e no strangolaprevete senza brodo?

Far. Sì che valor mi sento di baciarlo . . . . .

Va per baciare, esce il serpe, batte i denti fortemente, Farruscad di nuovo rincula.

Oh Dio! qual freddo gelo or mi trattiene? qual diabolica impresa è questa mai? . . . . Ma non è divenuta serpe la mia consorte . . . non puot' esser forse la mia Cherestani quel mostro orrendo? a che dunque mi arresto? Vadasi . . . ma non può forse ingannarmi Farzana, e far ch' esponga il mio capo a quegli orridi denti, e ne rimanga schiacciato: e dopo superate tante fiere battaglie, senza alcuna difesa dovrò correre miseramente in braccio a morte? Oh Dio! qual nuova forma di battaglia è mai questa? *resta in pensieri.*

Farz. (Segue ad opprimerlo il timore sicchè di quà sen fugga, e questa impresa abbandoni.)
Pul. Io vorria sapè a sti guaje chi mme nce mette, che non me ne vavo a la casa!
Far. Eh, si muora alla fine. Forse un tal bacio, ch' io cotanto abborrisco dovrà scioglier l' incanto! *risoluto va e torna a rinculare.* Ah fortuna crudele, tu non potevi espormi a peggiore cimento! Ah dov' è mai Zemina, che in sì estremo periglio non mi porge soccorso . . . Sì questa spada che tutto vinse, spezzi ancor quel sepolcro, ed uccida il serpente.
si avventa risoluto.

SCENA XI.

Zemina, e detti.

Zem. Fermati, incauto, o che per sempre ne piangerai. Farzana di già sei vinta. Vanne ora al congresso, e rapporta con tuo rossore all'altre fate, che di già è mortale Cherestani; e tu o Farruscad, non avvilirti, bacia il serpente, bacialo in bocca, e non temere i suoi morsi. Egli è la sposa tua, tale è l'incanto. Rammentati di me: altro non resta, addio.
parte.
Farz. Ah crudo fato, ah maledetta Zemina! Con mio rossore io parto.
Parte con furia, si sentono molti ululati di donne.
Far. risoluto. Chiudansi gli occhi, e vincasi il ri-

brezzo. Bella Cherestani, io più non temo, e invano tenti d'impaurirmi, o cara.

Si avvicina con impeto al sepolcro, bacia il serpente, seguono lampi, tuoni, tremuoto. Si cambia il sepolcro in un magnifico carro trionfale sopra cui velesi Cherestani riccamente vestita, si rischiara.

SCENA Ultima.

Cherestani sul carro, Farruscad, poi Canzade, Ismaele, Beder, Smeraldina, e Pulcinella.

Che. Farruscad, sposo mio. Oh Dio! quant'allegrezza, quanto ti devo, o caro sposo!

Far. Sposa amata, mai più ti perderò, di già sei mia: de' falli miei, sappil' o bella, ben ne pagai la pena.

Pul. Mo si vuò che vaco a basà so lesto.

Ism. Ah signore, deh mi narrate . . .

Far. Il tempo non è questo: tutto ad altro luogo saprete.

Sme. Maramè! io vedo cose dell' auto secolo.

Che. Altr' allegrezza vi arreco. Il vostro regno per opra mia è già libero dall' assedio de' Mori. I vostri vassalli con coraggio inaudito fecero strage di quella pessima gente, e colla morte del re Morgano fu disfatto il suo campo; possiamo dunque alla città ritornare.

Ism. Oh piacere inesplicabile!

Canz. Oh contento inaudito!

Far. L' allegrezza quasi mi toglie l' uso de'sensi.

Che. Andiamo dunque a godere, nè si perda più tempo.

Sme. E nujo che facimmo ne Polecenè?

Pul. Scialammo nuje pure ncommertazione a spese de l' aute.

Che. Ah no fermate.

Sia la gioja sospesa, e si dipenda
Col cor tremante e sbigottit' in volto
De' pietosi uditor. Da voi gentili
Alme cortesi, e da quel cor che in seno,
Grato e benigno voi serbate a gara,
O la mestizia, o il giubilo s' attenda.
Lieti dunque sarem del nostro impegno
Se del vostro gradir ci date un segno.

Fine della Commedia.

GL' INGANNI
DELL' IMMAGINAZIONE,
O SIA
LE DUE NOTTI
AFFANNOSE.
COMMEDIA.

PERSONAGGI.

D. PIETRO il crudele re d' Aragona.

D. METILDE sua sposa.

CONTE Guglielmo di Monteforte vecchio gran Contestabile.

D. VIOLANTE sua figliuola, segreta sposa di

D. ALVARO di Fox grande di Spagna.

D. ALONSO fu ajo di D. Metilde, oggi di lei confidente.

D. CASTONE confidente del Re.

SMERALDINA cameriera di D. Violante.

PULCINELLA servo di D. Alvaro.

PAGGIO che parla.

Servi,
Soldati e
Cacciatori } che non parlano.

La scena è un luogo di delizia vicino Saragozza, ed in Saragozza.

LE DUE NOTTI
AFFANNOSE.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Luogo di delizia con varj sedili di verdura, e pergolate.

D. Metilde, e D. Alonso.

D. Metilde seduta sotto un pergolato, e appoggiata con un gomito ad una tavoletta, su cui si vedranno alcune frutta sopra un bacile, starà dormendo. D. Alonso con atti di silenzio starà osservandola, cammina adagio, poi leverà le mani al cielo con trasporto, parlando sempre con voce bassa.

Alon. Cieli, vi ringrazio! infelice signora, ha preso al fine un poco di sonno . . . oh Dio! viene il conte Guglielmo gran contestabile con D. Violante sua figlia: signori son questi, che non si possono far tornare in dietro. Non vorrei che la destassero,

Va loro incontro, e con cenni lor fa capire di non parlare, sempre però con umiliazione.

Per pietà, parlate piano.

S C E N A II.

Conte Guglielmo, D. Violante, seguito di soldati, e detti.

Con. Per qual cagione?

Alon. Con moti di silenzio accenna la regina che dorme, poi siegue sotto voce.

Son otto giorni, signora, ed otto notti, che siamo in questo luogo, ed altro non ha fatto l' infelice dama, che piangere dirottamente. Adesso appunto ha preso un poco di riposo... per carità non facciamo romore.

Vio. (• Ed otto giorni sono, che abbandonata dal crudele mio sposo in lagrime io mi disciolgo.)

Con. Buon vecchio, lodo quel zelo che conservi per la sventurata regina. Io passando di quà con la mia figlia, volli adempire a miei doveri presentandola a baciar la mano della sua sovrana. Ma già che riposa . . . *alla figlia.* Violante, rimanti con questo onorato vecchio: e allo svegliarsi della regina ti umilia a lei. Intanto io vado ad incontrare il re, che quì d'intorno si diverte alla caccia; fra poco sarò di ritorno, e alla città ce ne anderemo.

Saluta con contegno a D. Alonso, accennando a soldati di seguirlo.

SCENA III.

D. Alonso, D. Violante, e D. Metilde dormendo.

Alon. Signora, mí dispiace, che le terrò una cattiva conversazione, prima perchè ho poca abilità, e poi perchè non vorrei svegliare quella povera infelice dama . . . Il cielo vi liberi da un marito, che non vi ama; o per dir meglio, il cielo vi guardi dal voler troppo bene a quello sposo, che vi toccherà.

Vio. (Ah se sapessi tutto! . . .) Ma perchè ciò mi dite?

Alon. Si specchi pure in quel tragico quadro. *additandole la regina.* Si può amare un marito più di quello che l'ama quell' infelice signora? e si puS essere abborrita da uno sposo più di quello che non è lei? Due anni di matrimonio senza neppure essere guardata in faccia una moglie sì bella, o per meglio dire una sì tenera, e sviscerata amante?

Vio. Ma non si può sapere la cagione, per cui il re disprezza, ed abborrisce una sì bella, e saggia donna?

Alon. Io per me non la so rintracciare. La sposò controgenio per ordine testamentario del re di lui padre. Dama privata è vero, ma non d'ignobile sangue. Mi sembra ancora di vedere quel giorno delle nozze! oh Dio, che giorno! Arrivati appena al palazzo, dopo lo sposalizio, la infelice signora non era sazia di

guardare e festeggiare il suo sposo, mostrandosi verso lui tutta tenerezza ed amore: quando l'empio re se le voltò con rigido, e dispettoso sembiante, e le disse queste parole che scolpite mi restarono nella memoria.

» Quando avrete questo anello in dito, che
» gelosamente nel mio conservo, quan-
» do mi recherete un bambino, che sia
» mio figlio e vostro, allora vi conoscerò
» per mia consorte, e sarete amata da me:
» un re vel giura, e finchè ciò non suc-
» ceda, io mai sarò vostro sposo: Addio »:

E così dicendo le voltò le spalle, e ritirossi ne' suoi appartamenti. Non fu valevole il pianto, non ebbe forza la sofferenza, furono vani tutti i strattagemmi amorosi, che mai più fin' oggi si piegò quel perfido suo cuore. Che ne dite, o signora? come mai si può levare un anello al marito che gelosamente giorno e notte in dito custodisce? come mai può nascere questo bambino da questa moglie, e da questo marito, che sta così lontano da lei? Sicchè questa infelice vedendo disperato, ed inutile ogni rimedio, si ritirò in questo luogo di delizie per dimenticarsi, se possibile sia, del crudele suo sposo: ma neppur questo le valse. Altro non fa, che piangere notte e giorno, senza mangiare, e senza bere. Alla fine a tante mie preghiere si piegò a mangiare un frutto in questo giardino, ma stanca da' patimenti si addormentò come ben vedete. Vi confesso la verità, mi sento svellere il cuore. Posso dire di averla io allevata, so di che cuore

ella sia, e vedendola così afflitta, e disprezzata dal crudo re suo sposo, mi sento morire, vorrei non esser nato. *piange.*

Vio. (Ah ch' io forse sarò l' innocente cagione de' mali suoi. Non sono di meno sventurata però. Il crudele D. Alvaro mio secreto sposo mi lascia, mi abbandona; un padre austero ch' è suo nemico insuperabile, ed ignora i casi miei; perseguitata occultamente in amore da un tiranno regnante . . . ah forman tutti la mia infelicità. Piangi sì, piangi tu pure, come la tua regina, il tuo crudele destino.)
piange.

Alon. Piange anch' ella! Signora? Sì sì onoriamo almeno col nostro buon cuore questa povera dama sacrificata. *piange.*

Met. in sogno. Sposo, per pietà, ti muova quel germe che di te nutro in seno.

Alon. Zitto . . . Ah si sogna! quel germe che di te nutro in seno! osservi come inquieta ella dorme, e come la fantasia la porta a delirare.

Met. in sogno. Amalo . . . vieni, mi abbraccia. È figlio tuo . . . Fia il giubilo dell'Aragona. Crudel, mostrati grato.

Alon. Udite, signora? Questi sono i suoi continui delirj . . . Ah che il cuore mi si divide per la pietà.

Met in sogno. Barbaro non fuggirmi . . .
si sveglia con atto di dolore.
Oimè! *si leva come spaventata.* Chi veggio!

Vio. Son'io, signora, che passando di quà, compier volli i doveri di vostra serva.
vuol baciarle la mano.

Met. Ritira la mano, e l' abbraccia, e bacia. Ah no. Un bacio, Violante. Io non ho serve; anzi non vi è schiava più infelice di me.

Alon. (Che grato cuore! che alma bella!)

Vio. Non fu troppo placido il vostro sonno, o signora, ma vi osservai delle grandi inquietudini, ed agitazioni.

Met. No, Violante, nè le veglie, nè i sonni son placidi per me. Talora giungono de' falsi sogni ad ingombrarmi la mente, ma vengon solo per far più barbare, e più amare le mie veglie. *piange.*

SCENA IV.

Conte Guglielmo, D. Alvaro, D. Gastone, Pulcinella da dentro, e detti.

Con. Cielo soccorrilo. Miseri noi . . . Oh Dio! egli perisce.

Gas. Si raccomandi al cielo.

Pul. Cielo mio ajutalo a rompere la noce de lo cuollo.

Alv. Accorrete, accorrete, che forse sarà vivo.

Pul. Mo vavo io a bedè si s' ha tenuta de rompere la terza noce de lo cuollo.

Vio. Che voci sono queste!

Met. Che mai sarà! Ah che il cuore mi è presago di qualche sventura.

Alon. No, non vi spaventate, o signora. Daranno forse la caccia a qualche pantera. Io so il costume de' cacciatori.

Pul. fuori. Signure miei, Regina mia, D. Violone mio, belle femmene meje care, care; mo moro: mme sento venì na cosa dint' a lo stommaco. Aggiate pacienzia, mannateme a chiammà lo tavernaro.

Met. Che fu? che avvenne mai? Parla.

Vio. Dì pure, che mai successe?

Alon. Presto, sciocco, favella.

Pul. Gnorsì . . . Sacciate . . . Povera regina! uh che schiuoppo! uh che schiuoppo!

Met. Me infelice! che accadde?

Vio. E non vuoi parlare in somma?

Alon. Sbrigati, parla, che fu?

Pul. Fuje la cosa . . . . ah ca n' è cosa . . . Povera regina mo che se scommoglia la cosa!

Met. Ah che costui accresce vieppiù l' affanno mio! Parla, non più tenermi in tale agitazione, te lo comando; la tua regina l' impone. Parla, olà?

Pul. Olà! m'ha ditto olà. Parola eroica, abbesogna dunque chiacchiariare in favella dogliosa, impura, e mesta.

Vio. E favellar dunque non vnoi?

Met. Presto, parla pure.

Pul. Istoria vera, ma dolorosa, e mesta volete che vi dica, o miei signori? ma non v' allamentate de me al velenoso, e circonciso racconto.

Alon. Ma non tenerci più a bada per carità.

Pul. Sacciate ca lo re . . .

Met. Lo sposo mio? Cieli, fosse mai in periglio?

Pul. Gnernò, n' è ghiuto a lo Cerriglio. Chi ve dice chesto?

Met. Adunque il re . . . .

Pul. Donca lo re stava cacciando loco nnanze; se sente da dereto, trecchete. Se vota, no povero lupo, che se lo portava mmocca no coniglio. A sto spettacolo feroce mosso a pietà il rio monarca, dà na speronata a lo cavallo, e co la lanza tellecava da dereto a lo coniglio; lo quale posaje lo lupo nterra, e tutto ncepolluto se vota nfaccia a lo re, e le dicette . . .

Vio. Chi?

Pul. Lo coniglio. Se votaje, e le dicette: e tu chi sei, che disturbar pretendi i fatti miei? Lo re che sente chesto, mette mano a la sciabola pe secotare lo predetto: chillo fuje, e dice: ajuto, ajuto . . .

Vio. Chi mai?

Pul. Lo coniglio. A sta parola, a sto strillo jesce spaventata da dinto a no fiorito cespuglio n'orca marina, e rapre tanto de vocca. Lo coniglio a tutta carrera se nzippa mmocc' a l'orca. Lo re che se trovaje ncarrera co lo cavallo, le trase appriesso pe la vocca, e a capo de tre quarte d'ora l'esce pe lo pretereto. S'aggrava l'orca, e va pe afferrare lo cavallo, lo cavallo se dà a fuire, e derrupa lo re da copp'a no vallone, lo quale maravigliosamente è muorto.

Met. Misera me! che dici tu?

Alon. Eh, non ci badate, o signora, non vedete, ch'egli è uno sciocco? Il suo racconto istesso non ve lo fa conoscere per tale? L'orca marina sortita dal cespuglio, il coniglio che divoravasi il lupo! sono cose queste da credersi? *Si volta e guarda dentro* (Oimè? qui vi sono veramente delle disgrazie!)

Pul. E beccotillo, ca mo lo portano nquarantana.

SCENA V.

Re sostenuto da D. Alvaro. e D. Gastone fuori di se, il Conte Guglielmo seguito da cacciatori, e soldati, e detti.

Met. Che vedo! lo sposo mio svenuto fra le mani di D. Alvaro, e D. Gastone?

Alv. Maledetto indomito destriere! egli fu causa di gran rovina. (Cieli! quì la mia sposa!)

Gas. Adagiamolo quì.

Lo adagiano sopra un poggio di verdura assistito da D. Gastone e D. Alvaro.

Met. Mio re . . . mio sposo . . . Ah perchè in vista così lagrimevole lo conducete a me d'avanti!

Si getta sopra D. Violante.

Gas. L'abbiamo quì condotto, per non esservi in questa campagna altri luoghi più proprj per dargli soccorso.

Con. Presto, mandate alla città per un medico.

Pul. Senza chiammà lo miedeco, mo l'ordino io chello che ponno ordinà trenta miedece.

Vio. E che mai se gli potrebbe ordinare in tal caso?

Pul. Vissicanti, lavativi, bagni, acquannevata, e nzagnia.

Vio. Oh cielo fallo ritornare in se stesso per consuolo dell' infelice regina!

Alv. (Ah infedele! ella è affannosa. Ben si scopre il suo core.)

Vio. (Oimè! Il mio sposo con occhio torvo, e

minaccioso mi guarda, nè gli posso parlare. . . Il padre . . . Il re . . . sorte crudele!)

Con. Se gli appresti una stanza, e cerchi ognuno dar sollievo al suo re.

Met. Mio caro sposo, e come? dev' essere per me angoscioso il vedervi, e il non vedervi? stelle crudeli! e sempre dovrò piangere per voi. *si getta sul re.*

Vio. Conducetelo nelle stanze della regina. *con premura.*

Alv. (Ah ingrata!)

Met. Sì, Violante, io stessa accorro; andrò io stessa . . . *con trasporto.*

Pul. Lè ca mo mme lo ntorzo io ncuollo . . .

Alon. Eh levati, sciocco. Il re ha bisogno di rimedj, non di chi lo conduca. E poi sei degno tu di toccar la persona del re colle tue mani?

Pul. A me? lo pozza toccà co li piedi Pontannicchino.

Alon. Vieni meco, o sciocco, andiamo presto a far preparare un letto, e de' ristorativi per la sua persona.

Pul. E dillo apprimmo ca nce vo lo sottrattivo: mo lo servo io. *parte.*

Met. Lasciatemi, D. Violante. Io stessa tra le mie braccia . . .

Alon. Si fermi, signora: il tutto sarà fatto all'istante. (Povera disgraziata! non sdegnerebbe neppure fargli la cameriera.) D. Gastone, se il cielo lo lascia in vita sarà questo il tempo di ristabilire la tanto bramata pace per mia consolazione (ed a dispetto de' traditori tuoi pari.) *via*

Gas. (Non sarà come tu pensi. Saprò ben io disturbar questa pace, e D. Violante ne sarà l' autrice.)

Con. Tacete. Mi par che riviene.

Re. Oh cieli! *scuotendosi.*

Met. Riviene? Sia pure lodato il cielo. *con allegrezza.*

Vio. Sì, è vero, riviene, o mia regina. *con trasporto.*

Alv. (Ingrata! In mia presenza! Avanti agli occhi miei!

Met. Amici, così abbonda la gioja in questo seno, che quasi l'alma mi opprime . . . Ah mio signore . . . *abbracciando il Re.*

Re. Dove sono io?

Met. Tra le braccia della vostra sventurata consorte, che darebbe volentieri la sua vita per serbare la vostra a lei sì cara.

Re. guardando D. Metilde. Ove son giunto! In quale odioso luogo mi condusse la sorte! Eh si fugga, si fugga. *volendosi alzare.*

Vio. Fermate, o mio re. Se mai di supplicarvi son degna, vi prego di trattenervi in questo soggiorno per riposare la vostra persona. E per consuolo de' vostri vassalli vi accolga quì una stanza, acciò abbia ristoro una vita tanto preziosa, per opra della medic' arte.

Alv. (Ed abbia questo petto un mortale veleno dalle mie proprie mani. Infedele, ingrata donna!)

Re. (Violante, nelle mie crude sciagure posso ben chiamarmi fortunato, se desto qualche pietà nel tuo barbaro cuore . . . Idolo mio . . .)

Met. Mio re, ditemi, vi opprime forse qualche dolore? quella caduta vi cagionò . . .

Re. alzandosi con impeto. Nulla mi sento. Io sono or più che mai robusto; e se fossi oppresso di qualche male, basterebbe la vostra vista a rendermi più agile alla fuga. Olà, D. Gastone . . .

Gas. Maestà . . . *in questo.*

Alon. Il tutto è pronto. Si è posto in ordine il letto.

Pul. Ecco cca lo lardo squagliato.

Re. Voglio partire. *con alterigia.*

Pul. E sto pignatiello de lardo che ne faccio?

Re. Si apparecchi tosto un destriere, e sia quello appunto, che sfrenato al corso, precipitar mi fece. Mai non si dica che un periglio abbia potuto abbattermi, ed avvilirmi.

Pul. E lo lardo?

Re. Eh involati, sciocco, dalla mia presenza. *fiero assai.*

Pul. Mamma mia! Mo mme lo piglio io pe la paura. *parte.*

Re. Olà, ministro, segui i passi miei.
a D. Gastone in atto di partire

Met. supplichevole. Ah no, signore, fermatevi. La caduta che voi faceste vi avrà forse lasciato leso in qualche parte. Almeno per pochi giorni vi sian grato riposo queste mura; nè vi sian moleste le veglie, e le attenzioni di una umil serva.

Re. fieramente. Se io mi fermass' in questo luogo, mi opprimerebbe un male maggiore d'ogni altro.

I.

Con. serio. Sire, la vita di un monarca è il solo bene de' sudditi fedeli, nè chi la possiede, poner la deve ad alcun rischio.

Vio. Sì, mio re, qui restate, e ricevete il riposo e le attenzioni, che ben si devono a voi.

Re. (Non vi è riposo, non vi è bene per me dove tu non vi sei. Cercherò il mio riposo in Saragozza, ove condurre Violante dovrassi.)

Alv. (Segretamente ei le ragiona! Io mi sento morire.)

Re. Mi ubbidisci, D. Gastone. Pronto sia un destriere alla mia partenza: intendo tosto restituirmi alla mia corte in Saragozza.

Met. Ah per pietà, signore, prendete cura. . .

Re. altero. Voglio partire, non vi è alcun che non conosca qual io mio sia, nè alcun contraddittore ignora i perigli a cui si espone, opponendosi ai voleri di D. Pietro d' Aragona.

Alon. (Nemmeno le disgrazie lo fanno ravvedere.)

Gas. (So qual' è l' impegno del re, va a Saragozza, ed ivi ancora Violante si porta.)

Met. altera. Or bene: giacchè avete animo di sprezzar l' occasione di curare la vostra vita appresso ad una sposa; non perderà l' occasione nemmeno la sposa, di ragionarvi liberamente, e in chiari sensi. Disprezzando una dolente vita, ha risoluto già quanto può a lei convenire. Struggeansi la Navarra, e l' Aragona nelle guerre e nel sangue; e l' Aragona già vittima rimanea de' suoi nemici, quando il conte mio padre, e il suo valore. . .

Re. interrompendola con acerba ironia. Cercate

forse rammentarmi con i vostri discorsi, che siete di un mio vassallo figlia? non è mestier...

Met. altera. Il rammentare un padre, che stato fosse un re crudele, ingiusto, e tiranno, sarebbe certo per me di rossore: rammentandosi un illibato cavaliere, se ben vassallo, inalzato da proprj merti, dal sangue sparso per il suo monarca, da crudeli ferite, e coronato di gloria, ciò serve per mio grande onore.

Re. Si rammenti Metilde con chi parla, e di chi parla, e moderi i detti suoi.

Met. ardita. Nè verso a chi ragiono traviar saprei dall' esser fida moglie, nè verso quello, di cui ragiono, mancar potrei dall' esser degna, e rispettosa figlia. Qual vassallo, mio padre, ebbe tal forza, tanta nobiltude, e tal coraggio mostrò nelle più illustri imprese, che se regnava di voi monarca più possente, io non sarei già stata vostra consorte. Con questi detti miei non avvilisco nè la vostra grandezza, nè le ceneri illustri del padre mio. Il conte di Monpelliere, sì un vostro vassallo col suo potere, colle sue genti, e col suo sangue vi salvò questo regno, e vi stabilì sulla fronte il vacillante diadema. Di queste veritadi, ch' io dico, testimonio n'è bene il morto padre vostro, che in ricompensa de' gran servigj, vostra sposa mi elesse; testimonio n' è il cielo, e testimonj in fine ancor sarebbero tutti i sudditi vostri, se il timor della morte, la riverenza che devono ad un re, e la vostra crudeltà non ispirassero loro un timido silenzio.

umile. Fui, o mio re, ognora l' oggetto della

vostra noja, e de' vostri disprezzi: forse di questo ne sono cagione i miei demeriti, e forse il cielo mi vuole, a mio dispetto, ludibrio della sorte, e mesta sempre. *piangente*. Per non soffrire d'avvantaggio la pena insopportabile di molestare gli sguardi di colui, che adoro, qui mi ritiro a piangere i danni: quì capitate offeso nella persona da un' orribil percossa, e così odiosa vi è l' infelice Metilde, che anche i suoi prieghi di quì fermarvi, che l'esibite stanze, e l' umile servitù d'una consorte vi fanno orrore, vi spingono a fuggire? In caso tal, qual rustico villano, esibendo a voi ciò che vi esibisce una tenera moglie, ne avrebbe in ricompensa aspri rifiuti, come una moglie amante or li riceve! *con trasporto amoroso.* Ah mio re sì, vi adoro; proibir non mi potete gli affetti. La vostra vita custodita rimanga in questo albergo, e ne parta da lui l' odiosa agli occhi vostri, l' infelice Metilde: e giacchè insuperabil si resero e l'odio vostro, e l'amor mio, prostesa a vostri piedi, *s' inginocchia*, umilmente vi chiedo, che conceder mi vogliate di chiudermi in ritiro, e nasconda a voi per sempre una ch' è solo rea per amarvi: ivi chiederò a' Numi prosperità per la vostra vita, ed a quei Numi istessi chiederò il fin de' miei giorni, di amaro pianto, e crude lagrime aspersi.

piange, e tutti la guardano con dolore.

Gas. (Ah cedess' egli mai! No non lo credo: D. Violante lo farà stare a dovere.)

Re. confuso, ed agitato. (S' intenerisce il mio cuore! Ah no, Violante, che troppo viene oc-

cupato dalle tue bellezze.) Alzatevi, o D. Metilde, e non macchiate il vostro grado con umili atti, ed inutili bassezze. La gemma ancora sta nel mio dito, e non è giunt' al vostro; nè vidi ancora un fanciullo di voi parto, e di me figlio. Sovvengavi de' miei detti, un re non si disdice. Il soggiorno di un ritiro poi, che a me chiedete, non è convenevole luogo per una regina di Aragona. (Ah crudele Violante tu mi hai ridotto a queste stranezze, e tu divenir mi farai un uom brutale, un cieco!) Ministro, *a D. Gas.* solo tu segui i passi miei; non voglio altri con me, ciascuno rimanga in sua balia. Vieni meco tu solo.

parte.

Gas. (Se la sorte non falla, fin' ora io sono il vincitore. Godo di esser solo per potergli così riferire alcuni politici consigli da me formati.) *parte.*

Alon. (Che crudeltà! Che ostinazione! Che cuor perverso, e iniquo!)

Met. agitata, e furiosa. Nessuno mi segua; mi abbandoni ciascuno! Ah non merito pietà! Amici, la vergogna, il dolore mi opprimono a vicenda. Il cielo sia l' unico mio compagno alle mie lagrime, ed a sospiri miei.

entra furiosa.

Conte resta pensoso colla mano alla fronte. D. Violante col fazzoletto agli occhi, D. Alvaro in poca distanza da lei con una mano agli occhi.

Alon. Sì, cara figlia, il cielo ti sia compagno, ma D. Alonso non vuol mancare di prestarti soccorso. *via appresso la regina.*

Alv. si scuote, vede il Conte in pensiere, si avvicina destramente a Violante, e con ironia le dirà. Sarai ben altera nel tuo cuore, e boriosa per i disprezzi fatti dal re alla sua sposa.

Vio. Chi ha cuore di abbandonarmi e di starmi lontano, non abbia cuore di venirmi a insultare. *colerica in voce bassa.*

Alv. (Oh amore, amore, dove tu mi hai ridotto. *vedendo il conte che si scuote.* Fingiamo per ora.) *se ne allontana.*

Con. Quanti funesti casi per un povero regno, che riparar non si possono da' sùdditi fedeli... Figlia seguimi: il cocchio è quì vicino che ci attende. *in atto di partire.*

Alv. si pone in atto rispettoso per servire D. Violante alla carozza.

Con. Qual coraggio è il vostro, D. Alvaro? *altero volgendosi.*

Alv. Signore, le inimicizie tra le famiglie non troncano i doveri della nascita, nè il civile costume a' cavalieri.

Con. fiero. Ben compio i miei doveri pregiando il valor vostro, e la nascita, ma non mai spargerò d' obblio, finchè avrò sangue in queste vene, l' indelebile antica inimicizia tra le nostre famiglie,

Vio. (Misera Violante, chi in questa terra da te a Metilde è più infelice, e sfortunata moglie!)

Con. Seguimi, o figlia. .. E voi quì ne restate. *prende la figlia per mano e via.*

Alv. dopo essersi guardato con Violante. Sì che quì ne rimango immerso nel mio dispera-

to furore, e con mille furie nel seno. Secreto sposo contro il volere di un fiero padre, e mio mortale nemico, di una che tanto adoro, e che sol mi è permesso celatamente vedere, mettendo a rischio la mia vita; un re tiranno che insidia l'onor di mia consorte, che io ben vedo, e favellar non posso; da lei mi allontana cieco furor di gelosia, e le brame di scoprire ciò che scoprir non vorrei; i moti del mio cuore, che alla pace conjugale, alle delizie m'invitano . . . ah quanti affetti contrarj, quali smanie, quali perigli mi si aggirano intorno! Ah cielo chi mi soccorre!

resta pensoso appoggiato alla quinta.

SCENA VI.

Pulcinella, e detto.

Pul. Allegramente, sì Patrone, allegramente.

Alv. Mi vuoi lieto, e perchè?

Pul. Perchè si non ve rallegrate mo, no starrite alliegro manco quanno ve chiavano na spata ncuorpo.

Alv. Ma perchè deggio rallegrarmi? chi potrà sgombrare dal mio petto le crude e mortali angoscie?

Pul. Che saccio chi te la leva la paposcia? Siente, frate mio, e consolate, sacce ca lo re sano, e sarvo comm' a no pesce è ghiuto a la cetate . . ,

Alv. E bene?

Pul. E bene? e so ghiuto nzieme co isso la

mogliera, lo Conte, e D. Violante . . . . .

Alv. Oh smania! oh duolo! ah servo crudele, ingrato servo! e tu puoi annunziarmi per lieta una novella che mi trafigge barbaramente il il cuore? Ah crudele! e che male ti ho fatto, che così barbaramente mi uccidi?

Pul. Arrassosia! chisto mme vo fa esse mpiso.

Alv. Sì, tu mi annunziasti la morte, e tu eseguire dovrai la fatale sentenza. Eccot' il proprio mio ferro; io stesso colle mie mani a te lo presento. Prendilo, prendilo. *fiero.*

Pul. Lo prendo.

Alv. Svenami.

Pul. Gno?

Alv. Uccidimi. *come sopra.*

Pul. Gnernò.

Alv. Uccidimi. *come sopra.*

Pul. Gnernò.

Alv. Ed uccider non mi vuoi?

Pul. Gnernò.

Alv. E bene, dammi quel ferro.

Pul. (Oh mmalora! chisto mo s' accide isso stesso.) Sentite . . .

Alv. No, non ascolto. Rendimi la mia spada.

Pul. Vì ca tu t'accide, e si mpiso pe grazia.

Alv. Rendimi la spada, ti dico. *fiero assai.*

Pul. E teccotella. *glie la rende.*

Alv. Giacchè non hai voluto togliermi una vita cotanto odiosa, muori tu, o crudele.

Pul. Aspè. Gnorsì mo v' accido.

Alv. Mi uccidi?

Pul. Gnorsì.

Alv. Eccoti dunque di nuovo la spada, eseguisci.
Pul. Dà cca, a malora. *la riprende.*
Alv. Eseguisci. A chi dich' io?
Pul. Vì ca te ne piente.
Alv. Restituiscimi quel ferro.
Pul. Gnernò. Vuoi morire per le mie mani?
Alv. Sì.
Pul. Mori dunque. *in atto di tirare.*
Alv. Ah no, fermati.
Pul. Ah cacasotta! Te l' aggio ditto ca te ne pentive? Non ascolto, mori.
Alv. Ah no, ti arresta.
Pul. Muori.
Alv. Ti arresta . . . Ora che il furore ha dato luogo alla ragione, penso che non è convenevole di abbandonars' in preda alla disperazione per un solo, e semplice sospetto. Si vada alla città, si abbiano maggiori pruove dell'infedeltà di Violante; e poi si scagli, con più ragione, il mio furore sopra l' ingrata, ed infedele consorte. *via*
Pul. Si te lo dico io! M'ha parzo na scena d'Olimpiade nel Torquato Tasso. Uccidimi, svenami; e po fenesce a bernia. Quis amabit totum cordem, non pensat nu fico ad propriam vitam. *via.*

SCENA VII.

Notte oscura. Sala di D. Violante con balcone di facciata, e fenestrone movibile.

Smeraldina dopo aver chiuso il fenestrone.

Sme. È fatto. Aggio posta la scala de seta appesa a lo barcone pe fa saglì lo Re, comme m' ha ditto D. Gastone. È lo vero ca faccio na mal' azzione a D. Violante la patrona mia, ma sta vorza de doppie m'ha cecato l'uocchie. Ahù doppie! . . . È comme s' ha da dicere, ca Smeraldina pe denare ha fatto no trademiento de sta sciorte! No, non sia pe ditto; no, no mme lo sopporta lo core; voglio levà la scala mo proprio, e salute a li muorte.

in atto di andare al balcone guarda dentro.

Uh maramè carosa vene no lume! Uh bonora! ed è ghiusto lo Conte co la figlia. Ciuccia, ciuccia che songo stata; e mo comme faccio?... e che bonora avarranno da sta sempe cca dinto? Subeto che se ne traseno dint'a lo cammere lloro, e io arremmedio.

SCENA VIII.

Il Conte torbido assai servendo D. Violante, servo con lume avanti, e detta.

Con. Smeraldina, porta quì da sedere.
austero.

Sme. Oh poverella a me! Mò sì ca la scala l'aggio levata pe na pressa . . . non vorria . . . ma ancora è priesto . . . e che avarranno da sta sempe cca dinto? Loro se ne traseno, e io subeto la levo.
porta due sedie, poi fa lazzi di andare verso il balcone per levare la scala, e torna indietro per timore di non essere osservata.

Con. Posa quel lume, e parti.
al servo il qual' eseguisce.
Smeraldina, vattene ancora tu da quella sala.

Sme. Sì signore: (e si vene lo re! Uh bene mio, e comme voglio fare!)
entra rabbiosa guardando il balcone.

Vio. (Me infelice, che mai sarà!)

Con. fiero Siedi, figlia, ed ascoltami. Tu nel viaggio m' avrai ben veduto torbido, e taciturno. Io pure osservai la tua mestizia, ed il tuo gran silenzio. Di questa tua mestizia appunto voglio saperne la cagione. Dopo che tu mi avrai svelato i tuoi pensieri, anch' io dei miei ti farò a parte.

Vio. Signore, che volete ch' io dica? . . . mi

oppressero i miserabili casi dell' infelice regina.

Con. No, Violante, tu mi celi in parte la verace sorgente de' tuoi pensieri. Dimmi, o figlia, notasti il coraggio di D. Alvaro nel presentarsi a servirti con tal franchezza arditamente in mia presenza, sotto degli sguardi miei?

Vio. Notai soltanto in ciò un puro atto di urbanità, un' azione da cavaliere: qual mestizia può derivarmi da questo?

Con. No, che la tua mestizia ne derivò dopo ch' io proibii di servirti. Molto bene io lessi allora nel tuo sembiante, e negli sguardi di lui quanto . . . . comprendi adesso qual dubbio affanni un padre? conosci che pure a lui è nota la cagion del tuo duolo?

Vio. (Cieli! Gli fosse mai palese... no, non può darsi.) Ognora rispettabili a me saranno i comandi di un padre; nè vi offenda, però, ch'io vi dica che troppo austero mi parve l' ordine vostro, che perciò qualche poco mi spiacque.

Con. *Fa un gesto impetuoso verso la figlia, poi si raffrena, e ragiona con calma sforzata.* Accetto, o Violante, la protesta soltanto dell' obbedienza tua, e la censura fatta sulla mia austerità mi figuro non essere uscita dalla tua bocca, o pure io me la scordo. Esser non può derivata dal sangue mio chi si dimentica, che le persecuzioni del genitore di D. Alvaro, che ora tu difendesti, nei politici trattati del regno di Aragona, inviarono me tuo padre alle catene, e quasi a morte per mano d'un infame carnefice . . . Sì questo sangue te produsse, e questo istesso sangue stava quasi per

tingere ignominiosamente un patibolo per opra di colui, che pose al mondo D. Alvaro, da te, figlia inumana, parzialmente guardato. Il cielo salvo mi volle: illeso da sì funeste sciagure, ed elevato al più sublime uffizio di questo regno, e per salvarmi, i soli mezzi ne furono la mia innocenza, ed il mio solo valore. *con pausa guardando la figlia fieramente.* So il desio di D. Alvaro. Vorrebbe prendere te in consorte per conciliare così l' eterna sanguinosa inimicizia ch' io gli conservo, che gli giurai. Cerca ogn' ora, stando a fianchi del re, d' acquistarsi il di lui favore, e pormi in soggezione. *fierissimo.* I monti prima vedransi caminare, che le due famiglie di Monforte, e di Fox riconciliate insieme si veggano. Ricordati, o figlia, che nata sei della stirpe Monforte, che io ti diedi la vita, e che di questa indegna te ne rendi, se alimenti qualche inclinazione per coloro, che il padre tuo vollero morto, e infame. *si alza.* Ti credo però obbediente, e altera al par di me co' tuoi nemici. Io so disarmarmi di sdegno, e posso ancora guardarti qual figlia degna di me. Teco non ho alcun livore . . . Violante, m' intendi? . . . figlia, io passo nelle mie stanze, in quelle un padre sua compagna ti attende. *risoluto.* Scegli: o un padre amante . . . o un giudice severo. *entra.*

Vio. Ah ira giusta del cielo puoi tu mandare ad un' incauta, e sventurata donna maggior copia di mali? Che ne sarà di me meschina, se oltre a tante sciagure che mi sovrastano, disco-

pre il padre mio ch'io sono moglie secreta dell'odios'oggetto del suo barbaro cuore! Ahi che vittima io sarò al cuor di quello, che dopo avermi sedotta a questo indissolubil nodo, con ingiuriosi, e crudeli sospetti, mi abbandonò in un mar di miserie, e di cordoglio . . . . *piange agitata.* Che mai far deggio? seguirò il padre mio a mensa ilare in volto, o quì mi struggerò di amaro pianto? . . . che mai si vuole da quest'anima oppressa . . . ah morte, deh tu mi accogli, che i mali miei son molti! *piange dirottamente.*

SCENA IX.

Smeraldina esce adagio dietro a D. Violante, l'osserva, e poi dirà.

Sme. (E comme! ancora sta mpalata ccà! Non pozzo avè no momento de libertà pe tirarene la scala! . . . Zitto, ca mme pare stonata, e fora de se. Animo provammoce.)
Si avvicina pian piano verso il balcone con lazzi di cautela, e timore.

Vio. Smeraldina. *scoprendola.*

Sme. Signora. (Mannaggia quanno maje, mannaggia. S'è puosto mpontiglio farfariello.)
Si arrabbia, poi si accosta a D. Violante.

SCENA X.

D. Alvaro, Pulcinella, e dette.

Pul. (Ne, perchè simme sagliute accossì zitto?)

Alv. (Per essere io medesimo spettatore delle mie sciagure.)

Pul. (Gnorsì. Oje si patrò? io porzì voglio sentire che dice de me Smeraldina.)

Alv. (Ah, così mi fosse fedele l' ingrata Violante.)

Pul. (Oh, io pò so n'auta cosa, e Smeraldina more pe mme.)

Vio. Dimmi, o mia fedele Smeraldina, vedesti almeno fra questi otto giorni dell'amara assenza di D. Alvaro, che raggirato ei si fosse d' intorno a queste mura?

Sme. E comme? doppo che v'ha abbandonata, avite core. . .

Vio. Non ti stupire. Ad onta de' suoi barbari modi, ad onta del più inumano abbandono, egli pur regna nel mio povero cuore. Per quanto esser possa crudele, sarà da me sempre amato, sarà l'oggetto del tenero amor mio. Sia pur meco ingrato quanto gli piace, che saranno le lagrime, ed i sospiri le mie vendette. *piange.*

Sme. Ca vuje chiagnite, che facite? co st' uommene accossì crude nce vonno femmene toste comm'a me: ca che ve credite, io pure passo le borrasche meje co Polecenella lo criato de

D. Alvaro, e sacc' io lo piccio che mme faccio sola, sola; ma nfaccia a isso ntosto, fegno d'essere na vipera stizzata, ma lo cielo sa lo core.

Pul. (Uh cara Smeraldina!)

Alv. (Taci, ed ascoltiamo.)

Pul. (Taci. Uh cara Smeraldina!)

Vio. Dimmi: nemmeno il servo ti riuscì di vedere?

Sme. E ca pecchè sto accossì schiattata? . . . . ma sa che bolite fare? jatevenne a chiagnere dint'a la cammera vosta. (Se ne jesse a mmalora!)

Vio. No. Voglio quì piangere amaramente la crudel lontananza del mio caro sposo.

Alv. (Non posso più. Ah mia cara Violante!)

Pul. (Io mo crepo. Ah cara mia Smeraldina!)

Sme. Signò, sapite che ve dico? jatevenne ca lo gnore v' aspetta. (Io tremmo pe chella mmalora de scala.)

Vio. Vado. . . Ah se mai vedi il mio sposo. . .

Alv. Cara Violante, lo sposo tuo è teco.

Pul. Cara Smeraldina, è teco l' idolo tuo.

Vio. Voi siete quì! oh Dio! D. Alvaro!

Sme. E tu si cca? (e la scala quanno mmalora la levo!)

Alv. Sì, Violante, quì venni contro di te sdegnato, ma i sinceri tuoi detti hanno calmate le mie gelose furie; e sappi che dì, e notte io mi aggirai d' intorno a questo albergo . . . Ah! un sospetto geloso mi fè dare in questi eccessi.

Pul. Cara fiamma topella de' miei mantici sono-

ri, volgi a me il tuo cavernoso occhio bieco,
E se cerchi il tuo sposo, egli è già teco.

Sme. Arrassate, birbo.

gli da una guanciata.

Alv. Che fu?

Pul. Niente. Frutti nervosi.

Vio. Ma Smeraldina. . .

Sme. Ma, signora mia, che ve credite ca songo a buje, che subeto v' arremollate?

Alv. Chi ebbe quella percossa?

Pul. Che percoca? è stato no schiuoppo amoruso, che l' aggio avuto cca.

Alv. Ti ama dunque il tuo bene? Felice te! Seguite pure gli amorosi vostri discorsi.

Sme. Viene ca, te voglio dì lo riesto.

Pul. Gnernò, non aggio chiù che sentire.

Vio. Oimè! sento romore nelle stanze di mio padre.

Pul. Non ve smarizzate, ca è stato il rimbombo del mio paccaro.

Alv. Cara Smeraldina, vanne a spiare per non farci sorprendere dal Conte di lei genitore.

Sme. Mo vavo pe ve servire. (Ah ca si vene l' amico, che guerra nce vo essere!)

in atto di partire.

Pul. Ne Smeraldì, dimme sulo . . .

Sme. Vuò sentì lo riesto? te.

gli dà un' altra guanciata, e parte.

Vio. Qual romore? . . .

Pul. Che dolore . . .

Alv. Che avvenne?

Pul. Niente. M' ha dato l' ultimo addio.

Alv. Oh te felice!

Pul. Statte buono.

Alv. Vanne, Pulcinella, ed attendimi al solito luogo, che or ora sarò con te, e ti darò la solita mancia.

Pul. Mme l' avisse ditto apprimmo. M' avarrisse sparagnato due sonori paccari. Bonnì a ussignoria, facite l' ora vosta, e biene priesto ca si no te ne manno a mmalora, e la fenesco. *via.*

Alv. Ah cara sposa, quanto son' io tenuto alla sorte . . .

Vio. D. Alvaro, ascoltami senza interrompermi. Mettiamo sulla bilancia i nostri meriti, ed i demerit'insieme. Bramerei pur sapere chi di noi due sia l' ingrato, e l' ingiusto, acciò s'io quella fossi, potessi ravvedermi. Assalita, or son sei mesi, da una feroce belva in riva al fiume, io vidi la morte in faccia mia, voi accorrendo mi sottraeste col vostro ardire dagli artigli di quella. D'allora incominciai ad amarvi, e voi col vostro amore al mio corrispondeste; io di questa vita era a voi debitrice, e voi di essa ne bramaste, per ricompensa il possesso. Ad onta del fiero mio genitore, ed io, so quanto nemico a voi, occulto nodo ci strinse, ed ecco già che questa vita fu vostra. Aveste di questo albergo occulte chiavi, ed otteneste in fine da Violante quanto darvi potea una infiammata anima amante, che ogni momento ha la morte sul capo. Nè a voi perciò io pretendo esser superiore di meriti. Ho accordato al mio cuore quanto bramar potea, sprezzai perigli, disubbidito ho il padre, e tutto feci per amor

di me stessa. Io posso dirlo, ma il labbro tuo crudele, se un ingrato non è, non può mai proferirlo. In tali abissi di rischi, di spavento, che mi circondano, trovava solo qualche sollievo il mio misero cuore in quelle secrete ore notturne, che insieme godevamo la pace conjugale: mi mantenea la speranza di tutto un giorno palesare a mio padre, di renderlo placato, ed ottenerne la grazia, che al fine è terribile è vero, ma è ancora saggio, e prudente. Ah D. Alvaro, e tu vana vuoi rendere una tale speranza coll' abbandonarmi, con rendermi bersaglio de' tuoi crudeli insulti! vuoi levarmi per fino quest' unica letizia, e amareggiarla d' un mortale veleno! Hai salvata dunque questa mia vita per darla in braccio a mille morti? Dimmi crudele, chi di noi due è l'ingiusto? *piange dirottamente.*

Alv. commosso. Violante . . . (Ah che il barbaro io fui, l'empio, il crudele!)

Vio. È forse colpa mia, se il re mi guarda? Son' io forse che ti offendo s' egli mi ama, egli . . .

Alv. Ah, Violante, dì, te ne accorgesti? *precipitato.*

Vio. Lasciami dire . . .

Alv. No, dimmi tu prima: te ne accorgesti?

Vio. Ma rispondi tu a me. Dimmi: Ad un tuo pari l'esser geloso è prudenza, o taccia indegna?

Alv. È taccia, non lo niego, ma la colpa di essa sta tutta riposta in te . . .

Vio. Perfido! riposta in me! spiegati meglio.

Alv. Sì, mia vita, da te deriva la sorgente dei

miei difetti. Tu sei l' oggetto del mio più fervido amore. Ti sono sposo, sono amante di te, ma un amante, che ha per rivale il suo stesso monarca. Sono tuo sposo è vero, ma tale non posso ancora chiamarmi: sei mia, e non lo sei; e questo dirlo non posso, che solo a me medesimo. A possedere pacificamente il mio bene mi fanno aspra contesa mille ostacoli acerbi, e mille e mille atrocissimi rischi. Questo sì, questo raddoppia la mia cieca passione, mi rende vieppiù sospetto, strano, ed indiscreto. Deh, Violante, non ti offendano per pietà le mie inquietudini; gradiscile, e compiangi nel tempo istesso l' agitat'alma mia, il desolato mio spirito; e se poi mi abborrisci, sei più ingiusta, più crudele di me.
piange.

Vio. commossa. Abborrirti! che dici mai? Ah rispondano per me il lacerato mio cuore, i miei frequenti sospiri, e questo pianto, che in sì gran copia sgorga dagli occhi miei!

SCENA XI.

Smeraldina, e Pulcinella di fretta, e detti.

Sme. Corrite, signora mia, corrite, ca lo gnore vuosto ve chiamma, strilla, fa fracasso.

Pul. Si padrone, si padrone, priesto ca l' arluojo ha ntinnato l' ora solita.

Alv. È di già scorsa l' ora!

Vio. Ah che l' ore del piacere volano al par del vento.

Sme. Priesto, trasitevenne.
spinge D. Violante.
Pul. Mmalora, jammoncenne.
tira D. Alvaro.
Alv. Entrare pure, D. Violante, ubbidite. Il rischio per noi è troppo grande. Parto ancor'io. Addio mia cara.
Vio. Io parto, e voi quì restate. Attendetemi in questo luogo; mi sciorrò presto dal mio genitore, e subito a voi ritornerò. Vedo già che l'animo vostro non è ancor sincerato, non è sicuro della mia fedeltà, e voglio maggiormente porvelo in calma.
Sme. (Vì che tentazione sta notte; e si ntratanto vene lo re!) D. Alvaro mio jatevenne. No la sentite. Jatevenne, ntenuite a me. Portannillo tu, animalone. Ah . . .
a Pulcinella
Pul. Jammoncenne mo, no me fa avè lo riesto.
a D. Alvaro.
Vio. Non voglio leggi da una serva. Prendi quel lume, e sieguimi: e voi caro D. Alvaro in queste stanze attendetemi.
Sme. (Si nc' è puosto lo tentillo sta notte!) Jammoncenne, signora mia, jammoncenne.
prende il lume.
Vio. Non partite, amato sposo, che ora subito sarò da voi. *entra.*
Alv. Quì dunque vi attenderò.
Smeraldina la segue col lume.
Pul. Bonanotte a tutte. Vì che creanza de ciucce! lassano a la scura doje povere zitelle. E mo che facimmo? Spassammoce a jocà a gatta cecata.

Alv. Caro Pulcinella, bastantemente son cieco: Amore mi ha bendato gli occhi. I precipizj, la morte istessa non mi fanno spavento.

Pul. A lo manco, si patrone, avisse lo soleto muccolotto de sivo dint' a la sacca. Io a la scura me metto appaura.

Alv. Che timore hai quando sei in mia compagnia?

Pul. Volite pazzià? e si veneno quattuordece, o quinnece muorte, e nce vonno ammortalare co loro?

Alv. Eh, che i morti non si muovono dal loro luogo.

Pul. Chesto lo dicite vuje che site n' animale; ma siente vava mia che mme diceva quann'era peccerillo.

Alv. Cosa ti diceva? sentiamo.

Pul. Mme diceva, ca, arrassosia, la notte camminano li muorte, esceno a la mpettola li scazzamaurielle. . .

si sente rumore al balcone.

Alv. Qual rumore è mai questo!

Pul. Mamma mia! si patrone, leva la pazzia ca se tratta de mme fa abortire a me poveriello.

Alv. Io non mi son mosso.

Pul. Non te si muoppeto? e lo rummore chi l'ha fatto! *si sente di nuovo romore.* N' auta vota mo!

Alv. Cresce maggiormente il romore. Pulcinella, io mi confondo.

Pul. Tu te nfunne, e io mme so allagato da copp' a bascio.

Alv. Che mai sarà! Parmi di vedere un uomo entrare da quel balcone.

Pul. Gnorsì! comm' è gruosso.

si fa vedere il re entrare chetamente dal balcone.

Alv. Chi mai sarà?

Pul. Ah ca chisto è Plutone che ba secutanno Proserpina a la mpettola. Uh bene mio è trasuto! Non saje nisciuno scongiuro pe fa fuì li scazzamaurielle?

SCENA XII.

Re dal balcone ammantato, e detti.

Re entrando. Chi non ha ardire che non s'innamori. *sta in ascolto.*

Pul. Scongiura, frate, ca nc' è ncuollo.

Alv. Sì, voglio fargli sentire lo scongiuro della mia formidabbile spada.

in atto di tirar la spada.

Pul. lo trattiene. Che mmalora faje co la spata? accide no spirito, chillo vo fuire, fa rommore, e sente lo Conte, e simmo fritte.

Alv. Questo solo riguardo reprime il mio sdegno. Vieni meco, ritiriamoci, e stiamo ad ascoltare. *entra in una stanza.*

Pul. E sì, mo dice buono. Dammo luogo a la fortuna. *lo segue.*

Re. serra il balcone, indi si avanza pian piano. Tutto è tenebre intorno, tutto è in silenzio. Nemmeno vedo la serva che mi agevolò l' ingresso in questa casa. Secondo il concertato dovrebb' ella quì fra poco venire. Vo ritirarmi intanto in qualche stanza ad attenderla.

pian piano si ritira a tentoni.

SCENA XIII.

Smeraldina con lume, indi D. Violante.

Sme. guarda il balcone. È serrato ancora lo barcone, addonca nzi a mo non è benuto lo Re. Sarria puro a tiempo de levà la scala. Provammonce. *si avvia.*

Vio. Smeraldina, posa quel lume e vanne subito a spiare sulle mosse del mio genitore, e se nulla accadesse, sollecitamente mi avvisa.

Sme. rabbiosa. (Mo si ca no nc'è chiù riparo. Tutta sta notte gente dint'a sta sala; io ne so cacciàta, e bonanotte. Uh bene mio, e che nce vo essere sta notte!)

posa il lume con rabbia, e parte.

Vio. Io lasciai poco fa in questa stanza il mio sposo, adesso non si vede. Che sia partito! *guardando intorno.*

SCENA XIV.

Re indietro, e detta.

Re. (Chi mai immaginar si potrebbe, che un mio pari provasse timori e soggezione nel presentarsi ad una donna? Ma il tempo è prezioso, non si perda così inutilmente.)

si presenta coperto a D. Violante.

Vio. Cieli, che vedo! *spaventata.*

Re si scopre. Taci, Violante; son' io dunque oggetto di spavento agli sguardi tuoi?

Vio. agitata. Voi quì, signore, furtivamente introdurvi . . . e come . . . e perchè? . . . . (ed il padre mio, e lo sposo! Oh infelice Violante!)

Re. Violante, non ti turbare. Sappi che l'imprudenza, e la stoltezza mia è così grande, quanto è maggiore la tua bellezza. Io cerco, o cara, trovar fortuna coll'ardir mio; cerco, mia vita, col mio coraggio farti superare quell'abborrimento, che conservi per me.

Vio. smaniosa guardando intorno. Signore . . . Siete voi . . . (Io spiro, io son fuor di me stessa!)

Re. Sì, sono io, quel che tu vedi. Deh Violante, perdonami, o pure condanna la tua estrema bellezza, la quale mi servì di sprone per farmi giungere a un tale eccesso. Cara, pensa che io sono già un disperato. Se credi di fuggirmi, di gran lunga t'inganni . . . Sì, mai mi farò indietro. Rifletti che sono amante, e che sono ancora il tuo re. *grave.*

Vio. affannosa. (Oh Dio, parmi sentire il mio sposo!) *risoluta.* Signore, a tutto penso, e tutto molto bene conosco; ma per voi basti solo che vi risponda, che grande insulto avete fatto fin' ora all' onor mio. *altera.* D. Pietro, finisca omai il vostro folle, e brutale ardire, e ceda al fine di offendere d' avvantaggio il mio decoro. Da' labbri miei non uscì mai parola, onde potervi lusingare, e spingervi ad un sì temerario eccesso. La nobiltà che

io possiedo, e l'onor mio protetti esser devono da un giusto re, e non traditi, e vilipesi in barbara guisa.

Re. Ah, quanto più risplende la tua bellezza agli sguardi miei, vedendoti così fiera, ed accesa! Deh, cedi omai, Violante, non obbligarmi ad esser teco crudele.

si accosta per prenderla per mano, ella si scosta.

Vio. Eh, scostati audace, temerario, indiscreto. Tardi temi di acquistare il nome di crudele: è molto tempo che ti risplende in fronte. Esci tosto da queste stanze, le mie grida porranno questo albergo, asilo dell'onore, in tumulto, e bisbiglio.

Re. E chi sarà così ardito, che in sì dolce momento oserà disturbare la mia felicita?

SCENA XV.

D. Alvaro impetuoso con spada nuda, e detti.

Alv. Io disturbare la posso, io disturbare la devo, come sposo di Violante. Indietro.

Vio. (Ah, son perduta! Adesso chi potrà più salvarmi!)

Re. Rimane estatico guardando fieramente D. Alvaro.

Alv. Ora, che ciò vi feci noto, o Sire, non credo mai che la vostra grandezza abbassare si voglia a recarmi alcuna offesa . . . Sì, Violante è mia sposa, e sposa occulta; così volle

il destino, e la sanguinosa inimicizia tra le nostre famiglie. Se dunque, come io pur credo, in voi regna giustizia, non vi lice, o signore, permetter che una moglie contro del proprio sposo commetta alcun delitto. Se troppo ardito mi presentai al mio monarca, se con coraggio or gli favello, saprà la sua clemenza perdonare il mio eccesso. Mi sarei ben reso indegno del suo perdono allora quando occulto, ed avvilito, per soggezion del suo grado, sofferto avessi il mio rossore. D. Pietro, se avete cuore di rendermi sfortunato, principiar dovete la mia sventura con trafiggermi prima questo misero cuore.

getta la spada a' piedi del Re.

Re. Violante tua sposa! non è vero: m' inganni. *furente.* Ed ebbi tanta sofferenza, ed ho potuto ascoltarti sì a lungo! eh, muori, o fellone.

trae un pugnale per ferire D. Alvaro, D. Violante lo trattiene precipitando a suoi piedi.

Vio. Ah per pietà, fermatevi, mio re!

Re. Tu lo difendi?

Vio. No, è la pietade, che stimola il mio cuore.

Alv. No, non vergonarti; dillo pure una volta: è l' amore, la fedeltà, il dovere di moglie, che a ciò ti spinge. Lascialo pure, non trattenerlo; ferisca questo petto, s' immortali maggiormente il suo nome. Il colpo non si teme dal mio intrepido cuore.

Re agitato. (Rabbia, gelosia, furore non mi

affogare!) Ah, traditore, così m'incolpi? Lasciami, Violante. Muori.
in atto di ferire, in questo

SCENA Ultima.

Conte con spada nuda, due servi con lume, indi due altri servi armati, e detti.

Vio. alzandosi atterrita. Misera me, son morta! ecco mio padre!

Re. Oh intoppo inopportuno!
si scosta coprendosi col tabarro.

Alv. (Cieli! è giunta l'ultima notte per questa vita infelice!)
Mette la spada nel fodero, e confuso con una mano al viso si mette in disparte colle spalle al Conte, ch' esce armato, e con le genti sudette.

Con. fiero, e sorpreso. Che rumore è questo? che si fa nel mio albergo? . . . Che vedo! quì due stranieri assieme con mia figlia ad ora sì tarda! . . . Furore non mi acciecare . . . Vediamo prima che cosa sia.
Si avanza turbato, fa cenno a servi che si ritirino, i quali lasciano i lumi, ed entrano.

Re. (Gelosia non mi scuoprire!)

Vio. (Mancar mi sento. Oh Dio, che angoscia!) *tremante piange.*

Alv. (Tutto il furore del Conte si sfoghi pure sopra di me, e ne sia illesa la mia cara Violante.)

Sempre pensoso, e non veduto in faccia dal Conte.

Con. Violante, volgiti al padre tuo, e liberamente favella. A quest'ora tu in questa sala, che fai?

Vio. (Oh Dio, non reggo! è vicina una irreparabile strage. Pietoso cielo conserva tu il mio sposo . . . Mi è forza scoprire il re, e poi fuggire e salvarmi.) Padre il re vel potrà dire; chiedetelo pure a lui.

Addita il re, poi impetuosa se n' entra.

Con. sorpreso, e fiero al Re. Sire, voi quì? Di notte, colla faccia coperta, inoltrato vi siete nel mio albergo? È questo forse il premio, è forse questa la corona di lauro, che compartite a' meriti, a' sudori, al sangue sparso per voi dai vostri servi fedeli? che cercate, o signore, in questo luogo?

Re. (Io scoppio dalla rabbia!) Conte chiedetelo a D. Alvaro . . . egli vel dica.

addita D. Alvaro, e parte.

Con. Osservando D. Alvaro retrocede qualche passo, poi dice agitato.

D. Alvaro nella mia casa! è questo un nuovo affronto che vuol farmi il monarca, condannandomi ad ascoltare gl' insulti ch' ei mi fa dalla bocca d' un mortale nemico. Frenar l'ira bisogna, ed ubbidire alla sovrana legge d'un re.

Va verso D. Alvaro, mette la spada colla punta a terra appoggiandosi a quella, e segue.

D. Alvaro, pensa in qual luogo ti trovi: eseguisci co' labbri tuoi, come ministro del re, quella condanna a cui il monarca mi fa sog-

giacere. Il mio feroce cuore intenda dalla tua bocca la sua tremenda sventura, parla, palesala.

Alv. Sì, Conte generoso, non mi farà tacere il periglio di accendere maggiormeute il tuo sdegno, nè di caderti trucidato d' avanti, sì parlerò; non è più tempo di tacere; più grave, in questo modo ne diverrebbe il danno . . . D. Alvaro di Fox io sono. Molto bene ti è nota la nobiltà, che risplende nella mia famiglia, e mentre ti degni d' esser mio nemico, dai un segno efficace, che tu conosci la mia nobiltà . . . La fortuna però potrebbe agevolmente l' odio, e l' inimicizia di due illustri famiglie cambiare in una eterna, e salda amistà, e questo nascer potrebbe, quando tua figlia Violante . . .

Con. Taci, non dir d' avvantaggio. Ben mi avvidi, che da molto tempo tu coltivi il monarca per averlo favorevole, e per indurmi a quel passo, che nemmeno mi degno di lasciartelo spiegare. Forse quì nel mio albergo lo conducesti per pormi in soggezione, e per frapporlo . . . Ascoltami: Non lo pensare nemmeno. Morrà prima mia figlia . . . Morremo tutti; ma indarno per tua sposa la pretendi, e la speri

Alv. Ah caro Conte, amato padre, indarno ora mi nieghi ciò che da gran tempo è già mio. Sfogati pure contro di me; io più celare nol posso: tua figlia . . . è di già mia consorte.

Con. Mia figlia di già tua consorte! . . . Olà servi miei, arrestate costui, e sia vostra cura ch' egli da quì non esca. Intanto s' incominci

la mia vendetta col svenar quell' iniqua.

furioso in atto di entrare. D. Alvaro se gli oppone.

Alv. Ah no, che fai? S' incominci prima dal trafigger questo misero cuore. Conte, mi ascolta. Tu ne vivi ingannato; tu ancor non sai la tua vera sciagura . . . anzi, che dico? La comune sciagura, che deturpa, e tenta d'infamare l' onore delle nostre famiglie.

Con. Che dici tu? *fermandosi.*

Alv. Il vero io dico. Sono ormai cinque lune, che tua figlia è mia sposa. Narrarti il come ora mi sembra inopportuno: a miglior tempo tutto saprai. Ella insomma è mia moglie. Il re tiranno ama Violante, e quì s' introdusse di furto . . . in questo albergo ei s' intromise questa notte, ed assalì brutalmente la tua figlia, e mia sposa. Io ne stava in disparte, la conobbi innocente, ed uscii per difendere l' onor tuo, l' onor mio, dichiarandomi suo consorte. Ma a questo avviso più furente divenne, e minacciò la morte . . . Guglielmo, un uomo grande dev' esser saggio, e saggio non mai diviene, se non cerca la sua grandezza nel suo stesso furore. Ascolta, o Conte, i miei consigli, indi, o gli abbracci, o li rigetti, a me nulla cale; poichè nè anche curo questa mia vita infelice . . . Ah Guglielmo, per pietà, entra tu pure a parte del mio dolore, del mio tormento. Tu già ben vedi, che il tuo furore non può disgiungere più le due famiglie di Monforte, e di Fox; l'onor mio in oggi, si è fatto anche onor tuo, concedemi dunque paci-

ficamente tua figlia, divenga pubblico il nostro matrimonio . . . Noi siamo grandi; il nostro parentado è vasto, ed è tale, che frenerà per certo la brutalità di un tiranno, e faragli usare prudenza. Questi sono i consigli del tuo genero: se deboli ti sembrano, segui pure quei che ti detta il tuo furore. Trafiggi prima questo misero seno, svena indi tua figlia, scorra per queste stanze un lago di sangue, saziati pure; ma attendi poi quel frutto, che apportar suole un' empia, una inumana barbarie.

Con. fiero, titubante, affannoso. (Ah quante furie mi straziano l' infelice mio cuore . . . ma no; frenatevi pure, miei crudeli tumulti. . . Oh Dio, che amara circostanza! e che farò? Truciderò la disubbidiente mia figlia; pianterò questo ferro nel seno del mio crudele nemico... mi renderò infame cadendo nell' eccesso di attentare la vita del mio monarca?) D. Alvaro, ascolta: un animo agitato, confuso, or non può darti risposta . . . non so dirti quel che farò. Trema di questo feroce cuore, che non si avvilisce neppure col timor della morte . . . Tu esci intanto da queste stanze; io apprender non voglio dalla tua scuola ad usar tradimenti . . . Domani ti attendo avanti la persona del monarca, ed ivi ti darò la risposta.

Alv. sorpreso. D' avanti al re? (che pensa fare quest' anima feroce! Le circostanze, i noti casi, l' ira di quello . . .) Guglielmo, che dici mai? D' avanti al re tu mi attendi per darmi la risposta? Ah, Conte! e il rischio? . . . Dimmi: sarai forse crudele contro tua figlia,

contro il tuo proprio sangue? Perchè mi nieghi adesso la risposta?

Con. Non cercar di vantaggio; non irritarmi di più. Involati d' avanti agli occhi miei . . . domani alla presenza del comun re ti darò la risposta.

Alv. Bene. Non esito di più. Merita, sì merita Violante, che io commetta la mia propria vita a sdegni tuoi. Sei cavaliere . . . sei padre . . . si, domani sarò d' avanti al re. Notte affannosa, deh vola, e conducimi ad un giorno più misero, e forse più affannoso di te.

Con. Oh notte! Tormentosa notte, matura i miei pensieri, rendimi l' esser mio, mentre uomo io più non sono. *entra.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Sala regia.

Re ottuso, e pensieroso passeggia, D. Gastone lo siegue, Re si ferma.

Gas. Godo, maestà, di vederlo ritornato sano, e salvo. Gli giuro che la passata notte provai una grande agitazione per timore che non gli accadesse qualche disgrazia . . . ma scus' il mio zelo . . . vedo che state malinconico, pensieroso, che mai affligge?

Re. Sì, sono afflitto a ragione. L' aver lasciati due cavalieri fra di loro nemici in periglio di uccidersi, è un rimorso per me così crudele, che spiegarlo non so.

Gas. Il magnanimo cuore della maestà vostra non sa produrre che de' sentimenti eroici.

Re. Che dici tu? No, che un vile son' io. Ed avrò pena dunque per due persone, che sono l' ostacolo più molesto al mio fervido amore?

Gas. Diceva, signore, che un animo grande, trattandosi di ottenere un intento, non deve cedere per viltà.

Re. Come ragioni, o traditore? e sarà dunque mia gloria lasciar esposti due illustri personag-

gi, che sono il sostegno del mio trono, in così fiero cimento?

Gas. (Oimè. Ho fallato questa volta, nè so come regolarmi.) Le domando perdono, maestà, mi accieca la premura che nutro per la persona del mio re.

Re. smanioso. Sono fuor di me stesso . . . La novella noja di Metilde in questa corte, il reo cimento in cui ho lasciati esposti quei due gran cavalieri; l' amore, ah sì, l' amore della bella Violante, mi han posto il sangue in tumulto, e più la mia pace non trovo . . . ed ho potuto abbandonare il mio bene, l' idolo del mio cuore, in mano d' un fiero padre sdegnato...

Gas. Sire, vengono in pace a questa volta D. Alvaro, ed il Conte, sani e salvi.

Re. Pacificati a me ne vengono D. Alvaro, ed il Conte! Uniti a me vengono! Che mai sarà! Godo che nati non siano de' funesti successi. Restan così molte vie ancora all' invincibile amor mio.

Si pianta in mezzo alla scena con serietà senza volgersi ai due che vengono.

SCENA II.

Conte esce prima burbero, e pensoso, indi D. Alvaro mesto, e detti.

Alv. Conte, rassegnato ti seguo; ma il tuo fiero, e minaccioso sopracciglio, il tuo silenzio ostinato alle mie reiterate domande, mi fan

temere, che tua figlia morì, che vuoi vendetta dal re per l' error mio.

Con. fiero. (Taci. Io ti promisi darti la risposta avanti al re, ed ora compio l' impegno mio.) Sire, prostrato a vostri piedi imploro una grazia dalla vostra real clemenza.

s' inginocchia, D. Alvaro fa lo stesso.

Re. Conte sorgete, e favellate. *si alzano.*

Con. Sire, abbastanza, fin' oggi, le due famiglie di Monforte, e di Fox, unite agli aderenti loro, turbarono la pace a questo regno colla loro mortale inimicizia. Ma alla fine la mia matura età, il pensier della morte, e di vassallo fedele, che disturbar non pretende questo stato, e il suo re, hanno cambiato il mio cuore nel petto: pretendo perciò di stabilire una perpetua pace, ed amicizia con D. Alvaro quì presente, e penso ancora di questa pace far manutentrice . . .

Re. impetuoso. Chi mai?

Con. La mia figlia Violante, concedendola a D. Alvaro in isposa. *pronto.* La grazia ch'io chiedo, o sire, è il vostro solo liberale assenso.

Alv. (Me felice, che sento! Ah Conte unico specchio al mondo di prudenza, e virtù!)

con trasporto.

Re. (Cieli, che ascolto . . . Farò . . . Ah no; mi sia guida la prudenza per ora.)

Gas. (Oh temerità! Prevedo de' funesti sconcerti.)

Re. (Simular mi conviene, e fare un sforzo al mio cuore; mancherà modo a un re di vendicarsi?) *affetta ilarità.* Lodo, o Guglielmo, il vostro saggio pensare, la vostra azione cava-

leresca. Spero che a questo voglia esser grato il cielo, siccome è grato al vostro re; e se altro perciò non manca, che l' assenso mio, volentieri il concedo. (Ah ch' io fremo di rabbia, io mi sento morire!)

Alv. (*si avanza al re.*) Sire, lasciate che di un sì gran consenso, che di una tal grazia render vi possa . . .

Re. simulante. D. Alvaro, Conte, questi momenti sono a voi troppo preziosi: i ringraziamenti sono superflui; ve ne dispenso, andate pure.

Con. risoluto fiero e significante. D. Alvaro, caro amico, ringraziar dobbiamo i passati eventi, che ci aprirono gli occhi, e ci han ridotti ad una salda riconciliazione. Io ti unisco al mio sangue, ti stringo a questo seno, che in questo punto istesso si spoglia d' ogni livore, che contro di te prima nutriva, e si riveste d' un sincero affetto. Stendi la mano, stringi pur questa mia, e giura avanti al monarca di Aragona, che da oggi in avanti le glorie tue, e le mie, i miei disonori, ed i tuoi, saranno una cosa medesima . . . e che uniti a nostri congiunti, sprezzando la nostra vita, i nostri beni, e qualsisia periglio, cercheremo vendetta contro chi temerario ci offende . . . Giuriamo ancora uniti di apportare, con indefessa attenzione, utile a questo regno, e di morire per il nostro re, che troppo giusto proteggerà le nostre famiglie, e terrà illesi i nostri beni da qualunque insulto, ed offesa.

Alv. Sì, caro padre, specchio esemplare d' ogni virtù; sì, giuro avanti al nostro monarca di esattamente osservare quanto da te mi s'impone.

Con. altero. Sire, de' nostri sacri giuramenti voi io chiamo per testimonio, e custode. Lo stesso io giuro in faccia al mio sovrano, e te D. Alvaro, a questo seno cordialmente io stringo.
S' impalmano, si abbracciano, e baciano, poi così abbracciati con gravità s' inchinano al re, e partono.

SCENA III.

Re, e D. Gastone. Re pensoso.

Gas. Prevedo delle tempeste, ed ho timore che non vadano a scaricarsi sopra di me.
Re. scuotendosi. Di già ho pensato il modo per ottenere il mio intento. Con questi audaci ha da pugnare l' arte con l' arte, ed io saprò che mi fare.
Gas. Sire, perdoni, se il zelo che ho per la sua pace, mi fa ardito a consigliarla . . .
Re. Di consigli non ha d' uopo un mio pari. Seguimi, ed eseguisci quanto da me ti sarà imposto. *entra minacciando.*
Gas. Ubbidiente vi seguo. (Misero me!) *entra.*

SCENA IV.

Camera di D. Violante.

D. Violante, e Smeraldina.

Vio. Ah Smeraldina, tu tenti indarno di troncare il mio spavento. Tu ben sai le avvenute vicende. Un re crudele; D. Alvaro uscito senza favellarmi; il padre entrato nelle sue stanze senza più venire a cercarmi, e poi partito questa mane torbido, e minaccioso, altro non presentano agli occhi miei, che strage, rovine, e morte; e già mi predice il cuore, che il crudele mio padre voglia passarmi con un pugnale il petto. Ah cara serva son disperata, son morta!

Sme. E bia, signora mia, stateve allegramente ca non sarrà chello che ve pensate. (L' aggio ditto io ca nasceva no precipizio, e accossì è stato. Ah ca me scannarria co le mmane meje!)

SCENA V.

Pulcinella da dentro con voce piangente, e dette.

Pul. Oje de casa? se po trasì a chiagnere li muorte lloco dinto?

Vio. Oimè! questa voce così languida, parmi del servo dell' idol mio: che mai sarà? Ah

che il cuor mi presagisce, che nata sia qualche fiera sventura al mio D. Alvaro!

Sme. E n' avite appaura, signora mia. Ve jettate cierte annunzie ncuollo, senza sapè perchè. Vedite, sentite primmo, e po sceccateve la faccia ch' avite ragione.

Pul. fuori. Schiave a loro . . . mamma mia! chesta è morta, e pare viva! Poverella! era na bona fede d' aluzze, lo cielo l' aggia ngloria. *piangente.*

Vio. Tu piangi! Tu ti affliggi! Riferir mi vuoi forse la morte . . .

Pul. Gnorsì, la morte ha fatto l' afficio sujo; e vuje non ve site arricettata ancora?

Vio. E come mai posso darmi pace?

Pul. Poverella, è morta, e non trova arreciettо.

Sme. Maramè, chiste che diceno!

Vio. Dunque, caro Pulcinella, è morto il tuo padrone?

Pul. È muorto lo padrone?

Vio. È morto?

Sme. È muorto.

Vio. Ah caro sposo, e chi fu quel crudele, che con empio cuore ti tolse la vita? Chi fu quell' inumano, che mi ha tolta la pupilla degli occhi miei? Misero D. Alvaro, sventurato mio sposo, empio mio destino! . . . oh Dio! sostenetemi, io manco! *sviene.*

Sme. Uh maramè! Mantiene Polecenella.

Pul. Ah caro padrone, e con qual cuore si muorto, e m' aje truffate tre mesate? comme si muorto, senza farmi un pagherò? povere mie mesate, frigidi miei sudori . . . Il tavernaro vo

essere pagato . . . io vavo presone . . . già sento che li sbirre me portano a lo Ponte de Tappia . . . oh Dei . . . ajutatemi, voi, o cari miei! *sviene.*

Sme. E bonanotte! E io poverella femmenella che faccio mmieze a duje assimpecate? Ah ca me vene na chelleta a mme pure . . . chi m'ajuta? Aggente soccorriteme ca lo sango mme jela dint' a le bene. *sviene.*

Pul. si alza. Chi è loco? Uh, cca nc'e lo spetale! Chesta no resciata.

toccando Violante.

Chesta abbatte. *toccando Smeraldina.* Guè guè, D. Violà? Smeraldì . . .

Vio. Dunque è morto lo sposo mio.

rivenendo, a Pulcinella.

Pul. Chi te l'ha ditto?

Vio. E non fosti l'appottator funesto della morte del mio caro D. Alvaro? Dimmi almeno, chi fu quel barbaro che lo tolse di vita? come avvenne la di lui morte?

Sme. Cierto: a lo mmanco dince comm'è muorto, auciello de malagurio.

Vio. Parla, finisci di trafiggermi il cuore.

Sme. Fatt' ascì lo spirito.

Vio. Tu taci? Tu non rispondi? Fosti tu forse la causa della sua morte?

Pul. dopo ammirazione. E faciteme vuje a mme no piacere. Deciteme comm' è muorto lo patrone, chi l'ave acciso, chi v'ha ditto ch' è muorto?

Sme. L' haje portata tu la mala nova a la patrona mia.

Vio. Tu a me dicesti, che il mio D. Alvaro è morto.

Pul. Io v' aggio ditto la malapasca che ve vatte a tutte doje. Vuje m' avite ditto, caro Pulcinella è morto il tuo padrone; de lo riesto lo patrone è bivo, cammina, canosce, e sta notte non ha chiuso uocchie; anze stammatina matino matino ha visto passà lo gnore vuosto, è asciuto, e m' ha ditto co no strillo forte forte: amico Pulcinella, io vado in braccia a morte; corri tu al palazzo del mio bene, e sappimi a dire, (ahi colpo!) Sì tu mi avvisa, se la mia Violante è viva, o pure fra gli estinti sen giace. Ciò detto, parve da fiera pimmece mozzecato, e corze appriesso a lo Conte . . . onne pe caretà decite si site viva, o morta, ca l' aggio da portà la notizia.

Vio. Vive dunque il mio bene?

Pul. E bo sapè si v' è asciuto lo spireto a buje. Spicciateve nnanze che bene chill' urzo de lo Conte, lo gnore vuosto; ca si torno a bedè chella faccia . . :

SCENA VI.

Conte Guglielmo, ch' esce all' ultima parola di Pulcinella, e detti.

Con. Che farai in vedere il mio volto?

Pul. Mme lubreco senza medicina.
voltandosi, e vedendoselo vicino.

Sme. (Uh zeffunno!)

Vio. (Me infelice! mio padre!)

Con. Guarda fieramente, e Pulcinella quasi con inchini, e civiltà, dice.

Pul. Mi permette il caro gnore, che vada altrove per fatti miei?

Con. Dove vuoi andare?

Pul. Dove la sua ruvida gentilezza comanda, essendo tutto disposto a fuggire l' orrido vostro volto.

Con. Lei è padrone. Ma mi pare che abbia del timore, perchè?

Pul. Perchè questo è il mio naturale, non temere.

Sme. (Povero Polecenella mo è acciso!)

Vio. (Sorte maligna, e puoi accrescere di vantaggio le mie sciagure!)

Con. Chi sei tu? *fiero.*

Pul. Io? Non so nisciuno.

Con. Che brami?

Pul. Gnorsì. Aggio l' abbramma, ca sto dejuno.

Con. Ascoltando il tuo idioma, ed i tuoi spropositi, la memoria mi suggerisce di conoscerti.

Pul. Pe carità non badate a la memoria, ca nce so cierte memorie briccune, che te fanno a bedè na cosa pe n' auta. (Ah ca so acciso!)

Con. Tu sei al certo il servo di D. Alvaro di Fox.

Pul. Gnernò, che fossa? . . . Ah caro Conte, amico mio spietato, lasciami in pace.

Con. È finito il tempo di tremare; sono compite le mie vendette. Vanne sciocco, nè più ci disturbare.

Pul. Puozze sta buono. (Povera D. Violante mo è accisa!) *parte.*

Con. Parti tu ancora. *a Smeraldina.*

Sme. Sì signore, mo mme ne vavo. (Povera patrone te vedo, e te chiagno!) *parte*.

SCENA VII.

D. Alvaro, e detti.

Alv. Non veduto. (Sono impaziente di veder come la Violante accetti l'inaspettata gioja, e qual contento l'apporti.)
si mette in ascolto.

Con. serio. Violante, pretendo al fine . . .

Vio. Caro padre, se la mia morte voi pretendete, io volentieri mi rassegno a quel colpo che viene dalle vostre mani, ma almeno concedetemi una giusta, e breve discolpa. Se il cielo . . .

Con. Figlia, è inutile adesso il proseguire. Venni per dirti con mio piacere, e con il cuore giulivo, che sposa già ti feci.

Vio. Sposa! . . . con vostro piacere!
sorpresa.

Con. Sì.

Vio. (Ah che la mia sciagura è omai giunta agli estremi! Non sarà mai suo piacere, che D. Alvaro tanto abborrito da lui, sia lo sposo mio. Che mai risponder deggio?)

Con. Perchè così agitata, perchè così confusa, o figlia?

Vio. Ah, se a tal passo, o caro padre, vi han condotto gli accidenti della scorsa notte, e cercate in tal modo di assicurarvi del nostro de-

coro, vi prego di non esser così precipitoso. Lasciate prima ch' io parli, e vi sinceri.

Alv. (Oh Dio! Le facesse almeno noto l' oggetto a lei destinato, cesserebbero così gli affanni suoi. Anch' io peno per lei.)

Con. austero. Avresti forse difficoltà, se lo sposo che tuo padre a te destina fosse D. Alvaro?

Alv. (Cielo ti ringrazio! Goder voglio adesso de' suoi dolci trasporti.)

Vio. (Ah crudele, l' intendo! Cerca per questa via trarmi dal seno quel che non sa per vendicarsi.) Padre ascoltate. Se pur' è vero ciò che mi dite, sappiate, che mi contento mille volte morire non che dare la destra di sposa a D. Alvaro. Non sono nè sì stolta, nè così vile di autenticare col mio consenso a queste nozze, il rio sospetto, che nella mente del volgo potrà esser nato per gli accidenti della scorsa notte. Sta in vostro arbitrio di togliermi la vita, ma non mai che si oscuri la candidezza del mio onore.

Alv. (Cieli, che sento! Ah, che il mio rivale essendo un re si dovea da me troppo temere.)

Con. sostenuto. Io mi credeva, o figlia, che a tal novella, tu dovessi tutt' allegra, e contenta gettarti a piedi miei; or come trovo l' opposto? Il tuo rifiuto mi rende estatico! Forse D. Alvaro, per uscir questa notte da periglio mi avesse detto il falso! Ah viva il cielo, che se ciò fosse . . . (Ma l' ira è adesso è inopportuna.) Violante, l' abborrimento, che tu mostri per D. Alvaro, sia vero,

o finto, a nulla giova; sappi che già tuo padre ti ha destinata sua sposa.

Vio. (E deggio credere, ch' egli abbia spento l'insuperabile livore, che nudriva nel seno?... No il crudele m' inganna per scoprire il mio cuore.) Padre, lo replico: piuttosto che sposare D. Alvaro, e soffrire una macchia al mio decoro, sì mille volte io soffrirò la più barbara, e acerba morte.

Alv. (Ah iniqua, ah infedele! è già manifesta la mia sventura.) *si ritira.*

Con. colerico. Ascoltatemi, Violante; io entrai quì prima di favellare con te da sola a sola a ricordarti con amor paterno i doveri di sposa. L'esecuzione de' miei voleri non può differirsi un momento senza irritare il mio sdegno. Io non soffro rifiuti. Olà D. Alvaro entrate. *esce D. Alvaro turbato.* Questa è la vostra sposa. Figlia il tuo sposo è questi; datev' in mia presenza la mano.

Vio. allegra assai. (Ah dunque è vero! e come resisto a tanto giubilo!)

Alv. turbato. (Non so come reprimere l'occulto sdegno.)

Con. Osserva attentamente tutti e due. (Si accrescono i miei sospetti; ma nel punto in cui siamo ci vuole dissimulazione) *altero.* D. Alvaro, figlia: io credo che sarete contenti, e che la gioja trabocchi ne' vostri cuori. Io ho adempito di già i doveri e di padre, e di amico; tocca a te, o D. Alvaro, adempire i doveri di cavaliere, e a te quelli di una ubbidiente figlia. *guarda entrambi.* Nessuno si

arrischi di promuover litigi. Io sono noto abbastanza . . . e ricordatevi entrambi qual' io mi sia. *parte.*

SCENA VIII.

D. Violante, e D. Alvaro.

D. Violante dopo aver guardato dietro al padre corre a D. Alvaro con trasporto di allegrezza, e D. Alvaro la respinge.

Vio. Ah D. Alvaro caro, è dunque vero? . . . siamo entrambi felici? . . .

Alv. Scostati da me, infedele; mi fanno orrore le tue lusinghiere donnesche astuzie. La fortuna mi fe scoprire al fine quell' alma indegna, che sa sostenere due volti. Udii chiaramente dietro quell' uscio, che ciò che ora fingi di rallegrarti, perchè ti è tolto il modo di ricusarlo, ti era in odio, ed abborrivi.

Vio. dolce. Ah cieco, nè ti accorgesti, che io fingeva, temendo che il mio genitore volesse scoprire quel che io credeva gli fosse ignoto! Dunque la mia costanza, la discrezione, che uso per tuo riguardo, così da te vien compensata? e svegliati omai. Come poteva io ricusarti, se già sei mio?

Alv. È vero, ma ben mi è noto ancora, che il cuor d' una donna è un vortice d' inganni . . . I tuoi pronti artifizj . . . i cambiamenti . . . ah che ben so quanto deve temersi un re ri-

vale, so ben anche più che ogni altro, che il solo D. Alvaro sa ben amare, e potè avanti ad un crudele sovrano, ad un rigido padre francamente dire: Violante è mia sposa; e spoglio in tutto di riguardi sottoporre la sua vita a cruda morte.

Vio. Deh crudele, non amareggiarmi di più questi dolci momenti, e purga il tuo bel core, ch' è mio solo, ed unico asilo, dal geloso veleno. I tuoi dubbj sono indiscreti, e fanciulleschi: credimi, o caro, rassembrimi appunto un frenetico. Amami, e fidati pure una volta a chi t' adora quanto all' anima sua.

se gli avvicina.

Alv. pensoso, *poi risoluto.* Ah Violante m' hai vinto: quest' alma è debole riparo a tuoi bei lumi ... ma pure da quanto nacque, da quanto leggo nel tuo sembiante, non è tutto innocente quel tuo cuore ... sai fingere ... sei donna ... un possente rivale ... Ma ti amo, e ciò ti basti. Hai tanta forza, e tal dominio sull' animo mio, che mi costringono a cederti, benchè non in tutto sincerato son' io... deh, per pietà, non abusartene. Vieni intanto al mio seno, e sopprimi le mie furie, ed il mio fiero sdegno. *si abbracciano.*

SCENA X.

D. Gastone con due pieghi sigillati, e detti.

Gas. M' inchino alle signorie loro. Perdonino se hò forse disturbato le di loro consolazioni; ma un apportatore di liete novelle è degno di scusa. Il re nostro sovrano vuole onorare ambedue le famiglie nelle di loro persone, e loro invia questi due fogli ch' io non so cosa contengano. *dà i pieghi a D. Alvaro.*

Alv. È troppo clemente, e benefico il nostro sovrano. *legge le sopraccarte.* A D. Alvaro di Fox. *legge l' altra.* A D. Violante di Monforte (misero me! ecco nuove occasioni di angustie, e di sospetti; ma simular mi conviene.) Sposa, questo foglio è a voi diretto, prendetelo, è vostro.

le porge il foglio tremando.

Vio. D. Alvaro, io niuna cosa possiedo in questo mondo, che però puoi liberamente aprire il foglio, e leggerne il contenuto. *D. Alvaro sempre tremando legge.*

Vio. » Conoscendo il re i servigj prestati alla » sua corona dai Conti di Monforte, dona » perciò a D. Violante di Monforte, in giun- » ta di quanto ha in dote, il feudo, ed i sta- » ti di Castiglione » —

D. Pietro d' Aragona Re.

Gas. (È asperso il vaso di soave liquore.)

Vio. È troppo clemente, e liberale il sovrano, ed io, grata, umilmente ricevo i doni suoi, e a voi D. Gastone, affido le mie più vive, e cordiali espressioni.

Alv. che l' avrà osservata notabilmente replica. (E a voi D. Gastone affido le mie più vive, e cordiali espressioni! . . . si apra quest' altro. Talvolta sotto de' fiori si nasconde un velenoso serpe.) *legge.*

» Il conosciuto valore di D. Alvaro di Fox,
» determina il re di crearlo gran maresciallo
» di campo con amplissima facoltà; che però
» condurrà subito le truppe che sono in ordi-
» ne, contro gli assalitori della Majorica, e
» parta a disimpegnare i suoi doveri a vista
» del mio foglio. Serva con fedeltà, com' è
» suo costume, in tutta la campagna: vinca,
» e faccia onore a se stesso, ed a noi. —

D. Pietro d' Aragona re.

Vio. (Oh Dio, che colpo è questo per me!)

Alv. (Ah che lo dissi, che in mezzo a fiori un aspide suol giacere!) *sospeso assai.* D. Gastone, anch' io a voi affido le mie più vive, e cordiali espressioni.

dando uno sguardo a Violante.

Gas. (Non gli recò troppo piacere quel foglio.)

Alv. (Che fare io deggio? Mi avvilirò? . . . ah no . . .) D. Gastone, con grato cuore accetto l' onore, che mi comparte il monarca, e prontamente i suoi cenni ubbidisco. Precedetemi pure qualche momento, che io pria di partire, sarò a ringraziarlo, e per l' uno, e per l' altro beneficio. Andate pure.

Gas. Parto, ma permettano pria, che mi congratuli degli onori che la M. S. si degnò compartir loro. Si vede bene, che il re ha gran memoria delle loro famiglie, e non mancherà in appresso di decorarli con più generosa munificenza. Di nuovo me l' inchino.
parte allegro.

S C E N A XI.

Violante, e D. Alvaro turbati all' eccesso.

Vio. Barbaro, e potesti accettare, e puoi partire, e abbandonarmi?

Alv. Sì, non devo ricusar gli onori; partirò; non manco a miei doveri. *sostenuto.*

Vio. Ah crudele! Sì partirai, ma la tua sposa verrà con te. Nè guerre, nè patimenti la staccheranno da te. Dimmi, caro sposo, me lo concedi?

Alv. commosso. (Resisti, o mio cuore). No non ve 'l concedo. Un Maresciallo non deve comparire effeminato. *sostenuto.*

Vio. piange. Tiranno! e sì bel giorno dunque mi abbandoni, e per mio dolore, e dispetto fiorirono dunque le tue gelosie.

Alv. Gelosie! Ho forse dunque cagion d' averne? . . . Eh restatevi. Addio.
in atto di partire.

Vio. Deh fermati, sconoscente; ed in tal maniera abbandonar mi puoi? sei tu capace di tanta indifferenza? Puoi separarti senza dimo-

strare un minimo dolore, senz' angoscia veruna? Ah sì, tu sei commosso; già vedo gli occhi tuoi umidi di pianto: deh apri loro pure la via, lascia che scaturiscano quelle lagrime, e unite al pianto d' una dolente, e misera consorte, sollevino almeno in qualche parte l'angoscioso mio cuore.

Alv. No, Violante, non è questo il tempo d'indebolire con donnesche astuzie un' alma destinata dal re a gravi cure. Vi lascio. Addio.
come sopra.

Vio. Mi lasci? ah incauto! e dove mai sarò salva delle insidie a me preparate da un re? come mai potrò sfuggire le macchine sue?

Alv. si ferma. Sia vostro sicuro asilo il palazzo de' Fox.

Vio. Anderò dunque al tuo albergo in braccio a servi tuoi, senza la tua persona? e così malamente prevedi tu il rischio mio?

Alv. Io non mi oppongo dunque, che alberghiate col vostro genitore.

Vio. Ah ingrato! tu vaneggi? Resterò col mio genitore già vecchio, e forse finchè tu ritorni resterò senza padre? In questa casa, ove tu ben vedesti, se il tiranno seppe aprirsi la via alle sue perfide trame?

Alv. Ovunque alberghi Violante di Monforte, alberga seco per suo fedele custode, e insuperabile guardia, l' onore di dama, la fedeltà di sposa. Scegliete un asilo ove meglio vi piaccia, mentre non voglio mai che si dica, che io della scelta ne sia stato il consigliere. Molto mi piacerebbe, che si sospettasse ch' io nutrisca gloria dentro il mio petto.

SCENA XII.

Camera di D. Metilde.

D. Metilde uscirà malinconica passeggiando, e D. Alonso la segue.

Alon. (Eccola quì, questa infelice signora, eccola nella sua solita mestizia a pianger sempre, e sospirare.)

Met. Si fissa gli occhi in terra indi in cielo.

Alon. Cosa ne dice V. M. della nuova che corre in Saragozza?

Met. Qual nuova? *scuotendosi.*

Alon. Come! Non sa nulla del matrimonio tra D. Violante di Monforte e D. Alvaro Fox?

Met. Lo so bene; ma mi sembra impossibile, considerando la loro crudele inimicizia, ed il fiero costume del Conte. Non saprei come questo possa essere accaduto.

Alon. Quì non vi è niente da stupire. Si naviga secondo il vento: non so se mi spiego.

Met. Comunque sia è troppo felice Violante, se gode gli affetti del suo sposo. *afflitta.*

Alon. A come vedo, signora, da tutto prendete argomento di mestizia!

Met. Ah D. Alonso, e come posso fare diversamente?

Alon. E pure mi predice il cuore, che presto abbia a cambiarsi il cuore del re, quando vi sapeste un po meglio regolare.

Met. Dite: in che manco?
Alon. Appunto nella malizia. È lecito anche alla moglie di coltivare il marito con un poco di arte. Incominciate da questo punto a fingere di non curarlo, ed in vece di piangere, divertitevi allegramente. Licenza alle maschere, illuminazione, musica, serenate, ricreazione ne' vostri giardini, senza punto pensare alle sue tirannie, e vedremo se un tal rimedio farà qualch' effetto nell' indurito suo cuore.
Met. Credimi D. Alonso, è inutile il tuo consiglio; e quando anche lo conoscessi opportuno, come finger mi potrei diversa dal mio cuore?
Alon. Orsù, signora, per questa volta vi prego di operare a mio senno; può bene un vostro ajo ottener questa grazia. Vado . . . Ma ecco che quì sen viene D. Violante; potrà ella, nella mia assenza tenervi un poco divertita. Permettetemi. *parte di fretta.*

SCENA XIII.

D. Violante, e D. Metilde.

Met. Cara Violante, ed è pur vero, che sei felice? Vieni, lascia ch' io con te mi consoli. *l' abbraccia, e bacia.*
Vio. umile. È vero, signora, sono abbastanza felice, giacchè la mia regina con tanta clemenza mi accoglie. È vero puranche chi io sono sposa, ma disginnger non si possono le condoglianze dalle congratulazioni.

Met. Non vi capisco.

Vio. Il re oggi stesso ha inviato il mio sposo gran maresciallo di campo nella Majorica. In questo giorno ho D. Alvaro per mio caro consorte, e in questo istesso giorno lo devo piangere assente; vengo a piedi della M. V. a procurarmi una grazia.

Met. S' ella dipende da me, chiedila, o Violante, e stanne sicura di ottenerla; se da altri poi ella deriva, tù ben lo sai, che l'infelice Metilde essendo un oggetto odioso, non ha facoltà di ottener grazie.

Vio. (Oh Dio, mi divide il cuore! ah se a lei fossero note le mie pene) . . . Signora, la grazia ch' io desidero da voi sola dipende, ed io con mio rossore la chiedo. Scoperto avendo il mio genitore l'amore tra me, e D. Alvaro, per alcuni sospetti, che nel suo cuore nudriva, si deliberò con farci insieme sposare. Dovendo ora, per ordine del re, il mio caro sposo partire, restando io accanto al padre mio, di cui vi è noto il fiero naturale, maggiormente che forzato si crede ad un tal nodo, mi pone in dubbio della mia vita; sicchè la grazia, che io vi chiedo consiste nel farmi degna di conviver con voi sin tanto che il mio sposo stia lungi, senza però apparire agli occhi di mio padre, che una tal grazia io chiesi, ma che derivi dalla clemente volontà della M. V. (Questo è per me un asilo sicuro, e quì giunger mai puote il mio persecutore.)

Met. Sì, Violante, da questo punto ti accetto per mia campagna, e tra le mie braccia po-

trai viver sicura ; anzi tanto più mi sei cara , quanto che propensa ti vedo alla scelta di un asilo , in cui altro non alberga , che il pianto, ed i sospiri della più dolente , e misera donna , che viva. Col Conte farò poi sapere che io quì vi trattenni. Seguitemi D. Violante , e non temete di nulla.

Vio. Ubbidiente, e sicura io sieguo i vostri passi. *La prende per mano , ed entrano.*

S C E N A XIV.

Camera della regina.

Pulcinella con lettera, indi Paggio.

Pul. Mannaggia lo patrone , patemo , e lo puorco. Vì s' è cosa , che no povero criato , che sta a patrone co no sette panella , s' ha da mettere a riseco d' essere acciso co na lettera nterzetto ncuollo.

Pag. Oh sia lodato il cielo , alla perfine , dopo tanto tempo , si vedono in questa corte feste di ballo , e conversazioni . . . ma chi è mai colui , che sta parlando solo ?

Pul. Gnorsì nce la porto nzegreto : si no m' è sconcecata la segretaria.

Pag. Galantuomo ?

Pul. Co chi l' ha sto guaglione ?

Pag. A te dico , galantuomo ?

Pul. Dice a no galantommo, no l'ha co mmico.

Pag. Con voi parlo , mio signore ?

Pul. Mmalora, chisto vede galantuommene, e signure, e io non bedo auto che a me sulo.

Pag. Ma che, siete sordo?

Pul. Nc'è pure no surdo! e io sarraggio cecato che non bedo nisciuno.

Pag. Pezzo di bestia, l'ho con te.

Pul. E parla chiaro, figlio mio, si vuò essere ntiso.

Pag. E per farmi capire, ti ho da chiamare pezzo di bestia?

Pul. E io t'aggio respuosto nche m'aggio ntiso chiammare pe nomme.

Pag. Chi vai cercando per queste stanze?

Pul. Vavo trovando D. lettera, ca l'aggio da dare na Violante da parte de lo marito.

gli mostra la lettera.

Pag. Io non ti capisco.

Pul. E l'aggio a gusto, perchè sta lettera va nzegreto, c'accossì m'hà ditto lo patrone: Avverti a non farla vedere ad anima vivente, perchè non puoje sapere chi ti vuol male, e chi ti vuol bene.

Pag. Bravo. Si vede che sei un servo fedele al tuo padrone.

Pul. Magno lo pane sujo, e l'aggio da esse fedele o voglio, o no voglio.

Pag. E tu per non farla vedere, dove l'hai nascosta?

Pul. L'aggio annascosa cca. Dì la verità, tu la vide?

la nasconde nella manica della camicia.

Pag. (Che sciocco!) La vedo sicuro.

Pul. Mmalora! tu la vide? e cca pure la vide?

la passa da una manica all' altra.

Pag. E che son cieco.

Pul. E a chi va?

Pag. Ma se non vi è soprascritta, come vuoi che io sappia a chi vada?

Pul. Ne! No nc' è la scrizzione?

Pag. No.

Pul. E bide buono.

Pag. Così è, non vi è soprascritta.

Pul. Oh mmalora! e non saje a chi va?

Pag. No, certamente.

Pul. E lo borrisse sapè?

Pag. Se potessi.

Pul. No nce vo niente.

Pag. E come?

Pul. Ecco cca. Rape e bide a chi va, e chello che dice. *apre la lettera.*

Pag. Oh che facesti! Come, hai aperta una lettera di tanta importanza?

Pul. Pe te fa a bedè a chi jeva:

Pag. Senz'aprire la lettera me lo potevi dire tu stesso.

Pul. Ne? pe me fa esse acciso da lo patrone.

Pag. E adesso hai fatto peggio.

Pul. Comme peggio? S'io te diceva ca la lettera jeva a D. Violante co la vocca mia, sempe lo patrone se poteva allamentare de mene; ma si lo liegge tune, io sempe pozzo dicere ca non t' aggio ditto niente

Pag. Ed ora come farai? Portando la lettera aperta a D. Violante, tu sarai ucciso, o almeno perderai il pane, o ti farà marcire in un carcere.

Pul. Oh mmalora!

Pag. Povero te! Sei rovinato da te stesso.

Pul. E mo la nzerro.

Pag. Ma sempre si conoscerà ch' è stata aperta. Sei rovinato: ti vedo perduto. Com' è il tuo nome?

Pul. Pollecenella.

Pag. Povero Pulcinella, sei morto.

Pul. Uh, uh! e ch' aggio scassata qua poteca?

Pag. Peggio. Una lettera d' importanza aperta temerariamente! Delitto enormissimo!

parte.

Pul. Vì chi m' ha cecato! vene D. Violante, trova la lettera aperta, dice ca so stato io, e songo acciso. Delitto enormissimo. Aspè . . . jodicio nce vo, ca pe bestialità no m' appassa manco na bestia. Io l' aggio aperta, e io la nzerro. Mo vedo si tengo quacche mollica dint'a la sacca, la mazzeco, e po nce la segillo.

cava un pezzetto di pane lo mastica, e se l' inghiotte.

Oh mmalora, m' è scappato abbascio . . . o te te! n' auta mollica.

fa lo stesso.

Diavolo allopame. E la lettera comme la nzerro? Si vene la patrona, delitto enormissimo; e songo acciso . . .. Uh manco male! n' auto piezzo de pane. Voglio fa co lo judicio mo.

lo mastica, e lo cava a forza dalla bocca.

Oh! Lassamella azzeccà. *la serra.*

Nce manca lo segillo . . . aspè . . .

si mette la lettera dietro poi si siede, e batte a terra.

Oh l' aggio sigellata!

SCENA XV.

D. Violante, e detto.

Vio. Pulcinella, tu quì?
Pul. Gnorsì.
Vio. Dimmi, ti ha mandato forse il mio caro D. Alvaro?
Pul. Gnorsì.
Vio. Sì! . . . Ma prima di tutto dimmi: t' ha veduto nessuno?
Pul. Gnernò.
Vio. Così va bene, altrimenti saressimo rovinati.
Pul. Gnernò.
Vio. Che vuole il mio caro sposo; anzi per dir meglio, lo sventurato mio consorte, che dice? Ti diede alcun foglio?
Pul. Zoè lettera?
Vio. Sì. Ti ha dato qualche lettera? Ti ha imposto di farmi qualche imbasciata?
Pul. Gnorsì, mmasciata.
Vio. Imbasciata?
Pul. Mmasciata.
Vio. Dimmi dunque, che desidera il caro sposo? Parla.
Pul. Isso vorria . . . cioè m' ha ditto . . . . (e la lettera è ancora nfosa.)
soffia sopra la lettera per farla rasciugare.
Vio. Tu ti confondi! Io non ti capisco.
Pul. E aggiate fremma, ca la lettera è fresca ancora.

Vio. Quale lettera?
Pul. Chesta.
Vio. Dalla . . .
Pul. E si non s' asciutta?
Vio. Che cosa s' ha da rasciugare?
Pul. Lo pane mazzecato.
Vio. Io non comprendo. Dammi quel foglio.
Pul. Eccolo cca.
le dà la lettera. Violante la guarda e grida.
Vio. Che vedo! Questa lettera è stata aperta, e poi di nuovo sigillata! Ah che tradita io sono . . . Dimmi empio: chi aprì questa lettera?
Pul. (Ah ca l' aggio fatta tonna!) La lettera, sore mia, credo ca se senteva ntofata, e s' è aperta pe piglià aria.
Vio. Traditore, a chi hai consegnato il foglio per rovinarmi?
Pul. A nisciuno.
Vio. Attendimi or ora.
legge il foglio, Pulcinella vuol fuggire, Violante lo guarda ed ei s' arresta.
Dimmi questo foglio lo ha letto forse il re?
Pul. Gnorsì lo re l' ha voluto leggere (decimmo accossì.)
Vio. Ah son perduta! Povero sposo mio; servo crudele; empio mio destino!
Pul. Ma vuje perchè v' affreggite?
Vio. Mi affliggo perchè il mio caro D. Alvaro mi avvisa in questo foglio, che ad onta del rigore del re non è ancora partito, e vuol venire nel giardino questa notte a parlarmi; e tu empio hai fatto leggere questo foglio al re istesso!

Pul. (Oh mmalora !) lo re non l'ha letto.
Vio. E chi dunque lo lesse ?
Pul. D. Gastone . . .
Vio. Peggio ! Quel traditore? Son rovinata. D. Gastone ha letto la lettera ?
Pul. Gnernò. L' ha letto . . .
Vio. Chi ?
Pul. Uno, che non ve dà fastidio.
Vio. Chi mai ? *fiera.*
Pul. Oh . . . l' ha letta . . .
Vio. Chi ?
Pul. Io.
Vio. Tu ?
Pul. Gnossì.
Vio. E bene. Che dice in questo foglio ?
Pul. (Vì che mbruoglio !)
Vio. Sollecita. Che dice il foglio ?
Pul. (Ah m' avesse apierto lo vellicolo, e no la lettera !) La lettera dice. Caro sposo. Col presente vi mando due rotola di carboni di fico, ed un paro di guanti per rogna ; e quindi....
Vio. Tu ti confondi ? Senti, servo infedele, tu mi hai tradita, hai tradito il tuo padrone : nelle circostanze in cui sono non posso darti quella pena che meriti, fellone, ma farà il cielo le giuste nostre vendette. Empio, inumano, scellerato, infedele.
Pul. Violà ?
Vio. Che brami ?
Pul. Lo riale pe lo servizio.
Vio. Sì, vorrei darti uno stile nel cuore. *parte.*
Pul. Oh, chesto l' aggio pe ricevuto !

SCENA XVI.

Parte interna del giardino della Regina con angolo de'di lei appartamenti che riferisce a questa parte. Vi sia un verone esterno praticabile posto sopra colonnati, sotto de' quali una loggia con portone atto ad aprirsi. Vi saranno alle parti del giardino posti con simmetria alcuni nascondigli di verdura. La notte è avanzata, e gli appartamenti della Regina appariscono illuminati per le finestre.

Re, e D. Gastone intabarrati.

Re. Seguimi, D. Gastone, e non temere.

Gas. Ma, signore, scusate la mia curiosità: a qual fine in questo giardino noi siamo venuti?

Re. Sì, tel dirò. Sappi, che D. Alvaro fu da me a prendere il suo congedo, diede poi la marcia alle truppe, e con esse partì ancora lui. Io so, che D. Violante venne a visitar la Regina, e deve in conseguenza al suo palazzo restituirsi; onde ho pensato di rapirla quando passerà per quel viale, e soddisfare così all'amor mio. L'ombre della notte, e la mia cocente passione mi daranno forza, ed ardire a tale impresa

Gas. E non sapete, signore, che la Regina ha voluto seco trattener Violante per tutta l'assenza di D. Alvaro di lei marito mandato da V. M. nella Majorica?

Re turbato. E come ciò sai?
Gas. L' ho rilevato da un Paggio della Regina, la quale, siccome mi si disse, ha per questa notte ordinato un festino; ed ecco in testimonio che per le finestre quì corrispondentino, si vedono le di lei stanze tutte illuminate.
Re. Ah taci, non proseguir di vantaggio; perchè accender mi sento d' un' ira insuperabile; e quanto si fan maggiori gli ostacoli al cocente amor mio, altrettanto crudele mi proverà chi li frappone. *si sente suonare un taice.*
Cas. Sentite, o signore, se ho detto il vero.
Re. Taci . . . Mi pare, che si apra quel balcone.

SCENA XVII.

Apresi il finestrone del balcone di facciata.

D. Violante sul balcone, e detti in disparte.

Vio. Parmi opportuno il momento, mentre la regina sta occupata tra le dame nella festa di attendere il mio caro D. Alvaro, come col suo foglio mi scrisse. Sventurato mio sposo a qual cimento si espone! . . . . Barbaro re . . . ma se non erro, parmi sentire un calpestio, che a questa volta si appressa.
Re. D. Gastone, se l'oscurità della notte non m' inganna, parmi vedere una donna sul balcone . . . Fosse mai la bella Violante? Va, po-

niti in aguato, e se mai vedi alcuno raggirarsi quì intorno, dammene subito avviso.

Gas. Vado; ma riflettete . . .

Re. Favelli al vento. La fortuna favorisce solo gli audaci. Va, ed eseguisci quanto t' imposi.
il re s' avvicina al balcone.

Gas. Ubbidisco. *via.*

Vio. Si avvicina. Egli è il mio sposo senza alcun dubbio.

Re. Gentilissima dama, ditemi in grazia, chi siete? *con finta voce.*

Vio. Sono la tua Violante, che tanto attendeva questo desiato momento.

Re. (Oh me felice! Oh notte avventurosa, che fra le tenebre hai recato un chiaro giorno al felice mio cuore!) Sarò dunque sicuro, cara Violante, del costante amor tuo?

Vio. Come mai dubitarne . . . *in questo.*

Gas. Signore, gente a noi si appressa.
sotto voce.

Re. Bella Violante, sento da D. Gastone, che alcuno quì si appressi; non vorrei che fosse persona inviata da D. Alvaro tuo sposo. Io mi ritiro per non esser scoperto. Attendimi però, che ora verrò a ricevere da' tuoi be' labbri quella consolazione che sempre mai negasti all' afflitta alma mia.
si ritira con D. Gastone.

Vio. Me infelice, che intesi! col re fin' ora ho ragionato credendolo il mio D. Alvaro! Ah sì fugga un sì fatale periglio, e perdasi anche il piacere di rivedere il mio bene.
entra, e chiude il balcone.

SCENA XVIII.

D. Alvaro, e Pulcinella.

D. Alvaro in uscire guarda il balcone.

Alv. Dunque le consegnasti il foglio? *sempre sotto voce.*
Pul. Gnernò.
Alv. Non le consegnasti la lettera?
Pul. Signorsì la lettera.
Alv. E perchè prima mi dicesti di no?
Pul. Perchè m' avite addimmannato si l' avea consegnata la foglia.
Alv. E da che dunque proviene, che non si fa vedere Violante al balcone, come io le scrissi?
Pul. Credo che n' avarrà letto lo viglietto.
Alv. Ma tu lo consegnasti nelle sue proprie mani?
Pul. Gnorsì, e lo leggette co tanto d' uocchie mpresenzia mia.
Alv. E se lo lesse in tua presenza, come poi dici, che non l' avrà letto?
Pul. (Uh mmalora!) Zoè n' avarrà zompato la cosa de lo barcone.
Alv. Io son confuso . . . e dovrò partire, senza darle un addio? No, non mi fido, o caro servo, non mi fido. Sento circondato il mio core dalla smania di morte, ho tutte in seno le furie dell' inferno.
Pul. Mamma mia! *gridando intimorito.*
Alv. Che fu?

Pul. M' ha sciatato no diavolo ncopp' a la noce de lo cuollo.

Alv. Oh Dio! Temo di essere quì veduto . . . Che dirà mai il re, s' egli saprà che ad onta de' suoi reali cenni, io non sono partito? . . . Sieguimi.

Pul. Addò jammo?

Alv. Sieguimi. Mi par d' ascoltare non so che di rumore. Vieni meco. *si ritira.*

Pul. Sarranno le stentina meje che fanno ciccune, e tarantelle. *lo siegue.*

SCENA XIX.

D. Metilde, quindi il Re.

D. Metilde apre il balcone, ed esce fuori.

Met. Lasciami, D. Alonso. Troppo finora mi sono annojata. Voglio un poco quì sola or respirare, che così sento a mali qualche conforto . . . Un uomo parmi che si avvicini! Chi mai sarà!

Re. Eccomi a te di ritorno, cara Violante. Sappi che la tua bellezza, i tuoi begli occhi hanno nel mio petto destato maggior odio, e sdegno contro la mia sposa Metilde.

Met. (Che ascolto! quale scoperta è questa! Violante dunque . . . Ah traditrice! Oh Dio! La gelosia mi lacera, e trafigge questo misero cuore.)

Re. Tu non rispondi? Io non avrò pace se dal

tuo labbro non sento che da te sono amato.

Met. (Ah mi sento morire! Deh amore dà tu forza all'inganno.) D. Pietro, se io potessi pienamente spiegarmi, vi farei conoscere, che ragionate con la più fedele, e sviscerata amante, che in questo mondo si ritrova.

con voce simulata.

Re. (Cieli che ascolto! mi ama Violante! Dunque le sue repulse, la sua retrosìa erano cagionate dalla presenza di D. Alvaro. Oh Dio, chi più felice di me!) Ah mio bene, ora che tu mi ami non vi puol essere contrarietà di stelle, che possa farmi infelice.

Met. Vi è pur troppo, signore, quell'astro che nascer fece me vostra serva, e voi mio monarca.

SCENA XX.

D. Alvaro, e detti.

D. Alvaro entrando guarda il balcone.

Alv. Parmi che sul balcone vi sia una donna. Fosse Violante? E quell'uomo là fermo fosse il re! Oh Dio quanti perigli, quai tumulti ho nel seno!

Re. Se la sorte ti fe' nascere suddita, ti diede però tutto l'impero sopra il mio cuore, e ti giuro, Violante, per quanto vi è di rispettabile in cielo, che non esiste oggetto sulla terra, che quanto te io ami, ed adori.

Met. (E soffrirò, che tali accenti ad altra don-

na diretti sieno, senza odiare il tiranno?)

Alv. (Ah ch' io son tradito! se non spiro è un prodigio.)

Re. Deh, Violante, perchè ancora nelle risposte meco sei tanto avara?

Met. (Sì mi suggerisce amore il modo per poterlo deludere.) Sire, rimango mutola per alcuni dubbj, che mi nascono in petto.

Re. Quai dubbj, quai tumulti?

Met. Vorrei . . .

Re. Che?

Met. Un più chiaro segno dell' amor vostro.

Re. Tutto puoi chiedere da me, anima mia; io giuro a tuoi bei lumi, che tutto avrai. Dì pure; che brami?

Met. Fra poco, mio re, manderò persona a chiedervi, quanto io domandar non mi fido, e sarà quello un contrasegno sincero dell' amor vostro; e se a me lo manderete, da me in questa notte istessa avrete il chiaro pegno dell' amor mio.

Re. In questa istessa notte! Tanto dunque mi ami, e m' hai finora sì crudelmente corrisposto?

Met. (Che ascolto! Dunque Violante è innocente.) Sire, verrà da mia parte fra breve il messo a chiedervi quel che desio . . . Oh Dio! viene quì la regina, non posso più trattenermi. Addio. (Ah ingrato abborriscimi quanto vuoi, io mai cesserò d' amarti!)

entra, e chiude il balcone.

Re. E in ogni luogo dev' essermi d' impaccio quell' abbominevole perversa tigre!

Alv. (Ah che più non posso frenarmi!)

si accosta vicino al re.

Re. Rallegrati, o D. Gastone, con me: Violante mi ama, e promise di appagar le mie brame in questa notte istessa.

a D. Alvaro, credendolo D. Gastone.

Alv. Ah, che son' io tradito!

forte assai, e parte.

Re. Mi sono ingannato.

SCENA XXI.

Pulcinella subito, e detto.

Pul. Si patrò?

al Re credendolo D. Alvaro.

Re. Chi sei tu che a parte io feci de' miei segreti? *sguaina la spada.*

Pul. Vuò che te sparto lo segreto?

Re. Saper pretendo chi sei. Presto, palesalo.

Pul. Songo, e non songo. Così dice il zeppolaro: o daje, o dongo.

Re. E come potrai salvarti dall' ira mia?

Pul. Co l' afferrà de pressa na carrera.

Re. Muori.

tira una stoccata a Pulcinella, il quale fuggendo s' incontra con D. Gastone, ed ambedue cadono a terra.

SCENA Ultima.

D. Gastone , e detti.

Gas. Sorte. . .
Pul. So muorto !
Gas. Son rovinato !
Re. D. Gastone sei tu ?
Gas. Son' io da un fiero urtone quì a terra caduto.
Re. Seguimi , che son felice. *via.*
Gas. Ed io son tutto fracassato. *via.*
Pul. E io pozzo dì ca mo so nato *via.*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Segue ancora notte oscura.

D. Alvaro, e Pulcinella mascherati in dominò.

Alv. Seguimi, e non parlare. *a Pulcinella,*

Pul. Potta d' aguanno, tu te si mpegnato de fareme essere acciso, o mpiso primmo che schiara juorno.

Alv. Non temere. Fa quel che io ti dico. Caro Pulcinella, son degno di pietà. Non vedi, che piovono dall' irato cielo sopra il mio capo le più crudeli sciagure?

Pul. E tu m' aje jettato masto Donato sano sano ncopp' a la noce de lo cuollo.

Alv. Non dubitare ti dissi. Così vestito non sarai conosciuto. T' introdurrai nel festino, dove ancora vi sarà Violante, e le dirai, che venga di nuovo al balcone che troverà me nel giardino ansioso di parlare. Presto, vola, corri. . . . Il re . . . La gelosia . . . La mia partenza han formato nel petto mio la più fiera tempesta, che mai si vide fra austro, ed aquilone nel più rigido inverno. Oh notte vieppiù della scorsa terribile, e affannosa! Intendesti.

Pul. Gnorsì. Austro, aquilone, borrasche, vierno. Oh notte, che mme faje vedè fra lume, e lustro la forca apparecchiata.

parte ballando.

Alv. Venga, sì venga l' ingrata Violante; voglio dirle . . . ma che? Non sono ancora sicuro de' neri suoi tradimenti . . . . . Sento rumore, gente vi sarà quì d' intorno. Quanti perigli, quanti disturbi in questa notte! *parte.*

SCENA II.

S' apre il portone della scala terrena.

D. Alonso, e Smeraldina.

Alon. Ho inteso, cara Smeraldina, i tuoi riguardi, ma di nulla temere. Abilità non ti manca, di te mi fido; opra pur con giudizio.

Sme. Ma non signore, non va bene. Io vengo da vuje per trovà remmedio a no male ch' aggio fatto, e buje mme ne volite fa fa n' auto peo?

Alon. Oh! alle corte. Io già conosco il vostro temperamento, e so qual' è la rettorica che più vi persuade. Sentite questa ragione, e sappiatemi dire se vi persuade.

le dà una borsa con denari.

Sme. Ah! io mo ch' aggio da fa? V' aggio da dicere no? So de core tiennero e no lo pozzo fa. No nce vo auto, sarrite servito.

Alon. Così dunque va bene. Il re deve a mo-

menti quì capitare, nasconditi; sta sulla tua, e non ti dubitare. Quando io poi vedrò l' effetto della tua operazione saprò meglio allora ricompensarti. Addio. *parte.*

Sme. Lassateve servire; ma lassate la porta aperta . . . Bene mio che paura che aggio a sta a la scura; ma pensanno a lo regalo ch' aggio d' avè mme passa tutto lo timore.
si ritira dentro al balcone.

SCENA III.

D. Violante sul balcone, indi D. Alvaro.

Vio. Sì, trovi almeno qualche sollievo questo agitato mio spirito sentendo le brame dell' adorato mio sposo. Parmi che non ancora sia quì giunto. L' attenderò per ubbidirlo. Ah tolga il cielo nuovi perigli, e conceda per un sol punto un innocente sfogo all' amor mio, fonte di tante angosce.

Alv. irato. Sembrami che sia dessa. Eh resti calpestato ogni riguardo pria che giunga qualche novello intoppo, e trovi l' agitato mio spirito qualche ristoro nello sfogarsi coll' infedele. *si accosta.* Dimmi sei tu Violante?

Vio. E tu chi sei, che con tal' ira mi parli?

Alv. Sono quel tribolato D. Alvaro, che saria più felice se annodato fossi in matrimonio con una furia d' inferno, e non con te ingratissima donna.

Vio. E chi ti spinge a tali eccessi, o D. Alvaro?

Alv. Mi spinge l' esser certo, che questa notte col re parlasti; mi spinge, iniqua donna, l'aver udito io stesso, che promettesti in questa medesima notte di appagarlo; mi spinge in fine il rossore, il pentimento d' essermi legato a un abborribile mostro, a un'anima perversa, indegna moglie di un cavaliere onorato. Ah che mi trafigge l' ardente brama di trafiggerti l' empio petto, e poi morire anch' io per non soffrire nella mia mente l'indegna immagine tua.

Vio. D. Alvaro, che dici? chi mai nell'alma tua ha potuto spargere sì nere menzogne? Ah che ingannato ne vivi . . . Credilo a queste innocenti lagrime, ch' escono dal sincero mio cuore più che dagli occhi, e credi . . .

Alv. Eh taci almeno, taci demone umanato . . . Ah sento gente . . . Sentimi barbara donna; io parto, e parto per non rivederti mai più, ma non andar gloriosa del mio intenso dolore, che se non io, saprà il giusto cielo fare le mie vendette. *parte furioso.*

Vio. Deh senti, o caro sposo . . . Oh Dio egli partì! Gente si avvicina. Ah inique stelle, e quando sarete sazie di vedermi penare!

entra, e chiude il balcone.

SCENA IV.

Conte Guglielmo solo.

Con. Quali arcani son questi! Mi avvisa la regina che vuole per sua compagna la mia figlia Violante durante l' assenza del suo sposo;

vado in corte per saperne la cagione, e vedo venire su di questo balcone la regina, e poi ritornare confusa, ed agitata. Violante ancora su di esso ne venne, e poi piangente se ne partì. D. Alonso confidente della regina discorreva colla cameriera di mia figlia, ed ogni loro cenno dimostrava quest' angolo. D. Alvaro partito per la Majorica gran maresciallo per ordine del re. . . . Ah sì, qualche trama quì si ordisce. Fondato sopra questi sospetti quì condotto mi sono, e se mai qualche oltraggio si tenta all' onor mio, non potranno le più oscure tenebre di questa notte a me celarlo. No, non temere, o D. Alvaro, ci son' io quì per te. Ho vista, ho ingegno, ho stimoli, ed ho coraggio di lasciar la mia vita sul terreno per vittima del nostro onore. Sento calpestio... Ritirarmi fa d' uopo, per esser pronto in qualunque occorrenza.

SCENA V.

Re, Smeraldina, quindi il Conte in ascolto.

Re. Promise quì Violante inviarmi un messo per aver pruove dal mio cuore. Pretende ella da me un dono, con cui sincerar si possa dell' amor mio. E cosa vi può essere al mondo, ch' io negar possa al mio bene? Ma molto tarda il messo.

Sme. Maramè chi è chillo! è ommo, o è quacche statua . . . Fosse lo re? Facimmole no zinno. Pis, pis.

Re. (È questi forse il nunzio della mia gioja.) Chi è là?
Sme. Chi è lloco?
Re. Chi cerchi?
Sme. E buje chi volite?
Con. (Quì sento un sommesso favellare. Ascoltiamo.)
Sme Pe sciorte fussevo lo re?
Re. (Se non m' inganno mi sembra . . .) e tu sei forse la serva di Violante?
Sme. Serva! che serva? Sougo la cammarera.
Re. E cerchi del re?
Sme. Gnorsì a lo re proprio. (È isso, è isso!) e l' aggio da parlà pe parte de la patrona.
Re. E bene, accostati a me, e non temere. Io sono il re, parla.
Con. (Che ascolto! il re . . . La serva di mia figlia . . . ah che i miei sospetti non furono falsi . . . Già l' ira mi accende . . . ma frenarla conviene, ed ascoltare il dippiù.)
Sme. Signò, compiatite si ve parlo co libertà. La povera D. Violante ve vo bene assaje, ma non se fida de vuj' aute uommene, ca site tanta puorce, parlanno de li meglio. Onne mbrevis orazio; essa m' ha mannato a cercareve na cosa, e da chesta canoscerrà se la volite bene.
Re. E bene parla, che tutto in suo nome otterrai, per farla certa del sincero amor mio.
Con. (Oimè qual trama è questa . . . Ah qual vergogna avvelena il mio cuore! Ah iniqua, scellerata figlia!)
Sme. Avenno saputo la patrona, pe cierte discurze fatte co la regina, ca vuje avite no cier-

to aniello a ld dito, che lo tenite tanto geluso, onne chisto aniello vole che le mannate.

Re. Oh Dio! Cosa mi chiedi! Tutto, Smeraldina cerca da me, fuori che questo anello.

Sme. E mbè, bonanotte ve venga, stateve buono. Ave ragione la patrona ca vuje non la volite bene, e fa buono a non fedarese.

Re agitato. Ah no! fermati; dimmi: se io a lei fido l' anello, qual mercede a me promette? (Se anche Violante volesse tradirmi, non basterebbe il solo anello a Metilde; più forte ostacolo le resterà da superare.)

Sme. Qua mercede? Na bagattella. Mo sarranno sei ora de notte, e essa ve promette ca a ott' ora se ne fuje da lo festino, e v' aspetta dinta a na cammera dint' a chella porta. *addita il portone.* Orsù dateme l' aniello, e stateve attiento.

Re. Prendi l' anello, portalo a lei, e dille che può ben conoscer da questo, se il re D. Pietro è degno del suo amore, e se merita d' essere ingannato. Alle otto sarò dove mi accenni. (Oh amore, benigno amore, e qual punto, quali delizie tu mi prometti!) *via.*

Sme. (È fatto.) Bonanotte a V. M. *entra dal portone.*

Con. Misero padre . . . Scelerata figlia . . . eh si vada a riparare all' onor mio. *entra nello stesso portone.*

SCENA VI.

D. Alonso, e D. Metilde escono da una delle quinte.

Alon. Venite, venite signora; non temete di nulla. Quì non vi è nessuno. Fatevi animo. Manca solo un quarto all' ora stabilita.

Met. Tu, D. Alonso, non comprendi i palpiti del mio cuore. Amore mi strascina a ritrovare l'ingrato; la macchina ch'io fo all' onore di Violante indietro mi respinge; m' inorridisce il periglio . . . L' alma mia è sbigottita . . . Oh notte per me e dolce insieme, ed orribile . . . Ah misera io sono folle!

Alon. Ma, Signora, l' ora trascorre. Lasciate da parte i dubbj, i timori, le frivolezze; ecco la porta, entrate.

Met. Oh Dio! L' amore, la vergogna, fanno aspra guerra nel mio misero petto. Amico, io vado, ti ubbidisco; raccomandami al cielo.
entra nel portone.

Alon. Andate, e non temete di nulla. Vado ancor' io in quelle stanze per attendere qual' esito abbia d' avere sì rilevante affare. Povera dama, merita ben l' amor mio!
entra ancor lui nel portone.

nliso! Zitto . . . Lasseme ire avvisare lo patrone. Povero patrone poveriello!) *via.*

Gas. Poco prima, o signore, son suonate le ore, e mancherà un quarto alle otto; io direi di anticipar questo quarto ed entrare adesso nelle stanze.

Re. Sì, dici bene. Sieguimi.

entra nel portone.

Gas. (Cielo, questo è il punto che può giovarmi.) *entra nel portone.*

SCENA IX.

D. Alvaro armato, e Pulcinella.

Alv. Pulcinella?

Pul. Si patrone mio, bene mio; lo cielo mme t' ha fatto scontrà. Sacce ca poco primmo, mentre tornava a darete la resposta de moglieretta, mme so ncontrato co lo re, lo quale credennome D. Castrone mme dicette ca D. Violante a ott' ora l' aspettava dint' a chelle cammere pe lo consolà.

Alv. Oh Dio! che dici? ah che m' hai crudelmente ferito.

Pul. Mmalora! Si feruto? e non so stato io: quaccuno a trademiento.

Alv. Ah, taci per pietà! Tu fosti quel crudele, che con sì fiera notizia m' hai trafitto il cuore: è dunque vero quanto a me dicesti?

Pul. Accossì non fosse, si patrone mio; e si no m' aje credeto, trase co mmico là dinto, e lo bedarraje co l' uocchie tuoje.

Alv. pensa poi dice. Sì . . . ben consigli . . . Vieni ancor tu con me, celiamoci. Venga, sì venga quell' orribile mostro d' infedeltà, disonori pure chi non lo merita; ma trafitto il suo cuore da questo pugnale farò ch' esali l' anima rea in braccio dell' istesso suo drudo.

entra nel portone.

Pulcinella si attacca al giustacore di D. Alvaro, ed entra con lui.

SCENA X.

Conte entra tastoni, e si nasconde in una stanza, D. Alonso appresso, e si nasconde in altro luogo, D. Alvaro entra, e fa lo stesso, quindi D. Metilde, poi il re, ed indi D. Gastone, coll' ordine che siegue.

Met. agitata. Oh Dio, mi trema il cuore.... cielo assistenza . . . ma al fine egli è mio sposo, è il più dolce amor mio, perchè deggio atterrirmi con immagini funeste? e se mi scopre . . . eh no Metilde, prendi coraggio, e spera.

Re entra. Violante.

chiamando sotto voce.

Met. Mio re. *con voce alterata.*

Con. (Nè spiro ancora!)

Alv. (E non mi uccide il dolore!)

Gas. (Domani certo sarò colonnello.)

Re. Così m' inonda la gioja, che il senno mi

vacilla, mi pare ancora impossibile. *si avanza un poco.* Cara Violante, dimmi, sei mia? puoi alfine consolarmi?

Met. Sì, sono vostra, lo giuro a tutt'i numi del cielo.

Re. Idolo mio, deh vieni fra queste braccia. *si avanza a braccia aperte.*

Met. Sì, fra queste mie voglio annodare . . . *fa lo stesso.*

Con. (Ah mori, indegna figlia!)

Alv. (Ah mori, sposa infedele!) *corrono ambedue per ferire D. Metilde credendola Violante, uno da una parte, e l' altro dall' opposta.*

Met. Oh Dio fermatevi, che sono la regina! *grida spaventata.*

Alon. Alto là, fermate. Genti accorrete. *corre con spada nuda.*

Gas. Son rovinato. Subito prendo le poste, e vado via. *fugge.*

S C E N A Ultima.

Servi con torce, che vengono al chiamar di D. Alonso, indi D. Violante, poi Pulcinella, e Smeraldina. Il re, D. Alvaro, il Conte, al comparir del lume estatici retrocedono alcuni passi, si guardano attoniti l'un l'altro, D. Metilde si scopre il viso piangendo.

Con. Misero me, che faceva!

Alv. Cieli, che vedo! *gettano i pugnali.*

Re. Come! Metilde ... e Violante ov' è mai? .... Io sono fuor di me.

Vio. da dentro, e subito esce. Che rumore è mai questo? è forse in periglio il mio sposo?

Con. Oh cieli, ecco mia figlia! *sorpreso.*

Alv. Numi, ecco la sposa mia! *con trasporto.*

Re attonito. Violante! Ah ch' io deliro .... dove mai mi ritrovo!

Met. dolente, e furiosa. Ah mio re, ah sposo mio, io sono rea, io son la folle, se pur tale può dirsi un' infelice, che cotanto vi adora. Nessuno merita castigo. L' ira vostra si sfoghi contro di me. Rilevai questa notte, che Violante era amata da voi, finsi perciò la sua persona, e la cocente fiamma, che per voi mi arde in seno m'indusse a far quel che non doveva. Mi acciecarono i vostr' impegni, sedussi la serva di Violante, e vi carpii la fatal gem-

ma. Forsennata d'amore posi a rischio me stessa per acquistarmi la pace, e i conjugali vostri amplessi. Oprai da stolta, la mal'ordita macchina or si discioglie, e mi acquista solo un pubblico rossore. Signore, questa è la gemma, io la ritorno alla vostra custodia, e solo vi chiede una ch' è pur vostra consorte, o il vostro amore, o il morire, che lei sollevi, e voi discioglia dall'abborrito laccio.

si inginocchia, tutti afflitti, il re resta attonito per un poco.

Alon. (Se non s' intenerisce, dirò che ha il cuore più duro d' una selce.)

Re si scuote. Ah Metilde, sorgi per pietà. *la solleva.* Io non credeva che amore tanto potesse in petto d' una donna, che l' inducesse a tentare modi sì inusitati, e a tanti rischi si esponesse per acquistar gli affetti di uno sposo inumano. Il tuo rossore tutto sopra di me si rovescia, ed io vergognare mi devo de' miei folli trascorsi. Tu sei compianta dagli astanti, e il loro interno, commiserando te, con ragione abborisce chi stravagante ti rende degna della loro pietà.

« In due affannose notti, e negl'inganni del-
» la mia immaginazione »

apertamente conobbi, ch'io per amore più di te delirai, e fui più ingiusto, più barbaro, più crudele. Già in me ritorno, e spero di non esser chiamato più D. Pietro il crudele. Conte, D. Alvaro, Violante, vi prego dimenticarvi delle andate cose, e perdonare gli errori miei: e tu, cara Metilde, vieni pure al mio

seno, conserva questa gemma, ch'è tua, e prega il cielo che ci doni quel secondo pegno, il quale giuro mi sarà caro, quanto da questo punto tu cara mi sei. *si abbracciano.*

Met. Numi pietosi, io vi ringrazio! Quanto raddoppiar sapete, dopo le amarezze, nel nostro seno il gubilo, i piaceri!

Alon. Cieli, e quali grazie render vi deggio, se i miei sudori furono così ben premiati!

Smer. Allegrezza, allegrezza. Lo cielo ve guarde ncocchia. Signò mo che lo cielo v' ha fatto fa sta bella pace, vorria io puro na grazia da loro signure.

Pul. E le tocca, pecchè essa puro nc' ha puosto le fatiche soje.

Re. Cosa brameresti?

Sme. Signore bello mio, li tiempe so scarze, onne vorria io pure no marito che mme potesse dà no tuozzo de pane.

Vio. Io so che Pulcinella era il tuo amante.

Smer. E a isso vorria, si mme lo concedite.

Pul. Uh! e tu non si chella ch' hai ditto ch'era no schifuso, vavuso, moccuso, schefenzuso?

Sme. A me? Maje tale cosa.

Pul. Sì, non t' allicuorde dint'a lo ciardino sta notte?

Sme. (Uh mara me, isso era!) Eh io t' avea canosciuto, e te l'aggio ditto pe bedè che facive.

Pul. Ne? e quanno è chesto, damme sta mano, gioja mia.

Sme. Co bona grazia de loro signure. Teccotella cuccopinto mio.

Re. Andiamo dunque a prender riposo dopo tante passate disgrazie.

Alv. Andiamo pure; ma possiamo esser sicuri, che terminati siano gli affanni nostri?

Met. Le menti nostre liberar d' inganno,
Le nostre terminar notti affannose,
Solo i propizj segni lo potranno
Di quest'anime invitte, e generose.

FINE.